

L'Unità

Europea

Da lumaca a lepre? / Una nuova partenza? /

***Meet your MEPs* / Per un rilancio dell'economia europea / Un direttorio per l'Europa? / Il riscaldamento climatico / JEF-UEF sulla politica estera /**

***New Deal for Europe* / Lavoro e occupazione / Osservatorio / Attività del MFE / In libreria**

**Giornale del Movimento Federalista Europeo
Fondato da Altiero Spinelli nel 1943**

5/2014

Da lumaca a lepre?

«La democrazia ha il passo della lumaca.» Questa lapidaria affermazione di Günter Grass ben si addice alle vicende che hanno portato al rinnovo prima del Parlamento europeo e poi della Commissione. Ricapitoliamole brevemente. Nonostante un'indubbia avanzata delle forze euroscettiche, le elezioni dello scorso maggio hanno assicurato un'ampia maggioranza ai tradizionali partiti europeisti. Il fatto nuovo della campagna elettorale è stato sicuramente la presentazione di candidati alla guida della Commissione. Crediamo sia dovuto anche a questa novità se per la prima volta dal 1979 l'emorragia di voti si è arrestata.

Appena conosciuti i risultati elettorali, si è aperta la partita tra Consiglio e Parlamento sulla designazione del Presidente della Commissione. Grazie anche alle nuove disposizioni del Trattato di Lisbona, la battaglia è durata poco e si è conclusa 26 a 2. Nella sua difesa del diritto di veto a Cameron è infatti rimasto come unico alleato Viktor Orbán. Non proprio un campione della democrazia e dello Stato di diritto. È famosa la formula usata da Gordon Brown per giustificare la sovranità nazionale: «Tra la nazione ed il mondo nulla.» Ebbene, all'ex Primo Ministro forse dovrebbe offrire qualche motivo di riflessione il fatto di aver dovuto scendere direttamente in campo per difendere l'unione della sua Scozia con l'Inghilterra nello

sconsiderato referendum concesso da Cameron. Qual era la nazione? La Scozia, l'Inghilterra o il Regno Unito? Come si sa, il premier conservatore ha promesso un secondo referendum sulla partecipazione del suo Paese all'UE. La sconfitta subita da quel "nulla" che è l'Unione non l'ha certo fatto rinsavire. Deciso ad inseguire l'eurofobico Farage, Cameron ora attacca a testa bassa uno dei capisaldi del processo di unificazione europea: la libera circolazione delle persone. Perfino la Cancelliera Merkel ha finalmente fatto sapere che non potrà seguirlo su questa china. Difficile prevedere come finirà la vicenda UE - Regno Unito, ma si può invece dire che questo è anche il frutto dell'ignavia della Commissione Barroso. Durante gli ultimi dieci anni abbiamo assistito spesso alla contraddizione tra le stringenti pretese fatte valere nei confronti degli Stati candidati e la balbettante tolleranza verso gli Stati già membri o all'altrettanto imbarazzante doppiopesismo tra la severità per i parametri economici ed il lassismo in tema di diritti. Rafforzato dal risultato elettorale e dalla designazione a maggioranza, che attenua la dipendenza dai suoi grandi elettori, il nuovo Presidente Jean-Claude Juncker si è presentato il 15 luglio al Parlamento europeo per superare la prova del voto parlamentare. In quella occasione ha tenuto il suo discorso di investitura, cui ha dato un titolo significativo: «Un nuovo inizio per l'Europa. Il mio programma per l'occupazione, la crescita, l'equità e il cambiamento democratico». A ben vedere, si è trattato di un vero e proprio programma di governo. Dopo un'analisi realistica e senza



Foto di gruppo della nuova Commissione

veli della grave situazione in cui versa l'Europa, Juncker ha delineato con precisione le azioni da intraprendere per «riguadagnare la fiducia dei cittadini europei.» È seguita la lunga fase della designazione dei commissari da parte dei governi nazionali e delle audizioni degli stessi da parte del Parlamento europeo, in cui non sono mancate alcune sorprese. Finalmente, il 22 ottobre l'intera Commissione ha ottenuto il voto favorevole del Parlamento ed il primo novembre è entrata nel pieno delle sue funzioni. «È giunto il momento di passare all'azione», ha affermato Juncker il 22 ottobre. Abbandonato il passo della lumaca, l'Europa deve correre come una lepre. Le stime sull'economia peggiorano ormai di settimana in settimana. I dati sulla disoccupazione sembrano

un bollettino di guerra. La BCE ha quasi esaurito la sua batteria di misure. Persino la locomotiva tedesca sta vistosamente decelerando. L'impegno della Commissione su cui si sono concentrate le maggiori attenzioni è il piano di investimenti di 300 miliardi di euro in tre anni. Juncker ha detto che i commissari lavoreranno a questo progetto "giorno e notte" e che il pacchetto sarà pronto entro Natale, aggiungendo per fugare ogni dubbio: «Questa non è una promessa, è un'affermazione.» Naturalmente bisognerà conoscere le proposte concrete per dare un giudizio, ma si possono fin da ora sottolineare due elementi positivi. In primo luogo, la Commissione ha accolto nella sostanza la proposta avanzata dai federalisti tramite l'ICE *New Deal for Europe*. In secondo luogo, sem-

bra indubitabile il cambiamento di passo e di strategie nella gestione della crisi. Insomma, non siamo più i soli ad urlare che la casa brucia e bisogna porvi rimedio. Prima che sia troppo tardi.

E veniamo al nostro ruolo per i prossimi mesi ed anni. Si è detto a ragione che non è ipotizzabile una pallacorda europea, perché si tratta di costruire un potere nuovo e non di conquistare un trono già esistente. Affermazione ineccepibile, se si considera che non possiamo prescindere dal consenso di almeno un gruppo di Stati per avanzare verso la Federazione europea. Si ricorda spesso anche un monito di Albertini, secondo cui i federalisti hanno il compito dell'iniziativa, non dell'esecuzione. Settant'anni di storia confermano la validità di questa osservazione. Ebbene, vogliamo negare che abbiano un ruolo almeno di iniziativa anche il Parlamento e la Commissione, le istituzioni che, pur non essendo certo composte da federalisti, possono essere quelle più sensibili alle nostre istanze? E vogliamo negare che tale iniziativa possa avere maggior forza e peso di una solo nostra? Ciò non toglie che si debba agire anche su alcuni governi, a cominciare dal nostro, come pur abbiamo fatto e continuiamo a fare. «Il buon senso è la cosa al mondo meglio distribuita», scriveva Cartesio qualche secolo addietro. Con tanti che si incaricano ogni giorno di dimostrare il contrario, non sarebbe male se noi cercassimo di convalidare questa convinzione del filosofo francese.



Locandina del Parlamento europeo per le audizioni dei nuovi Commissari

In copertina Jean-Claude Juncker, nuovo Presidente della Commissione europea

Giorgio Anselmi

Ricostituito il Gruppo Spinelli nel Parlamento europeo

Una nuova partenza?

La nuova legislatura europea è iniziata da sei mesi con segnali contrastanti per l'azione federalista.

La procedura di elezione del presidente della Commissione – sulla base del metodo chiamato in tedesco degli *Spitzenkandidaten* – ha rafforzato la dimensione politica dell'Unione, gettato le premesse di un accordo non solo di potere ma anche politico all'interno del Parlamento europeo fra popolari, socialdemocratici e liberali, avvicinato l'esecutivo europeo al Parlamento allentando i suoi legami con il Consiglio e creato le condizioni per una diversa politica economica dell'Europa fondata non solo sul rigore ma anche sulla crescita.

Nonostante questi segnali, la democrazia europea non ha fatto sostanziali passi in avanti perché



Jo Leinen, Presidente del MEI e membro del Parlamento europeo (PSE)

il potere di decidere sulle finanze dell'Unione e sulle regole dell'Unione economica e monetaria resta largamente nelle mani del Consiglio e del Consiglio europeo, la politica estera appartiene quasi esclusivamente alla dimensione confederale e nello spazio di libertà, giustizia e sicurezza prevale la politica della sicurezza, come viene dimostrato giornalmente dall'inconsistenza dell'Unione in materia di immigrazione, diritto all'asilo e politiche di inclusione.

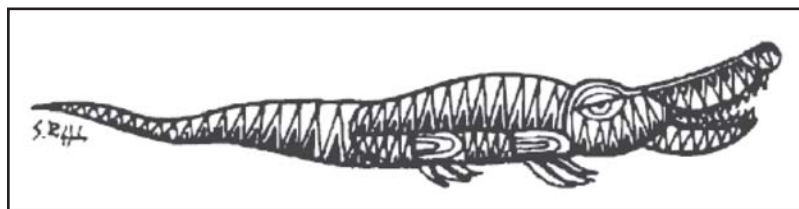
Si tratta di sfide che chiamano in particolar modo la responsabilità del Parlamento europeo, dato che i governi appaiono quasi tutti arroccati intorno ad una posizione di conservazione dello *status quo*.

Le grandi intese fra popolari, socialdemocratici e liberali rischiano di non facilitare l'azione dinamica del Parlamento europeo poiché il com-

promesso sulle priorità della legislatura è un minimo comun denominatore che frena le iniziative delle commissioni parlamentari.

Significativa per questo la decisione dei coordinatori della commissione affari costituzionali che hanno deciso di proporre un congelamento – fino a data da destinarsi – del lavoro costituente sulla revisione del Trattato di Lisbona privilegiando l'analisi sulle potenzialità del Trattato, sul rispetto del principio di sussidiarietà e sul metodo della *better regulation* (legiferare meglio) che è divenuto negli anni, con Barroso e la sua Commissione, il metodo della *less regulation* (legiferare meno) di ispirazione britannica.

Al di là e al di sopra delle commissioni parlamentari e delle grandi intese, sono tuttavia maturate due iniziative che possono dare spazio all'azione delle organizzazioni federaliste.



Il logo del Club del Coccodrillo, fondato da Altiero Spinelli nel primo Parlamento europeo eletto dai cittadini



Barbara Spinelli, membro del Parlamento europeo (GUE/NGL) e relatore-ombra del rapporto sul futuro dell'UE

La prima riguarda il cambio di rotta nella politica economica che si riconosce ormai da tempo nell'espressione rooseveltiana del *new deal* e che in Europa vuol dire più investimenti per la ricerca, l'innovazione, l'energia e l'ambiente ma anche più politica industriale e strumenti finanziari per interventi pubblici a sostegno dell'occupazione giovanile. Poiché l'esperienza ha mostrato che questi investimenti non si possono fare con le risorse esistenti (il finanziamento del bilancio dell'Unione sulle base di contributi nazionali, la mancanza di una politica ambiziosa di prestiti e mutui, l'ostilità verso forme di mutualizzazione di nuovi debiti pubblici, i limiti imposti al capitale e all'intervento della BEI), è emersa l'idea di un piano di investimenti fondato su risorse fiscali europee e *project bonds* come era stato del resto immaginato da Altiero Spinelli nel suo rapporto sul finanziamento del bilancio europeo dell'aprile 1981 con proposte che hanno influenzato prima Jacques Delors, poi i servizi della Commissione e infine vari rapporti del Parlamento europeo (Haug, Lamassoure).

Si basa su questo la debolezza strutturale delle prime idee avanzate

da Jean-Claude Juncker nel suo piano di 300 miliardi di euro in tre anni e si basa su questo il valore aggiunto del *New Deal for Europe* che si è tradotto nell'Iniziativa dei cittadini europei riconosciuta come eleggibile dalla Commissione europea.

Partendo da questo valore aggiunto, deputati europei di vari gruppi e origini nazionali hanno dato vita l'11 novembre ad una *task force* con il doppio obiettivo di sostenere il *New Deal for Europe* e di monitorare il piano Juncker.

La seconda iniziativa riguarda il rilancio delle attività del Gruppo Spinelli (www.spinelligroup.eu) sia all'interno del Parlamento europeo con la costituzione il 22 ottobre di un Intergruppo coordinato da Jo Leinen (MEI) e Elmar Brok (UEF) a cui hanno aderito oltre sessanta deputati europei, sia all'esterno del Parlamento con la rete di migliaia di aderenti al manifesto del Gruppo. Guy Verhofstadt è il leader del Gruppo ed è a lui che sarà attribuito il rapporto sul futuro dell'Unione al di là del Trattato di Lisbona, con Barbara Spinelli come relatore-ombra.

Se vorrà essere fedele al nome che si è scelto, il Gruppo dovrà battersi non solo per combattere l'inefficace metodo intergovernativo, ma per andare al di là del metodo comunitario verso quello federale, superare l'assurda contrapposizione nei contenuti e nei tempi fra potenzialità e revisione del Trattato e stabilire una rete di collegamenti con le organizzazioni federaliste e i parlamenti nazionali.

Il primo e più urgente obiettivo su cui devono concentrarsi i federalisti è quello di rovesciare le proposte dei coordinatori della Commissione affari costituzionali, decidendo che il lavoro di riflessione sulla riforma dell'Unione debba essere avviato fin dall'inizio del 2015.



Elmar Brok, Presidente dell'UEF e membro del Parlamento europeo (PPE)



Guy Verhofstadt, membro del Parlamento europeo (ALDE) e relatore del rapporto sul futuro dell'UE



Campagna per la Federazione europea

MEET YOUR MEPs

Sono sotto gli occhi di tutti le ragioni dell'urgenza di avviare una iniziativa per completare l'unione monetaria avviando la nascita dell'unione fiscale ed economica dell'Eurozona e per consolidarla in una unione politica. La lettera dei Trattati, secondo cui «gli Stati membri considerano le loro politiche economiche una questione di interesse comune e le coordinano nell'ambito del Consiglio», fondandosi in ultima istanza sulla cooperazione fra Stati e non su un effettivo potere europeo, è infatti drammaticamente inadeguata ed insufficiente per promuovere una politica economica sovranazionale degna di questo nome.

Con il passare del tempo e con l'attenuarsi della crisi, sembra evaporare la volontà politica manifestata solo tre anni fa dai governi in combinazione con le istituzioni europee, di rafforzare istituzionalmente l'Unione economica e monetaria. Evidentemente avere 25 milioni di disoccupati e un sistema economico produttivo in affanno, non rappresenta oggi per le *leadership* europee una minaccia per il loro avvenire altrettanto forte di quella del rialzo dello *spread* e del rendimento dei *bond* in alcuni paesi nel 2011. Ma la realtà è che il rischio che il disordine politico e sociale e la disgregazione dell'euro travolgano l'Europa, resta reale ed altissimo. Gli europei sembrano voler giocare a dadi con il proprio futuro. Le schermaglie tra i governi nazionali – sostenuti dalle rispettive classi politiche – e la Commissione europea sulle verifiche della

compatibilità delle rispettive politiche di bilancio rispetto alla tenuta dell'unione monetaria; le polemiche sul ricalcolo – peraltro deciso nel 2010 - dell'ammontare dei contributi nazionali al bilancio dell'Unione, con relativa riapertura del confronto con la Gran Bretagna, che dovrebbe restituire poco più di due miliardi di euro (a vantaggio di Francia e Germania...); le polemiche sulle decisioni della BCE di intervenire sul mercato delle obbligazioni; le difficoltà di tradurre in un piano europeo le proposte del piano Juncker per lo sviluppo, difficoltà in questa fase collegate al ruolo che la BEI dovrebbe assumere nel sistema di reperimento delle risorse necessarie agli investimenti ed alla centralità che mantengono gli Stati nel governare la politica economica, sono tutti elementi che riflettono il clima di sfiducia e di scetticismo sull'esistenza di una via d'uscita europea alla crisi, che si sta diffondendo tra e nei paesi e tra e nelle opinioni pubbliche. Il tutto in un mondo in subbuglio, che è sempre più in bilico, a causa dell'assenza dell'Europa, tra un multipolarismo più egualitario ed uno selvaggio.

I problemi europei irrisolti riguardano sempre più come, con quale autorità europea e in quale quadro finanziario ed attivare gli interventi necessari per promuovere sviluppo ed occupazione. Su questo terreno i federalisti hanno indicato da tempo lo stretto legame tra la natura di questi problemi ed i rimedi da attuare nel quadro del consolidamento dell'unione monetaria in un'unione federale. Questo legame è iscritto negli strumenti che i federalisti stanno usando ai vari livelli con la Campagna per la federazione europea (www.mfe.it - www.wetheeuropeanpeople.eu), che a livello europeo si sta sviluppando attraverso le iniziative previste dall'azione JEF-UEF “MEET YOUR MEPs!” (www.federalists.eu/actions/meet-your-meps/). È un legame che come MFE è stato ribadito nella lettera inviata al Presidente del Consiglio Renzi (pubblicata a lato) nell'ottica della prosecuzione della Campagna. A partire da questa lettera è stato aggiornato il modello di messaggio di accompagnamento per i nuovi invii di cartoline firmate (disponibile dal sito), che militanti, segretari locali e regionali possono utilizzare per scrivere a loro volta al governo. Sono state inviate da alcune se-

zioni le prime lettere al Presidente Renzi, con oltre cinquecento nuove cartoline/appello fatte firmare in occasione di iniziative organizzate nelle precedenti settimane. Dall'autunno 2013 sono state fatte pervenire da una sessantina di città al Presidente del Consiglio (e in copia al Presidente della Repubblica) oltre 12.000 cartoline firmate ed una cinquantina di lettere da parte di segretari di sezione e regionali: la presidenza italiana dell'UE è agli sgoccioli, ma le sfide di fronte alle quali si trova questa legislatura europea, «la legislatura dell'ultima chance» per riprendere le parole del Presidente Juncker al Parlamento europeo, sono ben lungi dall'essere state affrontate e risolte. In questo momento occorre perciò far emergere in ogni occasione e con la maggior chiarezza possibili, che bisogna percorrere fino in fondo la strada verso l'unione, secondo la *road map* per le quattro unioni indicata a suo tempo dalla Commissione europea; e mostrare che non è più tempo di procedere sulla via del semplice coordinamento delle politiche economiche degli Stati che condividono la stessa moneta, né della mera cooperazione. Queste vie, se separate dall'obiettivo dell'unione, sono ormai troppo tortuose per instaurare una più stretta e, per forza di cose, differenziata integrazione. Oltretutto, nel quadro attuale, è politicamente insostenibile lasciare che la sovranità statale in campo fiscale ed economico resti fortemente condizionata da decisioni prese a livello europeo senza che vi sia a quel livello l'esercizio di un effettivo controllo democratico.

È in considerazione di questi fatti che appare in tutta evidenza l'importanza del ruolo che possono giocare i federalisti europei per contribuire a far maturare nella classe politica e nella società la volontà ed il consenso necessari per procedere verso l'unione federale. Perché, senza questa maturazione, non ci sarà alcun Trattato (nuovo, vecchio o riformato), patto o cooperazione, convenzione o mobilitazione, che di per sé potrà far uscire l'Europa dall'impasse. Da qui la necessità di sfruttare appieno l'azione europea nei confronti dei parlamentari europei, “MEET YOUR MEPs!”, che si collega a quella sviluppata nel corso della campagna elettorale europea attraverso la diffusione della dichiarazione di impegno federalista, sottoscritta da una sessantina di parlamentari eletti (molti dei quali stanno contribuendo all'attività del ricostituito gruppo Spinelli). In concreto, in queste settimane e mesi si tratta di promuovere incontri, dibattiti ed iniziative pubbliche con parlamentari europei e nazionali sotto la sigla della Campagna per la federazione europea/MEET YOUR MEPs per porre il problema:

- 1 dell'ulteriore integrazione dell'Eurozona sul piano fiscale, economico e politico;
- 2 del collegamento tra la necessità di promuovere politiche per lo sviluppo e l'occupazione a livello europeo e le riforme istituzionali necessarie per instaurare un effettivo governo democratico dell'euro;
- 3 di come combattere l'euroscetticismo.

Franco Spoltore



Lettera del Segretario al Presidente del Consiglio

Pavia, 12 ottobre 2014

Signor Presidente del Consiglio,

nei prossimi giorni riceverà da diverse città nuovi stock di cartoline “Federazione europea subito!”, firmate da cittadini in occasione di raccolte ed iniziative pubbliche. Queste adesioni si aggiungono a quelle già inviate nei mesi scorsi alla Presidenza del Consiglio e al Presidente Napolitano.

Come anche questa azione di mobilitazione a sostegno della Federazione europea ci permette di sperimentare – e come i risultati delle elezioni del Parlamento europeo dimostrano – continuano ad essere molti i cittadini che rimangono fermamente convinti del valore del completamento dell'integrazione europea.

In particolare, per quanto riguarda la cartolina “Federazione europea subito!”, il punto politico rilevante è che i sottoscrittori sostengono l'idea che il Governo italiano assuma un ruolo di avanguardia per completare l'unione monetaria avviando la nascita dell'unione fiscale ed economica dell'Eurozona; e che il nostro Paese ponga sin da ora il problema ineludibile di far approdare l'Unione monetaria a quell'Unione politica che ne costituisce l'indispensabile completamento, preparando il terreno per la revisione dei Trattati che dovrà necessariamente essere affrontata nel corso della legislatura europea in corso.

I tempi per agire sono maturi: le difficoltà che ancora affliggono l'Eurozona e il confronto tra i diversi Paesi membri riguardo al binomio rigore-sviluppo, dimostrano che non si può governare la moneta unica europea senza un salto di qualità politico. L'Eurozona deve poter contare su risorse europee (che siano aggiuntive – ad esempio derivate da una parte degli introiti dell'imposta sulle transazioni finanziarie – oppure frutto di una ripartizione delle imposte in vigore) stanziare con l'approvazione del Parlamento europeo; e deve avviare con questi fondi sia un meccanismo europeo di solidarietà, sia politiche europee per realizzare le reti infrastrutturali necessarie allo sviluppo del continente. E' questa la condizione necessaria per rompere il circolo vizioso della sfiducia (che l'attuale quadro intergovernativo contribuisce ad alimentare) e per rilanciare la solidarietà e la crescita.

Nel garantirLe l'impegno del Movimento Federalista Europeo nel continuare a fare quanto in suo potere per svolgere il ruolo di stimolo, pressione e mobilitazione a favore dell'unione federale iniziato nel 1943 da Altiero Spinelli, e ringraziandoLa per l'attenzione, La prego di voler gradire i miei più cordiali saluti.

Franco Spoltore
Segretario nazionale MFE



comunicati - dichiarazioni - lettere

Per una politica di rilancio dell'economia europea

Le previsioni di autunno della Commissione europea su andamenti del reddito e dell'occupazione segnalano una lenta ripresa con un tasso di inflazione molto basso. Per l'area euro il 2014 dovrebbe chiudersi con un segno positivo (+0,8%) e il 2015 registrare una crescita leggermente superiore (1,1%). I tassi di crescita sono un po' più elevati per l'intera Ue (+1,3% e + 1,5% nel 2014 e nel 2015). Ma con questi livelli di sviluppo del Pil reale la ripresa dell'occupazione si manifesterà soltanto nel 2016, scendendo al 9,5% nella Ue e al 10,8% nell'area euro. L'inflazione rimarrà estremamente contenuta nel 2014 (+0,6%) e salirà gradualmente nel 2015 e 2016 (+1,0% e 1,5% rispettivamente). Il rapporto deficit/Pil continuerà a scendere raggiungendo il 3,0% nell'Unione e il 2,6% nell'Eurozona. Nell'Unione monetaria continuerà a migliorare il saldo positivo della bilancia commerciale, che oscilla intorno al 2,5% negli anni della previsione.

Da questi dati emerge che la ripresa è ancora debole, ma esistono le condizioni per una politica di rilancio dell'economia: bassa inflazione, ampia disponibilità di manodopera, disavanzo

pubblico in diminuzione, surplus della bilancia commerciale in crescita, tassi di interesse prossimi allo zero e abbondante liquidità. E in questo senso è indirizzato il commento alle previsioni del Vice-Presidente della Commissione Katainen che, dopo aver osservato che la congiuntura non sta migliorando abbastanza rapidamente, ha sostenuto con decisione che «la Commissione europea è impegnata a utilizzare tutti gli strumenti e le risorse disponibili per produrre più occupazione e più crescita in Europa. Intendiamo avviare un piano di investimenti per 300 miliardi di euro per far partire e sostenere la ripresa economica. Accelerare gli investimenti è il perno della ripresa economica».

Viene in sostanza ribadita la proposta avanzata dal Presidente Juncker al Parlamento europeo di un piano per le infrastrutture di dimensioni pari annualmente all'1% del Pil dell'area euro, ossia dell'ordine di 100 miliardi di euro. In attesa di indicazioni più precise sui contenuti del piano e sugli strumenti per il suo finanziamento, è giusto prendere atto del cambiamento di atteggiamento della Commissione con

la Presidenza Juncker, che ha deciso di porre fine a una politica economica fondata esclusivamente sugli obiettivi di consolidamento fiscale per introdurre nell'Eurozona misure di sostegno della domanda e dell'occupazione. Ma, al contempo, è necessario sottolineare alcuni punti in sospeso, rilevanti per la definizione di una strategia adeguata per realizzare una effettiva politica di rilancio dell'economia europea.

È opportuno partire da una valutazione dell'impatto macro-economico di un piano di investimenti delle dimensioni previste da Juncker. Messe da parte le illusioni di effetti non-keynesiani di misure fiscali restrittive, si possono stimare gli effetti espansivi del piano nell'area euro sulla base delle indicazioni dell'ultimo rapporto di previsione del Fondo monetario internazionale: un aumento permanente di investimenti pubblici in infrastrutture pari all'1% del Pil nell'Eurozona porta a un aumento dell'*output* nel breve e nel medio periodo e provoca un incremento (*crowding-in*) dell'investimento privato. Nel rapporto si sottolinea che un finanziamento delle spese di investimento con debito è sostenibile perché, grazie alla crescita della produzione, diminuisce il rapporto debito/Pil. Le stime del FMI mostrano che, come previsto in letteratura, gli effetti espansivi sono molto più forti se queste misure sono finanziate con debito piuttosto che con una diminuzione delle tasse a bilancio in pareggio e se effettuate in periodo di bassa crescita. Nella situazione di recessione in cui vive oggi l'Europa, l'incremento del tasso di crescita del Pil dovuto ai nuovi investimenti può raggiungere l'1,5% nel primo anno e il 3% nel medio periodo.

Se quindi l'impatto macro-economico di un piano di sviluppo fondato sugli investimenti pubblici è significa-

tivo, occorre poi valutare quali risorse siano necessarie per finanziarlo. Il Centro Studi sul Federalismo ha più volte sostenuto che nuove risorse per il finanziamento del piano possono derivare dall'introduzione di una tassa sulle transazioni finanziarie (TTF) da destinare non ai bilanci nazionali di ciascun paese della cooperazione rafforzata, ma ad alimentare un Fondo europeo per lo sviluppo e l'occupazione (compatibile con l'attuale legislazione europea in quanto destinato a finalità specifiche, senza infrangere il principio dell'universalità del bilancio). Questo per diverse ragioni.

La prima ragione è che, a seguito della proposta avanzata dalla Commissione, una volta constatata l'impossibilità di raggiungere un accordo unanime in seno al Consiglio, già 11 paesi hanno deciso di aderire a una cooperazione rafforzata per l'introduzione della TTF. La seconda ragione è legata al fatto che l'introduzione di questa imposta è stata fortemente patrocinata dalla SPD in vista delle elezioni tedesche e su questo punto si è poi raggiunto un accordo con la CDU. C'è quindi un atteggiamento sostanzialmente favorevole da parte della Germania. La terza ragione è legata all'orientamento dell'opinione pubblica. Anche se parlare di nuove imposte non è mai fonte di entusiasmi, il caso della TTF è diverso: nell'opinione pubblica è assai diffuso il sentimento che all'origine della crisi stia il comportamento degli operatori della finanza, gli uomini di Wall Street, travolti dall'euforia per gli enormi guadagni derivati dalle operazioni di ingegneria finanziaria messe in atto a seguito della *deregulation* avviata inizialmente in Usa e nel Regno Unito, ed estesi poi a tutti i paesi europei.

Secondo le stime dei servizi della Commissione, l'imposta sulle transazioni finanziarie, se applicata negli 11

paesi della cooperazione rafforzata, potrebbe generare un gettito di circa 31 miliardi di euro all'anno, da destinare al detto Fondo europeo. Con queste risorse proprie sarebbe possibile lanciare sul mercato un'emissione di *europoject-bonds* – con l'appoggio della Banca europea degli investimenti per l'analisi e la valutazione dei progetti di investimento –, al fine di reperire ulteriori risorse nel settore privato e di garantire un ulteriore finanziamento dei progetti da parte della Banca stessa.

Il punto decisivo riguarda la necessità di decidere contestualmente il trasferimento alla Commissione della responsabilità di gestire direttamente, e con i poteri necessari, sotto il controllo del Parlamento europeo, il piano di sviluppo e di definire le risorse che possono essere mobilitate per il finanziamento degli investimenti. Il Ministro delle Finanze francese Sapin ha avanzato nuove proposte ai partner della cooperazione rafforzata per cercare di raggiungere un primo accordo sulla TTF nella riunione dell'Eurogruppo del 7 novembre, da ratificare entro la fine dell'anno, in modo tale che la TTF possa entrare in vigore come previsto dal 2016. Si tratta di un passo in avanti, che dovrebbe trovare un forte sostegno da parte del Governo italiano e della Cancelliera Merkel. Se nella riunione dell'Eurogruppo si procederà sulla strada dell'introduzione di un'imposta europea sulle transazioni finanziarie, destinata al Fondo europeo per lo sviluppo e l'occupazione, la proposta di Juncker potrebbe fondarsi su basi più solide e rappresentare il primo passo per avviare finalmente la realizzazione di un piano di sviluppo e per promuovere il completamento di un'Unione fiscale nell'ambito dell'Eurozona.

Alberto Majocchi



Manifestazione dei metalmeccanici di Terni



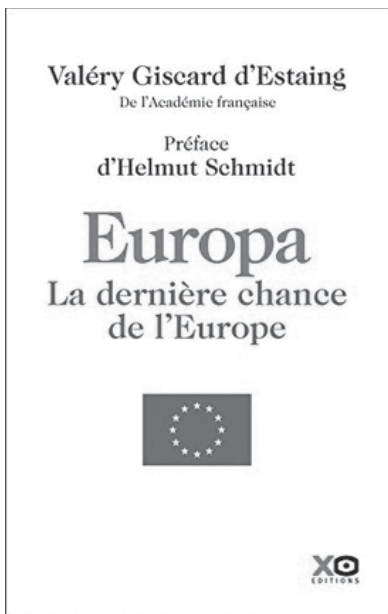
Manifestazione dei metalmeccanici di Piombino

La proposta di Valéry Giscard d'Estaing

Un direttorio per l'Europa?

Pubblichiamo questo commento di Guido Montani al libro di Valéry Giscard d'Estaing (Préface d'Helmut Schmidt), *Europa. La dernière chance de l'Europe*, XO Editions, Paris, 2014.

Durante questa deprimente fase dell'integrazione europea, le proposte politiche di due eminenti politici europei, Valéry Giscard d'Estaing ed Helmut Schmidt, sono benvenute. Il libro è stato scritto da Giscard d'Estaing, ma entrambi hanno contribuito alla definizione del progetto, le cui ambiziose proposte hanno lo scopo di prevenire ulteriori divisioni all'interno dell'Unione europea e un suo eventuale collasso. La constatazione di fondo è che, mentre il mondo è straordinariamente cambiato dai tempi della creazione della Comunità europea, l'Unione europea, ora con ventotto Stati membri, continua a essere governata dalle regole stabilite dai sei paesi fondatori. L'UE è progredita in modo equilibrato fino a Maastricht, ma, come Schmidt asserisce nella *Prefazione*, la creazione di un'unione monetaria fra paesi che conservano le proprie politiche fiscali nazionali è stata un grave errore. Secondo Giscard d'Estaing, la retta via (*la ligne droite*) iniziò con l'introduzione del Sistema monetario europeo, nel 1979, ma fu abbandonata, dopo il crollo dell'URSS, a causa della «inconsistenza dei *leaders* europei» (p. 40). I capitoli che riguardano la storia della «retta via» – che venne elaborata a partire dal 1974, quando Valéry Giscard d'Estaing fu eletto Presidente francese e



Helmut Schmidt Cancelliere tedesco – offrono delle interessanti informazioni su avvenimenti che non vennero resi noti pubblicamente in quegli anni, come il serio rischio di una opposizione, nel 1976, del francese *Conseil Constitutionnel* alla elezione diretta del Parlamento europeo, avvenuta poi nel 1979. Altri simili episodi descritti nel libro attestano la ferma volontà dei due uomini politici di introdurre il Sistema monetario europeo come il primo passo verso una completa unione monetaria dotata di una banca centrale. Nel 1981, entrambi persero il potere e furono costretti ad accettare che la seconda fase del loro progetto, la creazione della Banca centra-

le europea, venisse rinviata (p. 59). Per rilanciare l'iniziativa, nel 1986, fondarono il Comitato per l'Unione monetaria dell'Europa, con la partecipazione di numerosi esperti e politici. Nel 1987, Giscard d'Estaing presentò un rapporto del Comitato a Jacques Delors, l'allora Presidente della Commissione europea, con una proposta dettagliata di Unione monetaria europea, basata sul modello del Sistema della Riserva Federale statunitense. L'anno successivo, il Consiglio europeo incaricò Jacques Delors di presentare un'analoga proposta. Così, nel 1989, la decisione di fondare l'Unione Economica e Monetaria fu presa. «Dieci anni erano stati persi, ma la strada per l'unione monetaria fu, infine, aperta.» (p. 66) Dopo il Trattato di Maastricht, l'opinione pubblica mutò; l'euroscetticismo cominciò a infiltrarsi nel dibattito politico europeo. L'unico serio tentativo di riportare l'UE sulla retta via fu la Convenzione europea – convocata dal Consiglio europeo il 15 dicembre 2001 – di cui Giscard d'Estaing divenne Presidente. Dopo alcune esitazioni iniziali, la Convenzione decise di proporre al Consiglio non un semplice trattato, ma un «Trattato che istituisce una Costituzione per l'Europa». La Costituzione europea fu approvata da una larga maggioranza dei membri della Convenzione, nel corso di una commossa seduta, con una *standing-ovation* conclusiva (p. 95). La Costituzione europea includeva diverse innovazioni istituzionali, come lo *status* giuridico dell'Unione europea, il Presidente permanente del Consiglio, il Ministero per gli Affari esteri, una più efficiente Commissione (con solo 13 membri) e un pieno potere legislativo del Parlamento europeo. Tuttavia, a causa del disaccordo all'interno delle forze politiche europeiste in Francia e Olanda, nel 2005 gli elettori di quei Paesi rifiutarono la Costituzione. Nel 2007, venne sottoscritto il Trattato di Lisbona. Esso include diverse proposte della Costituzione, ma non tutte. La seconda e più interessante parte del libro presenta la proposta per una nuova architettura istituzionale, denominata *Europa*. *Europa* è basata sull'Eurozona, ma non include tutti i suoi stati membri. Nella proposta di Giscard d'Estaing, la Grecia, la Slovacchia, la Slovenia, la

Lettonia, l'Estonia non vengono ammesse. *Europa* include soltanto dodici Paesi (Francia, Germania, Italia, Olanda, Belgio, Lussemburgo, Spagna, Portogallo, Polonia, Irlanda e Finlandia). La ragione di questa scelta non è spiegata. L'obiettivo politico del progetto è di rendere *Europa* una potenza economica capace di competere con le altre grandi potenze mondiali. La principale riforma riguarda la creazione di un'unione monetaria, di bilancio e fiscale, con un Tesoro europeo e un Ministero del Tesoro. Il Consiglio dell'Eurozona, e non la Commissione, decide sul rispetto delle regole europee per la redazione dei bilanci nazionali. La proposta cruciale riguardante l'unione fiscale è la piena convergenza delle aliquote fiscali nazionali entro il 2030. Tutte le tasse sul reddito personale e i profitti dovrebbero convergere verso una singola aliquota europea. Soltanto le tasse regionali, locali e i contributi sociali sono esclusi dal piano. Per quanto riguarda il debito pubblico, Giscard d'Estaing è contrario al consolidamento dei debiti nazionali in un comune debito europeo, ma è favorevole a un nuovo Titolo pubblico emesso dal Tesoro europeo; le entrate raccolte sarebbero successivamente divise fra i governi nazionali (nulla si dice a proposito di risorse proprie europee). In seguito a queste riforme, i cittadini e le imprese europee avrebbero un mercato continentale pienamente integrato a loro disposizione. Il nocciolo politico delle riforme, che potrebbero essere realizzate senza un nuovo trattato, è il *Direttorio*, il reale governo di *Europa*, con sede a Strasburgo e Francoforte (Bruxelles viene considerata una sede secondaria dell'UE). Il *Direttorio* sarebbe composto dai rappresentanti dei governi nazionali e potrebbe decidere mediante un voto a doppia maggioranza (degli stati e della popolazione). Pertanto, nel *Direttorio* il diritto di veto è abolito. Il *Direttorio* avrà un Presidente e un Segretario generale. Secondo Giscard d'Estaing, questa riforma creerebbe una federazione di Stati nazionali. Il Congresso europeo includerebbe i membri dei parlamenti nazionali, insieme a un terzo dei membri del Parlamento europeo. Il *Direttorio* presenta un rapporto annuale sullo stato di Europa al Congresso. Dopo un certo

periodo, il Congresso avrebbe la facoltà di designare il Presidente e il Vice-presidente del *Direttorio*. A questo punto, il lettore potrebbe nutrire qualche perplessità su una proposta che, nonostante la terminologia adottata, non sembra né federalista né democratica. Che ruolo avrebbero il Parlamento europeo e la Commissione dopo queste riforme? Probabilmente diventerebbero un ramo secco delle istituzioni dell'Unione europea. Giscard d'Estaing è abbastanza esplicito in proposito. Considera la proposta federalista di trasformare la Commissione nel governo dell'UE, responsabile democraticamente di fronte al Parlamento europeo e al Consiglio dei ministri, con il quale condivide il potere legislativo – proposta avanzata dal parlamentare europeo federalista Altiero Spinelli – come irrealizzabile, perché nessuno la prende ormai più in considerazione (p. 123). Inoltre, considera l'iniziativa presa dai partiti, in occasione delle elezioni europee, di presentare un loro candidato alla Presidenza della Commissione europea come un «colpo di Stato di Bruxelles». Imponendo un loro candidato alla Presidenza della Commissione, i partiti europei, «questi sconsiderati lobbisti di Bruxelles» (p. 139), hanno privato i Capi di Stato e di governo del loro legittimo potere. Il loro obiettivo sarebbe quello di dotare l'Unione europea di una struttura federale organizzata e controllata dalle istituzioni di Bruxelles. Il libro non menziona il progetto formulato dal Gruppo Spinelli *A Fundamental Law of the European Union* (Fondazione Bertelsmann, 2013), elaborato e approvato lo scorso anno da più di duecento parlamentari europei. Il nocciolo di questa riforma può essere sintetizzato in breve come segue: «La proposta di una Legge Fondamentale dell'Unione europea consiste in una revisione radicale del Trattato di Lisbona. Rimpiazzando i trattati esistenti, compie un passo decisivo verso un'unione federale. Trasforma la Commissione europea in un governo democratico, in accordo con il metodo proposto da Jean Monnet, secondo il quale la Commissione redige le leggi che sono poi approvate congiuntamente dal Consiglio, che rappresenta gli Stati, e dal Parlamento europeo, che rappresenta i cittadini. Tutte le riforme proposte hanno lo



Helmut Schmidt e Valéry Giscard d'Estaing

scopo di rafforzare la capacità dell'Unione europea di agire.» A proposito dell'Unione monetaria europea, la Legge Fondamentale sostiene: «La principale innovazione della Legge Fondamentale consiste nell'istituzione di un governo economico dell'unione fiscale. Diventerà possibile per l'Unione sviluppare una comune politica economica, in aggiunta al coordinamento delle politiche economiche nazionali. Si ritiene che l'Eurozona operi sulla base di una cooperazione rafforzata, che permetta ad alcuni Stati di integrarsi di più e più velocemente di altri. Gli Stati dell'euro, per esempio, potranno utilizzare la loro capacità fiscale per scopi anticiclici, in aggiunta al bilancio generale dell'UE. Il governo delle politiche finanziarie ed economiche dell'Unione sarà basato sulla Commissione europea, che potrà avvalersi di un Tesoro per l'ottenimento e la concessione di fondi. Un nuovo ruolo di Ministro del Tesoro sarà creato al fine di stabilizzare l'economia dell'Unione e allocare le sue risorse.» Il Gruppo Spinelli, con questa iniziativa, intendeva stimolare un dibattito costituzionale nel nuovo Parlamento. Poiché la proposta è approfonditamente argomentata e riguarda lo stesso problema discusso nel progetto Europa, è un peccato che il libro la ignori. La principale differenza tra i due progetti non è di forgiare una più avanzata integrazione fra un nucleo di Paesi dell'Eurozona che intendono procedere più celermente, ma la forma di governo adottata. Il progetto Europa opta per un tipo di governo presidenziale, benché privo delle garanzie costituzionali (*checks and balances*) che caratterizzano il sistema degli Stati Uniti e senza che il popolo elegga il Presidente. I parlamentari europei propongono un governo parlamentare

democratico, che consentirebbe ai cittadini di votare non solo il proprio partito, ma anche per chi sarà incaricato di realizzare il programma del partito o della coalizione vincente. In realtà, il federalismo non è altro che un sistema costituzionale che consente l'organizzazione democratica delle relazioni tra governi democratici. Il germe di questa idea era presente nella Comunità europea del carbone e dell'acciaio (CECA). Dopo l'elezione diretta dei suoi membri nel 1979, l'Assemblea parlamentare divenne il Parlamento europeo; da allora, ha acquistato importanti poteri co-legislativi con il Consiglio e, nel 2014, anche il potere di designare il Presidente della Commissione. È l'unica istituzione che rappresenta legittimamente i cittadini europei. Abolire il Parlamento europeo o confinarlo a un ruolo puramente consultivo sarebbe un pericoloso arretramento. Le frequenti critiche al Parlamento europeo, che giungono da più parti, non sono del tutto infondate. È vero che, dopo il Trattato di Unione europea di Spinelli, il Parlamento europeo non è stato capace di proporre significative riforme istituzionali. È anche vero che durante la crisi finanziaria e la grave recessione, il Parlamento ha semplicemente ratificato le decisioni del Consiglio, limitandosi a introdurre cambiamenti minori. Tuttavia giunge un tempo in cui il popolo e i loro rappresentanti devono fare una scelta. Quel tempo è ora. L'Europa è sull'orlo del baratro. La disintegrazione dell'Unione è una possibilità reale. La depressione economica ha causato una massiccia disoccupazione. Milioni di giovani hanno perso la speranza di una vita decente. Inoltre, l'Unione europea non è in grado di garantire la sicurezza ai suoi cittadini: il conflitto in Ucraina e lo

scontro con la Russia potevano essere evitati se l'Europa avesse creato per tempo un'adeguata politica di buon vicinato. Una coerente politica estera, inclusa la difesa, come deciso a Maastricht, non è mai stata realizzata. Il processo di Barcellona, lanciato nel 1995 con lo scopo di promuovere sviluppo e democrazia nei Paesi del Mediterraneo, è presto avvizzito: ora dobbiamo far fronte allo Stato islamico e al nuovo terrorismo. Infine, l'Unione europea non ha una politica dell'immigrazione e migliaia di persone affogano ogni anno tentando di attraversare il Mediterraneo.

Il vero difetto del progetto di Giscard d'Estaing è che il *Direttorio* non è che un maquillage istituzionale. Un *Direttorio* di membri attaccabrighe non rappresenta un progresso se paragonato all'attuale Consiglio (i disaccordi tra Francia e Germania non finiranno certo in un *Direttorio* a 12). Le radici della crisi europea risiedono negli Stati membri; i governi nazionali stanno perdendo la fiducia dei loro cittadini, perché non sono capaci di pilotare l'UE in un mondo sempre più pericoloso e instabile. I partiti euroscettici e i populistici sono in crescita, in ogni Stato, perché chiedono più sicurezza e protezione. Se l'Unione europea non è in grado di soddisfare queste richieste, prevarrà l'illusione della via nazionale. Inoltre, il referendum scozzese sull'indipendenza è stato il primo segnale di un'ondata sotterranea di separatismo, che cresce in Spagna, in Belgio, in Italia e in diversi Stati dell'Est. L'UE potrebbe sbriciolarsi. Solo un aperto, costruttivo dibattito costituzionale sul futuro dell'Unione europea, in una nuova Convenzione, simile a quella del 2003, potrebbe ripristinare la fiducia dei cittadini nelle istituzioni europee. Questo è il principale compito che devono affrontare i partiti europei, il Parlamento europeo, la Commissione e i governi nazionali. Se essi falliranno, anche il progetto europeo fallirà. Il deficit democratico europeo è la causa reale della crisi delle democrazie nazionali. Costruire un governo democratico (federale) europeo non significa dare più potere ad alcuni «sconsiderati lobbisti di Bruxelles», ma salvare la democrazia in Europa e la sua inestimabile eredità umanistica.

Guido Montani

17 - 26 ottobre

Settimana di mobilitazione per il Parlamento mondiale

Quaranta eventi in ogni continente, dall'Argentina all'Australia, dal Bangladesh al Sudafrica, di cui 12 in Europa, hanno celebrato dal 17 al 26 ottobre la seconda *“Global Week of Action for a World Parliament”* (www.worldparliamentnow.org).

In Italia, accanto ai flash-mob di Chioggia e di Montesilvano (Pescara), in occasione dell'Ufficio del dibattito, l'evento principale è stato la conferenza *“No globalization without representation”*. Dalla Riforma dell'ONU al Parlamento mondiale”, ospitato dall'Università di Verona. L'incontro, organizzato dalla Gioventù Federalista Europea - rappresentata dal Segretario Gianluca Bonato - e dall'Unione degli Studenti Universitari - rappresentata da Ilaria Righetti e Maria Giovanna Sandri, Presidente del Consiglio degli studenti - si è aperto con l'introduzione di Michele Fiorillo dell'Istituto Italiano di Scienze Umane, ideatore del convegno, che ha fatto riferimento al progetto kantiano di una futura federazione mondiale per il raggiungimento della pace perpetua. Lucio Levi, Presidente del Movimento Federalista Europeo, ha collegato l'ispirazione kantiana ai progetti di riforma delle Nazioni Unite: la trasformazione di questo coordinamento di Stati sovrani in un sistema di rappresentanza dei popoli, richiede un progetto di riforma molto più completo ed efficiente rispetto all'aumento dei posti di membro permanente nel Consiglio di sicurezza come desiderato dalle potenze emergenti - India e Brasile - e dalla Germania. Antonio Papisca, professore emerito di Organizzazione internazionale dei diritti umani e della pace dell'Università di Padova, ha sottolineato come dipenda dalle leadership politiche e dalla loro forza il superamento del predominio delle

potenze vincitrici della Seconda guerra mondiale nel sistema delle Nazioni Unite. Come esempio, ha ricordato il ruolo avuto da Emma Bonino e dall'Italia nella proposta del Tribunale *ad hoc* per la ex Jugoslavia e nella successiva fondazione della Corte penale internazionale, organismi che hanno per la prima volta reso possibile l'effettivo perseguimento dei crimini internazionali contro la pace e contro l'umanità. Ha inoltre indicato come modello la campagna per il diritto alla pace che si sta diffondendo in tutta Italia e sta mettendo in difficoltà alcuni Stati europei, *in primis* il Regno Unito, che temono l'adozione di una risoluzione in questo senso da parte dell'Assemblea generale. Questa risoluzione, se adottata, aprirebbe la strada alla costituzione di un vero sistema di diritto internazionale, in cui le Nazioni Unite sarebbero dotate del potere d'imperio necessario per far rispettare le decisioni del Consiglio di Sicurezza attraverso un nucleo di forze armate direttamente dipendenti dal Comitato di stato maggiore delle Nazioni Unite. Infine Marco Mascia, pure docente dell'Università di Padova, ha indicato la via verso il Parlamento mondiale attraverso l'affiancamento all'Assemblea generale (in cui siedono i rappresentanti degli Stati) di una Assemblea parlamentare (con delegati di maggioranza e opposizione dei parlamenti nazionali), come previsto dalla *UNPA campaign* (www.unpacampaign.org). Michele Fiorillo nelle conclusioni ha proposto la creazione di un gruppo universitario veronese per sostenere le campagne di riforma delle istituzioni internazionali, riscontrando l'interesse degli studenti. Tra i presenti al dibattito una cinquantina di studenti, cittadini, alcuni esponenti dei partiti politici e rappresentanti del mondo pacifista.



Foto di gruppo al termine dei lavori all'Università di Verona

Il riscaldamento climatico e le possibili soluzioni

Pubblichiamo il documento che Roberto Palea, Presidente del Centro Studi sul Federalismo, ha preparato per la Santa Sede in vista della Conferenza mondiale dell'ONU (Parigi, dicembre 2015).

Il 2013 si è guadagnato un triste primato. Secondo l'Organizzazione Meteorologica Mondiale dell'ONU è l'anno in cui si sono registrati i più alti livelli di gas ad effetto serra nell'atmosfera.

Questo è solo l'ultimo dato che si aggiunge al quadro critico descritto dall'IPCC (*Intergovernmental Panel on Climate Change*), organismo dell'ONU costituito da circa 2.000 scienziati di 160 paesi nel mondo sul riscaldamento globale. L'IPCC, nei suoi sempre più preoccupati rapporti periodici, continua ad ammonire che il riscaldamento globale, conseguente all'utilizzo sempre più elevato dei carburanti fossili da parte dell'uomo ed all'immissione crescente di CO₂ e di altri gas ad effetto serra nell'atmosfera, rischia di superare entro dieci anni la «soglia di irreversibilità» (indicata nell'aumento della temperatura media del pianeta di 2 gradi centigradi nel secolo in corso), in assenza di energici e rapidi provvedimenti a livello globale, e di porre in pericolo la sopravvivenza stessa della specie umana.

Secondo gli ultimi studi condotti dall'IPCC, le emissioni globali nell'atmosfera debbono essere ridotte tra il 40 e il 70%, rispetto al 2010, entro il 2050. Questo processo deve dare i suoi frutti entro e non oltre 15 anni e deve essere completato nei successivi 20 anni. Nonostante i notevoli ma insufficienti progressi compiuti nella riduzione delle emissioni nocive,

Cina, Stati Uniti ed Europa sono responsabili di oltre il 55% di tali emissioni. È da queste tre aree economiche che dipende l'inversione di tendenza rispetto all'inquinamento atmosferico, affinché la situazione non sfugga al controllo dell'uomo. Dalla loro indispensabile cooperazione deriva anche il probabile coinvolgimento degli altri Stati inquinanti (in particolare Giappone, India, Russia, Brasile, Indonesia, Corea del Sud e Sud Africa). Ne conseguirebbe la possibilità di stipulare, nella prossima Conferenza internazionale sul clima che si terrà a Parigi nel 2015, un Accordo (o Convenzione) vincolante tra i principali Stati inquinanti del Pianeta sulla progressiva riduzione delle immissioni di CO₂ e di altri gas climalteranti nell'atmosfera e di adottare tutte le misure necessarie per rendere effettivi e operanti gli impegni assunti.

Il nuovo paradigma energetico

È noto che il regime energetico ha profondamente influenzato il modo di produrre e il sistema di vita dell'uomo dalla sua apparizione sulla terra ad oggi. In epoca recente, dalla metà dell'Ottocento, la rivoluzione industriale ha cambiato il mondo, allorché l'energia solare immagazzinata, nei secoli, nel carbone, nel petrolio, nel gas naturale, ha fornito energia "illimitata" a buon mercato, alle



Pannelli solari

macchine a vapore ed a combustione interna.

Da tale epoca sono aumentati il ritmo, la velocità, il flusso di tutte le attività economiche.

L'esplosione della produzione agricola, la produzione di massa dei manufatti, l'utilizzo a piene mani delle risorse naturali di ogni genere hanno generato un aumento della produttività dell'attività umana ed un'estensione del benessere materiale, senza precedenti.

Il descritto regime energetico (consumo di carburanti fossili a buon mercato applicato alle macchine) è stato alla base della crescita demografica e dell'urbanizzazione e, per converso, del degrado ambientale derivante dai consumi senza limiti delle risorse naturali soprattutto energetiche e della loro dilapidazione senza freni.

Ora, dopo oltre un secolo, nonostante l'opposizione e le azioni di contrasto, anche mediatriche, degli Stati produttori di carburanti fossili e delle grandi e potenti lobby petrolifere e automobilistiche, si è affermata la tecnologia della produzione di energia mediante la fonte solare (a cui è collegata anche la fonte eolica).

La fonte solare è illimitata: come noto, il sole in quaranta minuti effonde tanta energia sulla terra quanto l'intera umanità ne consuma in un anno.

Essa non è solo abbondante ma completamente gratuita e si diffonde da Nord a Sud, sia pure con diversa intensità.

I Paesi "solarmente ricchi" sono, in genere, i Paesi meno sviluppati, molti dei quali afflitti dal flagello della miseria, della fame, della mortalità infantile, ma, quasi per compensazione, beneficiati da un irraggiamento solare superiore a quello di altri territori attualmente più economicamente sviluppati. L'energia prodotta dal sole (e dal

vento, derivante dai differenti campi termici prodotti dal sole) mediante differenti tecnologie (accumulazione termica, produzione mediante la tecnologia fotovoltaica ovvero a concentrazione) ha ormai superato le barriere della sua economicità, competitività, affidabilità e presenta ancora amplissime possibilità di ulteriori e rapidi miglioramenti. Secondo gli studi più recenti:

- il costo di produzione dei pannelli solari per la tecnologia fotovoltaica si è ridotto, dal 2007 al 2014, da 3 euro a 0,50 per ciascun kilowattora elettrico;
- il costo delle batterie al litio per la conservazione (*storage*) dell'energia elettrica prodotta, è crollato da 1.100 euro al kwh del 2010 a 350 attuali e si prevede possa raggiungere il costo di meno di 100 euro nei prossimi 10 anni;
- inoltre, nel frattempo, la tecnologia delle celle a combustibile per la conservazione dell'energia prodotta dalla fonte solare/eolica, forzosamente intermittente, è diventata affidabile, efficiente e già conveniente in molti casi. Le celle a combustibile, attraverso la produzione di idrogeno e il suo reimpiego nelle stesse celle, in

caso di necessità, consente di conservare l'energia in eccesso per i momenti in cui la fonte di energia non è disponibile (notte, inverno, pioggia, vento debole o troppo forte).

Ormai esistono, e prosperano, aziende, anche quotate in Borsa, che producono celle a combustibile, sebbene ancora destinate a nicchie di mercato (es. *backup* di dati informatici) (Rolls Royce, Teledyne Inc., Hydrogenics ecc.);

- è avanzata ed impiegata la tecnologia della distribuzione dell'energia elettrica prodotta dal solare mediante la rete energetica interattiva (*intergrid*);

- le auto elettriche (ibride e *plug-in*) sono già attualmente competitive nella gamma alta, se si tiene conto, oltre al costo iniziale di acquisto, della maggior durata e dei minori costi d'esercizio (es. Tesla). È prevedibile che, nel giro di pochi anni detta competitività possa estendersi anche alle medie e piccole cilindrata, già prodotte e distribuite sul mercato (es. Renault, Nissan, BMW, ecc.).

La diffusione dell'energia prodotta dal sole (e dal vento):

- ridurrà drasticamente le emissioni di carbonio e di altri gas ad effetto serra giacché la produzione di elettricità per tale via e l'utilizzo di motori elettrici non determinano emissioni inquinanti;
- costituirà un fattore di potente emancipazione dal bisogno, soprattutto nei paesi solarmente ricchi, ma attualmente afflitti dalle conseguenze del sottosviluppo (Africa, Sud-Est asiatico), i quali hanno subito tutti gli effetti negativi del riscaldamento climatico (inacidimento di corsi d'acqua, desertificazione, riduzione dei raccolti agricoli, tifoni, alluvioni, uragani ed altre catastrofi naturali dipendenti dall'accentuarsi degli



Auto elettrica

eventi meteorologici estremi collegati al riscaldamento della Terra) senza averne goduto i vantaggi, tutti a favore dei Paesi attualmente sviluppati.

Essi potranno godere della produzione di elettricità a costi tendenzialmente a zero e così innescare processi di sviluppo endogeno nel settore dell'agricoltura tradizionale, dell'artigianato, della produzione e dell'impiego *in loco* delle materie prime e delle merci prodotte.

Uno degli effetti indiretti, ma niente affatto secondari, che potrebbe derivarne sarà il raffreddamento dei flussi migratori e la stabilizzazione della popolazione nel Paese di origine;

- costituirà un fattore di diffusione non solo della ricchezza e di riduzione delle disuguaglianze ma anche di diffusione della democrazia, in quanto ciascun abitante della Terra sarà in grado di produrre per sé e per le esigenze della sua famiglia quasi gratuitamente, l'energia di cui necessita, senza dipendere per l'acquisto di carburanti fossili da produttori esterni. Il Sole si rivelerà appieno quel dono dal valore inestimabile che esso è. Tornano in mente e si inverano i versi di Francesco d'Assisi nel suo *Cantico delle Creature*: «Laudato sie, mi' Signore, cum tucte le tue creature, spetialmente messor lo frate sole, lo qual è iorno, et allumini noi per lui. Et ellu è bellu e radiante cum grande splendore, de te, Altissimo, porta significatione.».

Rendere possibili accordi vincolanti tra gli Stati inquinatori

Nel 2012, Cina, Stati Uniti e Unione europea si sono resi responsabili, come detto, complessivamente del 55% del totale delle emissioni globali di CO₂ nell'atmosfera (34,5 miliardi di tonnellate, in incremento del 1,1% rispetto all'anno precedente).

La Cina è responsabile del 29%, gli Stati Uniti del 16% e l'UE dell'11% delle emissioni totali.

I dati disaggregati, Paese per Paese, mostrano, ancora una volta, che le emissioni pro-capite negli USA sono più del doppio di quelle della Cina e dell'UE, che invece, si equivalgono.

Ne consegue che le proposte americane, esplicitate nella Conferenza di Copenaghen del 2009, dettate dal Senato americano (e finora mantenute), di calcolare la progressiva riduzione delle emissioni di CO₂ nell'atmosfera sulla base delle



Impianto eolico

emissioni totali di ciascun Paese (e non su quelle pro-capite) non possono essere accettate dai Paesi in via di sviluppo, perché evidentemente contrarie ai più elementari principi di equità e di giustizia.

Tra l'altro, i Paesi di più antica industrializzazione sono quelli che maggiormente hanno beneficiato del consumo, a basso costo, dei carburanti fossili e sono responsabili della maggior parte dello stock di CO₂ e di altri gas serra accumulati nell'atmosfera e dovrebbero accollarsi la maggior parte dei costi della riconversione in senso ecologico dell'economia.

Il principio della ripartizione dei costi in base alle emissioni totali, al contrario, graverebbe dei maggiori costi proprio i Paesi in via di sviluppo che più hanno subito i danni dell'inquinamento prevalentemente prodotto dagli Stati industrializzati. Ribadire la proposta americana equivale a rendere impossibile qualsiasi accordo, nonostante la volontà delle controparti.

Occorre quindi che gli Stati Uniti affrontino la trattativa con gli altri Stati partendo necessariamente dall'ipotesi di riduzione delle emissioni inquinanti sulla base delle emissioni pro-capite di ciascun Paese.

Il pur blando Protocollo di Kyoto, in scadenza nel 2020, come tutti i trattati internazionali è privo dei necessari strumenti di governo, sanzione e coazione.

Quindi esso è stato ampiamente disatteso; quando i suoi *target* sono stati raggiunti in qualche Paese, ciò è avvenuto più per virtù e interesse proprio del Paese che per volontà di osservare le disposizioni del Trattato internazionale (peraltro non ratificato da molti ed importanti Stati inquinatori).

Occorre quindi andare oltre alla stipula di un nuovo Trattato internazionale.

È necessario che nell'Accordo da raggiungersi a Parigi sia compresa la costituzione di una "Organizzazione Mondiale per l'Ambiente", sotto l'egida dell'ONU, sovraordinata rispetto agli Stati inquinatori. Detta Organizzazione dovrebbe essere costituita secondo il modello di quella Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio (CECA) alla quale nell'immediato dopoguerra, gli Stati europei affidarono il compito di razionalizzare le risorse energetiche dell'epoca e di regolare la produzione e il consumo in settori fondamentali per la ricostruzione post-bellica.

La nuova Organizzazione dovrebbe essere dotata di poteri reali e di autonomia finanziaria ed essere gestita da un'Alta Autorità indipendente, con il compito di realizzare un Piano mondiale di riduzione equilibrata delle emissioni di CO₂ nell'atmosfera – deciso nell'Accordo vincolante di cui sopra –, nonché del compito di adattare gli obiettivi secondo l'evolvere della situazione, di realizzare interventi organici di contrasto delle emergenze ambientali globali, di sviluppo delle nuove tecnologie nel settore energetico e di loro trasferimento ai Paesi in fase di industrializzazione.

In prospettiva, dovrebbe essere istituita una *carbon tax* mondiale che disincentivi il ricorso ai combustibili fossili, con aliquota differenziata secondo il contenuto in carbonio di ciascun combustibile, e, nel contempo, fornisca alla Organizzazione Mondiale i mezzi finanziari propri, necessari per realizzare le finalità per le quali verrà costituita. Essa dovrebbe operare sotto il controllo democratico dell'As-

semblea Generale dell'ONU, e, domani, (quando fosse costituita) dell'Assemblea Parlamentare dello stesso consesso, in applicazione del principio «*no taxation without representation*».

Condizioni per la realizzabilità della proposta

L'accordo vincolante di cui sopra richiede l'adesione convinta dell'Unione europea la quale, peraltro, in considerazione delle sue posizioni molto avanzate in merito alle riduzioni delle emissioni di CO₂ nell'atmosfera, è chiamata a svolgere un ruolo di *leadership* nel processo di riconversione in senso ecologico dell'economia mondiale, basato sull'energia derivante dalla fonte solare, del tutto congeniale alla sua storia, alle sue aspirazioni ed ai suoi interessi.

L'introduzione in Europa, almeno a livello dell'Eurozona, di una *carbon tax* europea, destinata ad alimentare un "Fondo europeo speciale per lo sviluppo e l'occupazione", realizzabile mediante il ricorso all'istituto delle "cooperazioni rafforzate" previste dal Trattato di Lisbona, rientra negli obiettivi di dotare l'UE dei mezzi finanziari necessari per attuare un Programma europeo di investimenti, indispensabile per stimolare lo sviluppo sostenibile nell'UE e la riduzione della disoccupazione; pertanto essa è caldeggiata dal Parlamento europeo e dalla stessa Commissione.

Se venisse deliberata nell'UE, come si auspica, anche a seguito dell'effetto-annuncio della sua volontà, detta deliberazione eserciterebbe il segnale della sua disponibilità e svolgerebbe il ruolo dell'esempio fattivo, con un forte stimolo all'emulazione in ogni Paese del mondo (*in primis* negli Stati Uniti e in Cina). La *carbon tax* europea riveste quindi una importanza strategica per rendere possibile l'estensione della *carbon tax* anche agli altri Paesi industrializzati.

L'Unione europea è l'unica area economica nella quale è possibile avviare il virtuoso processo di riconversione ecologica dell'economia mondiale.

Tale avvio, a livello mondiale, richiede un punto d'inizio ben individuato in un'area economica importante, quale appunto l'UE, che sappia scatenare un processo di emulazione che travalichi i propri confini. La *carbon tax* europea avrebbe anche questa valenza.

Essa dapprima colpirebbe i consumi con un'aliquota europea, destinata

all'accennato Fondo europeo e, in una successiva fase, detta aliquota potrebbe essere incrementata di un'addizionale mondiale destinata al finanziamento dell'Organizzazione mondiale.

Il cittadino così si renderebbe conto di essere contemporaneamente cittadino del proprio Paese, dell'UE e del mondo.

La nuova tassazione potrebbe essere accolta con favore dagli Stati europei e dai cittadini, nella misura in cui il finanziamento degli investimenti europei necessari a stimolare la ripresa economica europea avvenisse a carico del livello europeo di governo. L'onere per i suddetti investimenti non graverebbe più sui bilanci nazionali e questi potrebbero, con le nuove disponibilità, per importi corrispondenti, far fronte alla riduzione della pressione fiscale nazionale soprattutto a carico del lavoro dipendente e del reddito d'impresa, con ulteriori benefici per il rilancio della domanda e della ripresa economica.

Conclusione

Il regime energetico basato sull'energia derivante dalla fonte solare/eolica, priva di qualsiasi immissione nociva nell'atmosfera, da cui dipende la progressiva mitigazione del riscaldamento globale, riducendone le cause, è a portata di mano. Peraltro detto regime non potrà sostituire immediatamente i sistemi di produzione in essere nei vari Paesi e richiederà dei tempi di graduale introduzione (si pensi, ad esempio, al caso della Francia che per la produzione elettrica dipende per l'80% dalla fonte nucleare).

Detti tempi possono, tuttavia, essere rapidamente ridotti, a beneficio dell'ambiente, qualora al *summit* sul clima di Parigi venisse raggiunto l'auspicato Accordo vincolante sulla riduzione delle immissioni di CO₂ nell'atmosfera e sulla conseguente costituzione della descritta nuova Organizzazione Mondiale.

L'introduzione di una *carbon tax* mondiale accelererebbe ulteriormente il cammino verso la decarbonizzazione dell'economia; ma questa decisione è collegata alla volontà dell'UE di fare il primo passo, mediante l'introduzione al suo interno di una *carbon tax*, peraltro necessaria per finanziare gli investimenti per lo sviluppo e l'occupazione, finalizzati a stimolare la ripresa economica e ad arrestare il rapido declino dell'Unione europea.

Roberto Palea

Vienna, 18 - 19 ottobre

Riunione UEF - JEF sulla politica estera

Si è svolta a Vienna, presso il Ministero degli Affari esteri, la riunione congiunta delle Commissioni politiche dell'UEF e della JEF sulla politica estera e di difesa. L'incontro, nel quadro delle sempre più strette relazioni tra UEF e JEF a livello europeo, era stato accuratamente preparato dalle segreterie europee delle due organizzazioni con una serie di documenti che da un lato facevano il punto sulle posizioni finora tenute da ciascuna di esse, e dall'altro indicavano una serie di questioni che l'incontro avrebbe dovuto affrontare. Era stata inoltre predisposta una ampia bibliografia che forniva un quadro completo del dibattito in corso. Il programma prevedeva nella prima giornata una serie di relazioni in plenaria e nella seconda vari gruppi di lavoro in parallelo su diversi argomenti. Il tema della prima sessione, "La politica estera e di sicurezza dell'UE oggi: a che punto siamo?", è stato discusso dalle relazioni di Norbert Kucharik, co-presidente della Commissione politica della JEF sulla politica estera, che, tracciando una breve storia della politica estera e di sicurezza dell'UE, ne ha sottolineato i limiti e le difficoltà di realizzazione; di Hannes Swoboda, ex-parlamentare europeo e membro del Centro Europeo sulle Relazioni estere, che ha analizzato la situazione dell'UE dal punto di vista

globale ed ha ricordato come non ci sia mai stata una vera politica estera dell'UE, sottolineando come tutt'ora siano divergenti le posizioni degli Stati membri a proposito di tutte le situazioni di crisi internazionale, dai rapporti con la Russia e dalla crisi ucraina, al Medio Oriente, al Nord Africa; e di Alexander Klimburg, dell'Istituto austriaco di Affari internazionali, che ha affrontato il tema della sicurezza informatica e della protezione della privacy, constatando l'assenza di una politica europea. La seconda tavola rotonda, su "Le relazioni UE - Russia a seguito della crisi in Ucraina", moderata da Andreas Stadler, Ministro plenipotenziario presso la Rappresentanza permanente dell'Austria all'OCSE, è stata introdotta da Monica Tiberi, Coordinatore della comunicazione presso Cargenie Europa e membro della JEF, che, ripercorrendo i rapporti UE-Russia dalla fine della guerra fredda, ha sottolineato come la pur stretta interdipendenza economica non abbia portato ad un concreto avvicinamento politico e come la nuova situazione di crisi, la cui responsabilità è da ricondurre sia al comportamento della Russia, sia a quello dell'UE, porterà inevitabilmente ad una modificazione dell'atteggiamento europeo. Velina Tchakarova, ricercatrice senior presso l'Istituto austriaco per la politica europea e di sicurezza, analizzando la crisi ucraina, ha messo in evidenza che essa è espressione di una più vasta crisi globale, in quanto quel paese è stato lasciato solo in una zona cuscinetto e non è riuscito né a portare avanti le riforme necessarie dopo la caduta dell'URSS, né a superare le linee di divisione interne che oggi alimentano il conflitto. Secondo la Tchakarova, il ruolo dell'UE nella genesi e nella gestione della crisi deve essere ridimensionato:

nonostante gli aiuti finanziari ed il supporto politico, l'Ucraina non è saldamente ancorata al mondo occidentale e non emerge una soluzione stabile al problema. Sergii Kauk, attivista ucraino di Vienna, ricordando che la crisi è nata dalla frustrazione delle speranze dell'Ucraina nell'UE a partire dagli anni 2000 e dalla constatazione che l'influenza russa nel paese andava aumentando, ha sottolineato come le dimostrazioni di piazza nel paese esprimessero la richiesta di una maggior chiarezza politica da parte dell'UE. Nella lunga discussione che ne è seguita, è stato sottolineato che la Russia sta conducendo una politica del *divide et impera* nei confronti dell'UE e che quest'ultima non sarà presa in considerazione come attore politico finché non parlerà con una sola voce; alcuni interventi hanno sostenuto la richiesta che nella gestione della crisi da parte dell'UE la difesa dei valori europei abbia il sopravvento sugli interessi economici; molti hanno ricordato quali debbano essere le questioni da affrontare per dare alla crisi uno sbocco stabile: dalla valutazione della misura del coinvolgimento degli altri paesi dell'area, alla definizione della posizione dell'Ucraina tra i poli che si creeranno con l'entrata in vigore della TTIP da un lato e dell'Unione economica eurasiatica dall'altro. La terza sessione, su "Il futuro delle relazioni UE-USA: la TTIP (*Transatlantic Trade and Invest-*

ment Partnership)", moderata da Florent Banfi, membro del Bureau exécutif dell'UEF, è stata introdotta dalla relazione di Ortrun Gauer, economista, presidente della Commissione politica sugli affari economici del Comitato federale della UEF. La proposta di partnership attualmente in discussione rientra nel quadro della ricerca di accordi bilaterali interregionali avviata dall'UE col duplice scopo di assicurare un miglior approccio agli aiuti allo sviluppo e di porre le basi per le future normative nel quadro della trattative della WTO. È stato sottolineato che la futura partnership sarà vantaggiosa per entrambe la parti, sia perché darà un forte impulso all'economia facilitando l'uscita dall'attuale crisi, sia perché, dal momento che UE e USA condividono gli stessi atteggiamenti commerciali e gli stessi standard in materia alimentare ed ambientale, la partnership darebbe loro il peso politico sufficiente per esportare le loro regole nei paesi terzi. Esistono tuttavia differenze tra le normative USA e UE che suscitano preoccupazioni in diversi settori, in particolare per quanto riguarda le procedure di arbitrato, il principio del mutuo riconoscimento degli standard e la protezione delle produzioni regionali. Per questo motivo l'UEF e la JEF austriache hanno presentato una mozione che sarà sottoposta alla Commissione politica sugli affari esteri del prossimo Comitato federale dell'UEF. La quarta sessione è stata dedi-

cata a "Il processo di allargamento dell'UE – *Status quo* e sfide future" con relazioni di Florent Banfi e di Davide Denti, ricercatore presso l'Università di Trento. Partendo dalle polemiche sollevate dalla dichiarazione di Juncker che non ci saranno ulteriori allargamenti dell'UE nei prossimi cinque anni, e dalla necessità di distinguere tra impossibilità di allargamento perché non ci sono Stati pronti e volontà di non accogliere nuovi membri, è stata passata in rassegna la procedura di adesione ed è stato sottolineato che l'UE è priva di meccanismi di intervento post-ingresso che le consentano di intervenire quando i nuovi membri, una volta entrati, non rispettino i principi dello Stato di diritto. La quinta ed ultima sessione su "Dalla politica di difesa e sicurezza comune alla difesa europea" è stata moderata da Monica Tiberi. È intervenuto per primo Friedhelm Frischenschlager, ex-ministro della Difesa austriaco e Presidente dell'UEF-Austria, che, analizzando lo stato attuale della politica comune di difesa e sicurezza (CSDP), ha attribuito il suo scarso sviluppo sia alla difficoltà dell'opinione pubblica dei paesi membri ad accettare perdite umane, sia al fatto che le azioni militari sono considerate come una prerogativa degli Stati membri e vi sono forti resistenze a trasferire all'UE competenze in questo campo, sia infine perché la cooperazione militare è considerata un campo



Donna palestinese della Striscia di Gaza



Federica Mogherini, Vicepresidente della Commissione europea e responsabile per la PESC, incontra Shimon Peres, ex - Presidente dello Stato di Israele.

riservato alla NATO, assegnando a quest'ultima le *hard-power activities* e riservando all'UE le *soft-power activities*. Di conseguenza, le già scarse competenze dell'UE in campo di difesa e sicurezza previste dal Trattato di Lisbona sono rimaste lettera morta. Per uscire da questa situazione, secondo Frischenschlager, occorre da un lato che l'opinione pubblica sia preparata ad accettare l'idea di un esercito europeo e dall'altro che gli Stati membri disposti a farlo mettano in comune le loro forze armate attraverso una cooperazione strutturata permanente. Analizzando gli aspetti militari della difesa europea, Cécile-Liv Müller, ministro della Difesa francese, ha esordito dicendo che «Dai conflitti in Siria ed Iraq all'epidemia di Ebola, le sfide alla sicurezza europea hanno in comune tre caratteristiche: gravità, complessità e mancanza di soluzioni concrete.» Non potendo affrontare tali sfide da soli, gli Stati membri devono ricorrere a quel poco che la CSDP può mettere a disposizione. In quest'ottica il Consiglio europeo del dicembre 2013 ha posto tre obiettivi: aumentare l'efficacia, la visibilità e l'impatto della CSDP, aumentare lo sviluppo di risorse militari e potenziare l'industria europea degli armamenti. Data la limitatezza delle risorse, è necessario assicurare la sinergia tra tutte le attività dell'UE, sia civili che militari. Il potenziamento dell'industria degli armamenti, d'altra parte, richiede che si rag-

giunga una visione comune della difesa europea e che si organizzi una piattaforma comune per l'informazione e il coordinamento tra le politiche degli Stati. Brigitte Holzner, ex-membro della missione EULEX Kosovo, ha affrontato il tema della dimensione civile della CSDP ricordando che essa è stata strutturata per poter utilizzare in modo coordinato personale civile, militare e di polizia in situazioni non solo di intervento in missioni di *peace-building* o di *peace keeping*, ma anche di controllo post-intervento. Dopo aver analizzato il tipo e gli strumenti degli interventi realizzati nel quadro della CSDP, la Holzner ha constatato che, sebbene l'elaborazione dei piani operativi per queste missioni sia migliorata con l'esperienza e si possa considerare acquisito un certo numero di principi, manca ancora la definizione e l'accettazione unanime di quelle che si potrebbero definire le *"best European practices"* in questo campo. Il tema dei costi della non-difesa europea è stato affrontato da Domenico Moro, membro della Direzione nazionale del MFE e del Comitato federale dell'UEF, che ha ricordato come il rapporto del Parlamento europeo del gennaio 2013 sulla CSDP abbia messo in luce il nucleo dei problemi irrisolti in tema di difesa europea: mancanza di una visione strategica comune, mancanza di una visione comune sul ruolo della CSDP e duplicazione di mezzi e strutture,

con costi elevati sia in termini economici che politici, concludendo che l'inefficienza degli investimenti europei in campo militare rimane sopportabile solo finché gli USA suppliscono alle carenze europee. Ma il sostegno americano non può più essere dato per scontato e gli Stati europei dovrebbero mettere in comune i loro mezzi e le loro industrie degli armamenti per far fronte alle emergenze, almeno ai loro confini. Il risparmio stimato, a seconda delle fonti, sarebbe tra 13 e 21 miliardi di euro all'anno e contemporaneamente l'esercito europeo diverrebbe più efficiente nel fronteggiare le crisi. È tuttavia difficile stabilire quale sarà lo sbocco dell'integrazione degli eserciti europei, finché non saranno risolte

questioni di fondo come: quali saranno gli Stati coinvolti? Quale potrebbe essere la base giuridica del progetto? Un trattato *ad hoc* o una cooperazione strutturata nell'ambito del Trattato di Lisbona? Solo la risposta a questi problemi può creare le premesse per affrontare concretamente il problema. Florent Banfi ha discusso delle condizioni necessarie per lo sviluppo di una difesa europea. Premesso che lo sviluppo dell'aspetto militare della difesa europea non può prescindere dall'esistenza di un'identità internazionale dell'UE e di una politica estera comune, Banfi ha ricordato che per lo sviluppo concreto di una politica di difesa devono essere verificate diverse condizioni: una comune definizione di difesa (attualmente assente: alcuni Stati la considerano come la capacità di reagire ad attacchi esterni, altri la intendono realizzare attraverso una posizione di neutralità, mentre altri ancora ritengono che richieda interventi esterni per assicurare la propria sicurezza); la disponibilità di personale militare (l'insieme degli eserciti nazionali è pari all'esercito degli USA, ma in Europa attuale manca la possibilità di attribuire la responsabilità politica delle scelte di intervento); mezzi militari (dati i tempi lunghi necessari per la realizzazione dei programmi, sarebbe necessaria una forte coordinazione delle politiche in questo campo); strutture decisionali democratiche e bilancio adeguato (entrambi aspetti attualmente assenti in Europa). Occorre quindi che l'Europa abbia un bilancio autonomo e che vengano dati al Parlamento europeo i poteri necessari.

“L'aspetto civil-militare della

difesa europea” è stato il tema dell'intervento di Philipp Agathonos, vice-Presidente dell'UEF e Capo Unità del Ministero degli Esteri austriaco, che ha concluso la tavola rotonda. Partendo dalla constatazione che nel mondo post-moderno una difesa puramente militare è obsoleta, perché la sicurezza è oggi minacciata da molti altri fattori, a cominciare dalla situazione sociale dei paesi ai confini dell'Europa, Agathonos ha affermato che la sicurezza può essere assicurata solo con un impegno esterno onnicomprensivo, che coinvolge l'intera azione di governo, anche se l'opzione militare non può talvolta essere esclusa. In quest'ottica, l'Europa dovrebbe dotarsi di un centro di potere che governi tutti gli aspetti con cui affrontare i problemi e, per l'aspetto militare, i 23 Stati aderenti alla NATO dovrebbero avervi un'unica rappresentanza: ciò implicherebbe la stipula di un nuovo Trattato del Nord Atlantico (cosa che incontra l'opposizione sia francese che inglese). Il problema della sicurezza europea è quindi quello della volontà politica degli Stati membri di dotarsi delle istituzioni necessarie rinunciando alla propria sovranità: ciò si è già verificato nel caso della moneta e dovrebbe essere possibile anche nel caso della politica estera e della sicurezza.

La discussione nei gruppi di lavoro ha permesso di constatare i molti punti di accordo tra UEF e JEF e di individuare i problemi sui quali è necessario approfondire il dibattito in vista dell'elaborazione di un documento comune.

Massimo Malcovati



Federica Mogherini incontra Abu Mazen, Presidente dell'Autorità Nazionale Palestinese

Torino, 3 ottobre

New Deal per l'Europa

Presso il Campus Luigi Einaudi dell'Università degli Studi di Torino, il 3 ottobre, si è tenuto il convegno sul tema "New Deal per l'Europa, un passo verso la Federazione europea", a cui hanno partecipato parlamentari europei e numerose organizzazioni del Comitato di Torino, Piemonte e Valle d'Aosta promotore dell'Iniziativa dei cittadini europei (ICE) *New Deal 4 Europe: un piano europeo straordinario per lo sviluppo sostenibile e l'occupazione*.

I lavori, presieduti da Emilio Gabaglio (già Segretario generale del sindacato europeo CES-ETUC), sono stati introdotti da Lucio Levi, Presidente del Movimento Federalista Europeo. Dopo i saluti di Umberto Morelli, a nome del Rettore dell'Università, e di Giovanni Maria Ferraris, assessore della Regione Piemonte, Emilio Gabaglio, introducendo il tema del convegno, ha affermato come l'ICE ND4E sia più che mai importante in un momento in cui è possibile che avvenga un cambio di passo dell'Europa. Il Presidente della Commissione, per la prima volta, discende dal voto dei cittadini alle elezioni europee e quindi è a loro che dovrà rispondere. Nella sua introduzione, Lucio Levi, ha rilevato come il dibattito europeo tra crescita e stabilità sia sempre più acceso, e che, sebbene la disciplina di bilancio sia un obiettivo di giustizia da perseguire, è ormai evidente che non è adeguato a far uscire l'Europa dalla crisi. Il ND4E può colmare i limiti della politica rigorista, puntando ad una politica di crescita che abbia come oggetto un piano per lo sviluppo sostenibile e l'occupazione, ma la cui attuazione è possibile solo a livello europeo. Le adesioni da parte dei leader europei a questa proposta sono andate via via crescendo. Il nuovo Presidente della Commissio-

ne europea, Juncker, si propone di realizzare un piano triennale di 300 miliardi di euro, ma fino ad ora non sono chiare le risorse che verranno destinate a finanziarlo. Il piano proposto dall'ICE - ND4E poggia invece su proposte precise: un incremento del bilancio europeo attraverso una tassa sulle transazioni finanziarie (TTF), una *carbon tax* ed euro-obbligazioni, in particolare *euro projectbonds*, i cui proventi devono essere destinati a costituire un Fondo europeo per combattere soprattutto la disoccupazione giovanile e favorire l'affermazione di un'economia della conoscenza basata su ricerca e innovazione. Questo piano è l'unica risposta in grado di rilanciare il progetto europeo e riavvicinare i cittadini alle istituzioni comunitarie, ma richiede che emerga una ferma volontà politica. Il Parlamento europeo deve essere protagonista di questa fase, creando una rete di parlamentari europei che sostengano la proposta contenuta nel ND4E nei confronti della nuova Commissione.

Sono quindi intervenuti i parlamentari europei presenti. Alessia Mosca (PSE) ha precisato che il piano di investimenti proposto da Juncker è nato da una proposta del PSE che lo ha posto come condizione per dare l'appoggio alla nuova Commissione. Ma è necessario, come propongono il MFE e i sostenitori del ND4E, che vengano precisati meglio i fondi per il finanziamento del piano. La riduzione delle risorse proprie dell'UE è stata una sconfitta per il Parlamento europeo, che chiede che la revisione del bilancio europeo avvenga prima del 2016. Mosca ha concluso dicendo che il dibattito su investimenti e bilancio porta a riflettere sui destini dell'Unione. Le sole azioni della BCE non possono bastare. O si fa un

passo in avanti rispetto a scelte che determinano una capacità fiscale dell'UE, altrimenti nulla è attuabile in termini di ripresa, crescita, sviluppo e occupazione. Massimiliano Salini (PPE) ha sottolineato che l'Europa ha bisogno di pensare a se stessa come ad un *unicum* e prendere coscienza che ciò che è uno svantaggio per uno, lo è per tutti. Il rilancio passa attraverso una condivisione di idee, saperi, proposte che siano in grado di mobilitare risorse già esistenti, come la tassa sulle transazioni finanziarie, verso investimenti intelligenti, ossia in settori in grado di generare a loro volta nuove risorse. Salini ha ribadito il sostegno al progetto del ND4E, che secondo lui ha individuato l'obiettivo prioritario da affrontare. Gabriella Pistone, in rappresentanza di Mercedes Bresso (PSE), ha riconosciuto nel ND4E un'iniziativa importante, ma che avviene in un quadro europeo molto problematico. Il sempre più basso consenso dei cittadini rende difficile il raggiungimento del traguardo del milione di firme. Mercedes Bresso, ha informato, conferma l'impegno a sostenere l'ICE anche nel Parlamento europeo, un importante strumento per creare – in attesa di un'Europa politica – un'Europa culturale, ossia un ambiente aperto e inclusivo che può riavvicinare i cittadini all'Europa. Oliviero Allotto, a nome di Monica Frassoni (Verdi europei), ha ricordato che durante la campagna elettorale i Verdi sono stati tra le formazioni politiche che hanno sottoscritto l'impegno a sostenere la necessità di un *New Deal* per l'Europa. A fronte di un dibattito europeo che è stato azzerato sul tema del bilancio, l'ICE ha avuto il merito di dare rilievo alla questione delle risorse proprie, senza le quali l'UE non può essere attore concreto ed efficace. Il piano proposto spinge inoltre verso un modo diverso di produzione e di economia, in quanto coniuga crescita e sostenibilità ambientale e rappresenta quindi l'approccio politico

giusto per far ripartire l'Europa. Sono quindi intervenuti i rappresentanti delle organizzazioni promotrici dell'ICE a livello torinese e piemontese. Enrica Valfré (Segretario generale CGIL-Torino) ha sottolineato che la proposta della Confederazione europea dei sindacati (CES) ha molto in comune con la proposta dell'ICE-ND4E. Entrambe si pongono il problema del reperimento delle risorse per rilanciare l'economia e l'occupazione in Europa. Le scelte devono guardare non solo al presente, ma anche al futuro. Valfré ha voluto sottolineare che solo a partire dall'Europa è possibile attuare politiche capaci di creare occupazione e rilanciare lo sviluppo. Solo così si rinsalderà tra le persone quel sentire comune che vedeva nell'Europa una risposta ai loro bisogni. Anche Domenico Lo Bianco (Segretario generale CISL-Torino) ha ribadito la necessità di varare politiche europee che mettano al centro il cittadino e i suoi bisogni, soprattutto il lavoro. Un'Europa che non sa rispondere ai problemi di *dumping* contrattuale e sociale non può avere consenso. L'ICE è un importante esempio di democrazia partecipata dal basso che detta l'agenda politica all'UE. Francesco Lo Grasso (Segretario UIL-Torino-Piemonte), segnalando la partecipazione attiva della UIL alla raccolta firme a sostegno dell'ICE (ne ha consegnate più di 200), ha sottolineato che l'Europa, per ricostruire il suo patrimonio produttivo, ha bisogno di individuare risorse effettive da impiegare in determinati settori: ICT, energie rinnovabili, politiche sociali e d'integrazione. Ogni decisione deve essere però presa secondo legittimità democratica, quindi occorre rafforzare le istituzioni dell'Europa integrata, il legame tra rappresentanti e cittadini.

Roberto Santoro, Presidente provinciale delle ACLI, ha spiegato che la difficoltà a raccogliere le firme risente del disagio dei cittadini che non si sentono più accompagnati dalle strut-

ture associative tradizionali. Attraverso l'ICE si sta cercando di portare avanti anche un'opera di sensibilizzazione culturale che è propedeutica a qualsiasi azione politica. È importante che le istanze del ND4E siano accolte anche dai rappresentanti dei cittadini al Parlamento europeo. Roberto Palea, Presidente del Centro Studi sul Federalismo, ha affermato che il merito del ND4E è soprattutto quello di aver individuato esattamente il vero problema che l'Europa deve risolvere. Una politica economica basata su un doppio pilastro. Dal lato europeo è necessaria una politica d'investimenti intelligenti finalizzata alla crescita e all'occupazione, a livello nazionale sono altrettanto necessari il proseguimento delle politiche di risanamento e l'avvio delle riforme strutturali. Fulvio Gambotto, Segretario AEDE Torino, ha sostenuto che l'Europa oggi è percepita come l'Europa delle banche e della finanza, come un'entità che non offre più ai giovani speranze e sogni. Il ND4E è lo strumento capace di restituire ai ragazzi il loro orizzonte di progetti e ambizioni sia nello studio sia rispetto alle prospettive di futuro lavoro. Lorenzo Spiller, Segretario GFE-Torino, ricordando come il progetto Erasmus sia stato un trampolino di lancio per la creazione di una vera società europea, ha fatto notare come tuttavia la mobilità del lavoro in Europa è ancora incompleta. In questo senso, il ND4E può costituire un prezioso strumento di pressione sull'UE da parte dei cittadini. Un piano di sviluppo europeo, sostenuto da una fiscalità europea, può avere tra i suoi risultati quello di favorire una circolazione libera da impedimenti fiscali e burocratici. Alfonso Sabatino, Segretario generale AICCRI-Piemonte, ha sottolineato che una politica di rilancio dell'economia e dell'occupazione in Europa deve prevedere una redistribuzione dei poteri di governo e fiscali tra i livelli sovranazionale, nazionale e locale. In Piemonte sono in preparazione una serie di eventi, tra cui l'iniziativa "1000 Consigli per l'Europa", aperti ai cittadini per discutere e per raccogliere adesioni all'ICE. A conclusione dei lavori si è approvato l'appello per la formazione di una rete di parlamentari europei a sostegno del ND4E e è stato espresso da tutti i presenti l'impegno a intensificare le iniziative per la raccolta delle firme. È disponibile un video del convegno, realizzato da Simone Fissolo (Presidente GFE Piemonte), sul sito www.newdeal4europe.eu.

Grazia Borgna



Torino: il tavolo della presidenza al convegno sull'ICE

ANCI per New Deal for Europe

L'ANCI, l'Associazione nazionale dei Comuni italiani, che è fra i promotori dell'ICE *New Deal for Europe*, ha invitato il Comitato italiano ad allestire uno stand in occasione della 31° assemblea nazionale, che si è svolta a Milano Fiera il 6-7-8 novembre 2014 alla presenza del Presidente del Consiglio Matteo Renzi.

Si sono alternati allo stand nei tre giorni del congresso 14 volontari appartenenti a diverse associazioni promotrici dell'ICE.

È stata una occasione importante per far conoscere l'iniziativa a sindaci e consiglieri comunali provenienti da tutte le regioni italiane, che non avremmo avuto la possibilità di contattare in altro modo.

Abbiamo anche consegnato a Renzi una lettera in cui chiediamo che, nella sua veste di Presidente di turno del Consiglio dei ministri UE, faccia proprie le istanze del *New Deal* europeo, soprattutto per quanto riguarda l'attribuzione alla UE di nuove risorse proprie aggiuntive.

Siamo riusciti ad avere brevi colloqui con molti sindaci e 83 di essi hanno sottoscritto l'appello "I Sindaci d'Europa per un *New Deal for Europe*" redatto dai sindaci di Torino, Piero Fassino, e di Lione, Gérard Collomb (già pubblicato in uno degli ultimi numeri).

Questi 83 Sindaci riceveranno a breve una lettera per invitarli a far conoscere *New Deal for Europe* ai loro concittadini e a promuovere la raccolta delle firme nelle loro città.

Piero Fassino, riconfermato Pre-



Piero Fassino, Sindaco di Torino, con la locandina dell'ICE

sidente dell'ANCI, ci ha concesso una breve intervista video, che può essere vista sul sito della campagna www.newdeal4europe.eu

Anche i sindaci di Rimini (Andrea Gnassi) e Pisa (Marco Filippeschi) hanno registrato un video messaggio. Lo slogan che era scritto sul nostro volantino ("Occupazione e svi-

luppo: l'Europa può farlo") è piaciuto. Infatti chi amministra le nostre città tocca ogni giorno con mano l'impossibilità da parte delle politiche nazionali di promuovere sviluppo e occupazione ed è convinto che solo un piano europeo alimentato da risorse proprie europee può farci uscire dall'austerità e dalla crisi.

I commenti più frequenti che abbiamo sentito nei numerosi colloqui sono stati di incoraggiamento alla nostra campagna e di sorpresa che la nostra proposta non sia stata adeguatamente rilanciata dai media.

Piergiorgio Grossi

Lettera del Comitato italiano per l'ICE al Presidente del Consiglio

Signor Presidente,

nell'intervista della giornalista Lilly Gruber (trasmissione TV "Otto e mezzo" di lunedì 27 ottobre) Lei dichiarò che l'Italia non poteva effettuare grandi investimenti per la crescita e l'occupazione - stretta com'è dai vincoli del Patto di stabilità - e che il Governo si attende dal Piano Juncker (nato anche su spinta italiana) risposte convincenti al riguardo.

I cittadini italiani che stanno svolgendo una Campagna in diversi Paesi europei per raccogliere un milione di firme (Iniziativa dei cittadini europei "New Deal 4 Europe") - ex art. 11 del Trattato di Lisbona - per chiedere alla nuova Commissione il lancio di un "Piano europeo straordinario per lo Sviluppo sostenibile e l'Occupazione", sono d'accordo con Lei, Signor Presidente. I firmatari di questa lettera lo hanno indicato sabato 25 ottobre al tavolo sull'Europa della Leopolda moderato da Roberto Cociancich.

Solo un Piano europeo straordinario può trasmettere al mondo produttivo l'idea che questa volta l'Europa può uscire dalla sua lunga crisi, offrendo alle imprese una prospettiva di investimenti pubblici e privati su larga scala, capaci di stimolare a loro volta la propensione al rischio e all'investimento.

Solo un Piano europeo straordinario può trasmettere al mondo bancario e finanziario l'idea che la politica garantisce realmente certezza e stabilità al sistema, è capace di ristabilire quel circuito di fiducia tra banca ed imprese meritevoli del credito, così necessario per un sano sviluppo del loro rapporto.

Solo un Piano europeo straordinario può trasmettere ai lavoratori la convinzione che il peggio è passato e ai precari e ai disoccupati la fondata speranza che presto potranno cominciare a progettare una vita degna di essere vissuta.

Per questo Le chiediamo, Signor Presidente, di appoggiare questa Iniziativa dei cittadini europei che chiede all'Europa di porre fine all'austerità attraverso il lancio di investimenti nei settori della R&S e dell'innovazione tecnologica, nelle reti infrastrutturali, nell'energia e nell'ambiente, nella difesa del patrimonio artistico e culturale (www.newdeal4europe.eu).

Noi pensiamo che questi investimenti europei debbano essere finanziati anche attraverso il ricorso a risorse proprie dell'Unione. Pensiamo che, ad esempio, si possa utilizzare la tassa sulle transazioni finanziarie (già esistente in 12 Paesi) i cui proventi dovrebbero alimentare un fondo europeo *ad hoc* per il finanziamento del Piano. Pensiamo pure che un'altra risorsa propria possa essere rappresentata dalla *carbon tax*, la cui istituzione orienterebbe l'industria verso la produzione di beni a bassa emissione di CO₂, rendendo così la crescita anche sostenibile dal punto di vista ambientale.

Secondo calcoli accreditati queste risorse potrebbero garantire l'emissione di *euro-projectbonds* per almeno 130 miliardi l'anno. In tre anni l'Europa potrebbe effettuare investimenti produttivi, finanziati al di fuori del bilancio corrente, per circa 400 miliardi, capaci di generare almeno 15 milioni di nuovi posti di lavoro!

Il Piano Juncker potrà andare in questa direzione solo se c'è una forte volontà politica, a partire dall'Italia. E nel caso in cui non si possa trovare un accordo a 28 sul tema delle risorse proprie e del fondo europeo *ad hoc*, è sempre possibile procedere con il sistema delle cooperazioni rafforzate tra i Paesi che intendono andare avanti verso una sovranità economica condivisa sul piano europeo.

L'importante - riteniamo - è che l'Italia esprima con forza e con convinzione questa impostazione, che darebbe all'intera Europa la certezza che si sta veramente operando una svolta. Se c'è questa ferma e determinata volontà politica, siamo convinti che gli altri Paesi, prima o poi, seguiranno.

Questa volontà politica può essere più forte se viene anche alimentata dall'Iniziativa che stiamo portando avanti con *New Deal 4 Europe* e che può diventare di massa, non solo in Italia, ma anche in Europa, se Lei, Signor Presidente, la volesse sostenere apertamente.

Per tal via, il Consiglio europeo di fine anno potrebbe determinare quel cambiamento reale nella politica europea che i cittadini si attendono: quel «cambiare verso all'Europa», che Lei ha promesso, troverebbe concreta attuazione, sanzionando la fine dell'austerità e l'avvio di una nuova fase di sviluppo per l'Italia e l'Europa. E aggiungiamo che, in questo quadro, i vincoli europei sarebbero tranquillamente gestibili.

Confidiamo in una Sua attenta considerazione della nostra proposta, convinti che la Sua attenzione verso i cittadini si manifesterà anche in questa circostanza.

Restiamo a Sua disposizione ed esprimiamo i sensi della nostra stima.

Paolo Ponzano

Presidente del Comitato italiano *New Deal 4 Europe*

Antonio Longo

per il Comitato europeo *New Deal 4 Europe*

Elenco della città i cui sindaci hanno aderito all'ICE*

ALGHERO	SS
AVIGLIANO UMBRO	TR
BASTIA UMBRA	PG
BELFORTE	MC
BESSUDE	SS
BITETTO	BA
BOLOGNETTA	PA
BONNANARO	SS
BRONTE	CT
BUGGERRU	CI
CAGLIARI	CA
CANAL SAN BOVO	TN
CAPIAGO INTIMIANO	CO
CASALE PARITTIMO	PI
CASINA	RE
CATANIA	CT
CAVENAGO BRIANZA	MB
CERIGNALE	PC
CISTERNINO	BR
CORENO AUSONIO	FR
DELIA	CL
FAI DELLA PAGANELLA	TN
FANO	PU
FARA IN SABINA	RI
FRESONARA	AL
FRISA	CH
GEROCARNE	VV
GESICO	CA
GIBELLINA	TP
LA MADDALENA	OT
LA SPEZIA	SP
LANZO TORINESE	TO
LECCO	LC
LEVANTO	SP
MAIERATO	VV
MANTOVA	MN
MARCALLO CON CASONE	MI
MARTINA FRANCA	TA
MIGLIANICO	CH
MONTALBANO IONICO	MT
MONTEROSSO ALMO	RG
MONZA	MB
MORTARA	PV
NICHELINO	TO
NISCEMI	CL
NOICATTARO	BA
NURECI	OR
NURRI	CA
OLEVANO DI LOMELLINA	PV
PARTANNA	TP
PESCARA	PE
PIEDIMONTE MATESE	CE
PIEVE A NIEVOLE	PT
PINZANO AL TAGLIAMENTO	PN
PISA	PI
POGGIOFIORITO	CH
PORTO SANT'ELPIDIO	FM
RAPINO	CH
REVÒ	TN
RIMINI	RN
ROMA	RM
RUINAS	OR
SALEMI	TP
SALTRO	VA
SAMATZAI	CA
SAN STINO DI LIVENZA	VE
SCIOLZE	TO
SEDINI	SS
SERRA DE' CONTI	AN
STIGNANO	RC
TAGLIACOZZO	AQ
THIESI	SS
TORRALBA	SS
TRAPANI	TP
TRINO	VC
URBINO	PU
VALFENERA	AT
VAJONT	PN
VALDENGO	BI
VERUNO	NO
VILLAFRANCA DI VERONA	VR
VILLAPERUCCIO	CI
VILLATA	VC

* In grassetto i capoluoghi di Provincia

Ufficio del Dibattito - Montesilvano, 18 - 19 ottobre

Lavoro e occupazione nella nuova fase della rivoluzione scientifica

Settanta persone, per la maggior parte giovani, hanno partecipato alla due giorni della annuale riunione dell'Ufficio del Dibattito che si è svolta presso l'Hotel Duca degli Abruzzi a Montesilvano-Pescara il 18 e 19 ottobre 2014.

Il tema dell'incontro, "Lavoro e occupazione nella nuova fase della rivoluzione scientifica", era di grande attualità ed ha stimolato la partecipazione soprattutto dei giovani federalisti.

Lucio Levi ha introdotto la prima sessione con un contributo sulla rivoluzione scientifica. La prima rivoluzione industriale (il carbone) ha posto le condizioni per l'affermazione degli Stati nazionali, la seconda (elettricità) ha rappresentato la base dell'affermazione degli Stati continentali (USA in primis), oggi la rivoluzione delle "macchine intelligenti" può rappresentare l'emancipazione dell'uomo

dalla fatica fisica del lavoro, ma necessita di un cambiamento delle competenze e di una formazione permanente. L'industria investe nei robot e tende ad espellere manodopera. Se l'economia è affidata esclusivamente al libero mercato, la disoccupazione diventa strutturale. La politica deve riprendere il sopravvento sul mercato, che è globale, attraverso una "organizzazione mondiale": occorre un piano globale e articolato che indirizzi gli investimenti verso i settori innovativi, gli unici che creano nuovo lavoro.

Franco Spoltore ha sviluppato questo concetto sottolineando la rapidità con la quale oggi si diffondono in maniera quasi istantanea le innovazioni tecnologiche portando eminenti studiosi a ipotizzare che nei prossimi 10 anni verranno eliminati negli USA addirittura il 50% dei posti di lavoro. Occorre controllare questo processo e "rende-

re collaborativo un mondo competitivo"; ma questo non può nascere né spontaneamente né per iniziativa di singoli Stati: solo l'Europa può avere questo ruolo. Romina Savioni, GFE, ha concluso la prima sessione di lavori prendendo in considerazione l'effetto che internet ha sulle forme della partecipazione, rilevando alcuni effetti della comunicazione via internet come la ormai acquisita "normalità" di posizioni estremiste (Le Pen in Francia) e la non corrispondenza automatica tra *followers* su internet e risultati elettorali.

La seconda sessione è stata dedicata ai temi più strettamente economici. Per Alberto Majocchi l'evoluzione tecnologica, se è vero che aumenta la disoccupazione, tende però anche a far scomparire la scarsità di beni e il problema diventa la redistribuzione dei beni e del reddito in una società in cui le disuguaglianze aumentano. Si impone la riduzione degli orari di lavoro e forme di reddito di cittadinanza. Alfonso Iozzo, citando in particolare le teorie di James E. Meade, ha aggiunto che il reddito di cittadinanza va finanziato dalla accumulazione di capitale e non dalla tassazione. La indispensabile riduzione dell'orario di lavoro accrescerà la disponibilità di "tempo", per cui i bisogni da soddisfare si spostano dai beni materiali alla qualità della vita. I temi del servizio civile generalizzato e del reddito di cittadinanza si imporranno come prioritari. Nelson Belloni, GFE, ha affrontato il tema della disuguaglianza sia territoriale che sociale, acuita dall'aumento strutturale della disoccupazione che

si concentra nelle regioni più arretrate e nei ceti sociali più deboli. Nella terza sessione Luisa Trumellini ha spiegato come il federalismo multilivello sia la teoria idonea a governare il mondo post-industriale. Alessandro Cavalli, parlando del servizio civile europeo, lo ha indicato come opportunità per ricreare il senso di appartenenza ad una "comunità" europea, che, a seguito della crisi, si è andato perdendo. Si è infatti passati da una situazione di "europeismo diffuso" largamente maggioritario alla attuale situazione in cui l'europeismo rischia di essere minoranza. Non dobbiamo limitarci, dice Cavalli, a rivendicazioni solamente politico-istituzionali, ma, come federalisti, cercare di creare un'opinione pubblica europea e un minimo di "senso di appartenenza"; a questo fine l'introduzione del servizio civile da svolgersi fuori dai

propri confini nazionali sarebbe un ottimo strumento. Camilla Brizzi e Elias Salvato (GFE) hanno commentato i contenuti del libro *Abolire la miseria*, scritto nel 1942 da Ernesto Rossi, in cui si ipotizzava la costituzione di un "esercito del lavoro" obbligatorio teso a produrre beni pubblici per la comunità, una sorta di reddito di cittadinanza non in danaro, ma in servizi per tutti. Giulia Spiaggi (GFE) ha analizzato l'attualità del materialismo storico di Marx ed ha osservato come nuove tecnologie sviluppino nuove culture e nuovi bisogni. Il dibattito (36 interventi) è stato ricchissimo e impossibile da sintetizzare in queste poche righe. Sul sito del MFE (www.mfe.it) cliccando sulla voce "ufficio del dibattito" sono pubblicati i contributi scritti presentati a Montesilvano.

Piergiorgio Grossi



Montesilvano: foto di gruppo con lo striscione a favore del Parlamento mondiale



La sala dei lavori durante la prima sessione



Il tavolo della presidenza durante la seconda sessione: da sinistra, Alfonso Iozzo, Damiana Guarascio, Nelson Belloni e Alberto Majocchi

Osservatorio federalista

Piketty: Francia e Italia mettano sul tavolo un progetto di unione politica

Thomas Piketty, economista salito agli onori della cronaca per il suo libro di successo, in un'intervista a Repubblica del 22 settembre di cui pubblichiamo ampi stralci sostiene che Francia e Italia dovrebbero mettere in campo una proposta di unione politica dell'Eurozona, con un parlamento e un bilancio. La Germania potrebbe accettare.

[...] Piketty non crede che il vulnus dell'Eurozona sia economico, ma politico. La sua proposta: "I paesi dell'euro devono avere un parlamento che possa decidere in autonomia rispetto alle istituzioni dei 28 paesi dell'Ue. Abbiamo creato un mostro: non possiamo più avere una moneta unica senza una politica di bilancio comune".

Cominciamo dal debito pubblico. Smettiamo tutti di pagare?

«I debiti pubblici non sono più elevati che in America, nel Regno Unito o in Giappone. Solo qui, in Europa, abbiamo trasformato questa situazione in una crisi di sfiducia e stagnazione dell'economia. Sono molto preoccupato. Vedo soprattutto un immenso spreco. Nel mio libro dimostro che i fondamentali dell'Europa sono migliori di quel che pensiamo. I patrimoni e redditi non sono mai stati così alti. Anzi, sono aumentati in percentuale del Pil più che i debiti pubblici. Sono i nostri governi ad essere poveri». [...]

Più flessibilità sui deficit, come chiedono François Hollande e Matteo Renzi?

«Mi fa paura l'assenza di proposte che colgo in Hollande e Renzi. Non si può dire solo meno austerità, più investimenti. Per la Germania è facile rifiutare. È come se qualcuno chiedesse di avere una carta di credito in comune, facendo la spesa per conto suo. Italia e Francia dovrebbero avere più coraggio. Mettere subito sul tavolo un progetto di unione

politica. A quel punto, anche i tedeschi sarebbero in difficoltà».

Cosa significa per lei unione politica?

«Un parlamento dell'Eurozona, anche con meno paesi degli attuali 18, ma con un bilancio comune, un solo ministro delle Finanze, un livello di deficit votato di anno in anno in base alla congiuntura. Non potrà mai funzionare una moneta unica con 18 sistemi economici e sociali, 18 debiti pubblici e 18 tassi di interessi su cui i mercati possono speculare».

Quali paesi dovrebbero far parte di un eurogruppo ristretto?

«Francia, Italia, Germania, Belgio, Olanda, Spagna. Serve un gruppo pilota per dimostrare che l'integrazione delle politiche di bilancio è possibile. Oggi i tassi di interesse sui titoli di Stato nell'Eurozona vanno dallo 0 al 4%. Non è normale per paesi che fanno parte della stessa unione monetaria. I mercati continuano a mettere in conto che qualche paese possa fare default o uscire dall'euro».

La governance europea non è già abbastanza farragginosa?

«L'attuale sistema istituzionale è bloccato dalla regola dell'unanimità. In un sistema parlamentare le decisioni sarebbero prese attraverso compromessi e coalizioni. Bisogna dare fiducia alla democrazia. I cittadini sono pronti se spieghiamo che con un parlamento dell'Eurozona si potranno adattare i deficit alla congiuntura, lottare meglio contro l'evasione fiscale, oppure votare un'imposta sui redditi delle società. Oggi in Europa le multinazionali pagano meno tasse delle piccole e medie imprese. È un'assurdità».

Il piano di investimenti della nuova Commissione può aiutare la ripresa?

«Per arrivare a 300 o 400 miliardi di euro sono stati addizionati investimenti pubblici e privati che ci sarebbero stati comunque. Non ci sarà alcun impatto sui bilanci nazionali e sull'economia europea. È solo un trucco contabile».

Mario Draghi ha salvato l'Europa?

«In questi anni ha fatto molto. Non a caso, la BCE è l'unica istituzione federale europea che non rispetta la regola dell'unanimità. Ma non si può chiedere tutto a Draghi. Ha limiti oggettivi. Se ogni mattina la FED dovesse scegliere tra il debito di New York, Texas o California, cercando accordi sui singoli bilanci,

sarebbe il caos. Solo con un fondo comune di redenzione dei debiti pubblici, che possa emettere eurobond a un solo tasso di interesse, la BCE potrà davvero stabilizzare il sistema».

L'uscita dall'euro è un pericolo?

«Ritornare alla moneta nazionale sarebbe una catastrofe. Ma l'unione monetaria senza unione fiscale e politica è la situazione peggiore. La speculazione sulle monete è stata sostituita da quella sui tassi d'interesse. E oggi i governi non hanno più l'arma della svalutazione. Siamo in trappola. Dobbiamo aprire gli occhi e trarre insegnamento dai nostri errori».

Quando Berlino bussava a Parigi

Gianni Toniolo, il 21 ottobre sul Sole 24 Ore, nell'articolo intitolato “Quando Berlino bussava a Parigi” ricorda il caso storico della crisi del 1929, in cui i destini di Francia e Germania si incrociarono a parti invertite rispetto alla diatriba di oggi. L'incapacità di cooperare creò il disastro; per evitare di ricadere nello stesso errore oggi è necessario rilanciare il progetto europeo.

Come Guido da Montefeltro, che chiese una preventiva assoluzione dal «peccato onde mo' cader deggio» (*Inferno*, 27), Otmar Emminger, presidente Bundesbank, chiese al governo l'autorizzazione a violare il trattato che stava per firmare. Era il 1978, il negoziato sul Sistema monetario europeo (Sme), si avviava a conclusione. L'accordo prevedeva un obbligo simmetrico d'intervento per i Paesi per riportare in equilibrio i conti con l'estero (e quindi il tasso di cambio): i Paesi in disavanzo si impegnavano a quella che oggi chiamiamo "austerità", quelli in surplus ad adottare politiche espansive e all'acquisto delle valute più deboli per sostenerne i corsi. Questa indispensabile simmetria di comportamenti era inaccettabile per la Banca centrale tedesca: ogni politica che potesse minacciare la stabilità dei prezzi era vista come peccato di debolezza ispirato dal demonio. Il governo del cancelliere Schmidt accettò segretamente la riserva mentale della Bundesbank, assolvendola in anticipo da futuri peccati in violazione degli accordi Sme. Il peccato fu commesso nel 1992 con il rifiuto della Bundesbank

di acquistare lire. Fu la fine del sistema monetario europeo. Ogni accordo di cambi fissi si regge sulla cooperazione, sul coordinamento delle politiche economiche, sulla simmetria degli obblighi nel riequilibrio dei conti con l'estero. Sme, Bretton Woods, gold standard finirono quando la cooperazione venne meno. La Grande Crisi degli anni Trenta sarebbe stata assai meno tragica se i principali Paesi avessero cooperato coordinando politiche espansive. Il gioco di allora riflette, come in uno specchio, quello di oggi. Nel 1929 la Francia aveva alle spalle, come la Germania del 2008, anni di buona crescita. Nella crisi che seguì, la disoccupazione si era concentrata in gran parte tra gli immigrati risparmiando i francesi. Non vi furono dunque pressioni politiche per rispondere energicamente alla crisi. In Germania, come nella Francia e nell'Italia di oggi, la fragilità degli equilibri sociali di Weimar aveva sconsigliato di intraprendere le indispensabili politiche strutturali. La crisi fu, dunque, particolarmente dura. I destini di Francia e Germania si incrociarono, come si incrociano oggi a parti invertite. Nel momento più duro Parigi negò a Berlino un prestito vitale. Convinta di cavarsela da sola, Parigi non attuò un'espansione monetaria e fiscale, consentita dai suoi conti pubblici e dalle riserve valutarie. Avrebbe aiutato l'economia francese, che rimase debole per tutti gli anni Trenta, e sostenuto quella della Germania con la domanda per le sue esportazioni tedesche. Mancò insomma quel coordinamento delle politiche economiche, che pure era implicito nelle regole del gold standard, condannando l'Europa a basso sviluppo e disoccupazione. Solo nel 1936 il governo socialista di Blum allargò i cordoni del fisco e della moneta: troppo tardi e troppo poco. L'Unione monetaria europea è più di un accordo di cambio irrevocabilmente fisso. È dotata di organi che formulano regole comuni e ne sanzionano l'inosservanza. Contrariamente ai sistemi storici di cambio fisso, ha una banca centrale capace di creare, come sta facendo, le condizioni per la cooperazione. Ma anche le migliori istituzioni, e quelle europee sono ancora incomplete, non possono funzionare senza una convinta adesione politica. Francia e Italia si trovano nella situazione in cui si trovava la Germania del 1931. Malgrado l'esistenza di un'architettura comunitaria che prevede simmetria (coordinamento) nella politiche di aggiustamento e nonostante il rallentamento dell'economia

tedesca, il vice cancelliere Sigmar Gabriel riecheggia Laval, primo ministro francese nel 1931, affermando che non esistono motivi per cambiare la politica economica del suo Paese. I socialdemocratici in maggioranza concordano. Francia e Italia si accingono a propria volta a non rispettare gli impegni sottoscritti in tema di bilancio pubblico. La situazione è bloccata in un dialogo tra sordi che la storia ben conosce e portò alla tragedia degli anni Trenta. Entrambe le parti hanno buone ragioni da addurre, purtroppo presentate in modo unilaterale ai propri elettorati, criminalizzando a uso interno l'altro (lo straniero) come causa di ogni male. L'uscita dallo stallo può avvenire solo rilanciando il progetto europeo, dal bilancio comunitario alla politica estera e di difesa. Nell'attesa che si affaccino leader dotati di visione e capacità di realizzarla, possiamo solo contare, e non è poco, sulla storia europea dei piccoli passi, dello smussamento degli angoli, della consapevolezza che per quanto la situazione attuale sia insoddisfacente, l'alternativa è semplicemente inconcepibile. A questo, almeno a questo, bisogna che tutti lavoriamo con pazienza e intelligenza.

Perché all'Europa serve un vero governo dell'Unione

Il 23 ottobre, Avvenire ha pubblicato un articolo di Guido Merzoni, preside della facoltà di Scienze politiche e sociali dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, intitolato “Ecco perché all'Europa serve un vero governo dell'Unione”. «Proporre un'unione politica, oggi, può sembrare un'idealista mancanza di realismo. Invece proprio oggi lo slancio ideale è quanto di più realista ci sia»– scrive Merzoni.

L'Eurozona continua a mostrare segni di debolezza che riguardano l'economia reale ancor prima di quella finanziaria. Secondo la recente revisione dell'Istat, la crescita del Pil italiano è stata negativa nel quarto trimestre 2013 (-0,1%), nulla nel primo trimestre 2014 e ancora negativa (-0,2%) nel secondo. Il Pil della Francia si aggira attorno allo zero dalla

continua →

16 seconda metà del 2013. E anche la Germania manifesta oggi chiari segni di debolezza: alla riduzione dello 0,2% del Pil nel secondo trimestre sono seguiti i dati negativi per l'export (-5,8%) e la produzione industriale (-4,3%), mentre l'indice Zew della fiducia è passato in negativo. Tutto fa pensare a una possibile contrazione del Pil tedesco anche nel terzo trimestre, che significherebbe il ritorno della Germania in recessione tecnica. Per il Fondo monetario tra le sette maggiori economie mondiali per Pil calcolato a parità di potere di acquisto, ormai l'unica europea è quella tedesca, che è solo un quinto di quella cinese e poco più della metà di quella indiana. Tre sono gli aspetti che questi dati mettono in luce per le economie dell'Eurozona: il primo è che il rischio di una recessione perdurante si accentua; il secondo è che tali economie si muovono sempre più in sincronia; il terzo è che sembrano indirizzate a una progressiva irrilevanza geopolitica oltre che geo-economica. Di fronte alla crisi dilaga l'euroscetticismo, si invocano referendum per uscire dall'euro, i nazionalismi xenofobi ritornano prepotenti. In realtà l'evidenza che dovrebbe imporsi è un'altra: che nessuno si salva da solo e che abbiamo bisogno di procedere con passo più deciso nella costruzione europea. Siamo su un crinale: o si attribuiscono, cedendo sovranità nazionale, poteri effettivi e un bilancio consistente a un Governo europeo, con solidi meccanismi diretti o indiretti di legittimazione elettorale della rappresentanza politica; oppure l'Unione manifesterà sempre più le contraddizioni del suo presente assetto - e in particolare del quasi ubiquo ricorso al metodo intergovernativo sulle questioni cruciali fino al collasso se non alla sua diluizione e al declino delle economie dei suoi membri. Proporre un'unione politica, oggi, può sembrare un'idealista mancanza di realismo. Invece proprio oggi lo slancio ideale è quanto di più realista ci sia. Certo, il Governo europeo e l'unione politica non saranno per domani, ma, perché il cammino sia sicuro, è sempre bene individuare la meta. Per comprenderlo si può partire dall'applicazione del principio di sussidiarietà, elencando alcuni compiti della politica e delle istituzioni che potrebbero essere più efficacemente svolti da un Governo europeo dell'Unione. Il principio di Sussidiarietà, pur con un nome ostico e percepito come altisonante, è molto concreto. Propone, con assoluto buon senso, più da saggezza popolare che da speculazione filosofica, che gli individui e le comunità più piccole decidano e facciano autonomamente tutto ciò che sono in grado di gestire direttamente e si affidino alle aggregazioni superiori per tutto ciò di cui non si riescono a occupare efficacemente da

solì. Il principio, dunque, pur essendo stato molto utilizzato nella rivendicazione delle autonomie, dice chiaramente che ci possono essere, e ci sono, materie per le quali è preferibile affidare la competenza alle istituzioni maggiori. In questa prospettiva dobbiamo chiederci se in Europa il livello nazionale sia il più idoneo in tutti gli ambiti dell'azione politica. La risposta è negativa. Proviamo allora a fare un elenco, non esaustivo, di cosa sarebbe bene venisse deciso e fatto a livello dell'Unione. In questo periodo si è molto parlato del sorpasso dell'economia cinese su quella statunitense, in termini di prodotto. Non si è per nulla sottolineato, tuttavia, che l'economia dell'Ue è ancora la più grande a livello globale, e quella dell'Eurozona comunque tra le prime tre. Non si tratta di una banale questione di classifiche, ma di pensare a come mettere a profitto questo peso economico. Attribuire a un governo dell'Unione la rappresentanza esclusiva nelle sedi internazionali degli interessi economici e commerciali europei, ma anche di quelli geo-strategici, avrebbe un dividendo così grande da più che compensare le divergenze tra gli interessi nazionali. Inoltre scongiurerebbe il rischio che dal G7, passando per il G8 e il G20, si giunga ad un G2 Cina-Usa. Vi è poi la questione della politica fiscale. Le analisi delle principali istituzioni economiche internazionali, oltre che dei maggiori commentatori, concordano oggi sulla necessità di una politica fiscale espansiva nell'Eurozona. La divisione è solo tra chi propone una riduzione delle imposte e chi invece, come lo stesso Fmi, punterebbe più opportunamente su un piano di investimenti in infrastrutture. Gli interessi dei principali Paesi dell'Eurozona, anche se c'è chi si ostina a negarlo, sono convergenti. Il problema è che chi vorrebbe intervenire sulla leva fiscale non può farlo perché non ne ha i mezzi, date le condizioni dei bilanci pubblici, mentre chi potrebbe non vuole perché parte dei benefici finirebbe agli altri Paesi. Ora, se le decisioni di politica fiscale fossero prese da un Governo europeo e gravassero su un bilancio comune, in un'economia fortemente integrata l'effetto di spillover verrebbe in larga misura meno, cioè la maggior parte dei benefici dell'espansione fiscale resterebbero interni. Inoltre, come sottolineato da Paul Krugman in riferimento agli "stabilizzatori automatici", una politica anticiclica che gravasse su un bilancio comune consentirebbe di attingere a mezzi di cui i singoli Paesi in crisi non dispongono. Il modo in cui l'Europa ha affrontato la crisi, soprattutto se paragonato a quanto fatto negli Usa, evidenzia altre ragioni a favore di un Governo europeo dotato di effettiva legittimazione politica, capace

cioè di assumere una visione di insieme degli interessi dell'Unione. Si pensi agli ostacoli che hanno impedito necessari e tempestivi interventi per la mutualizzazione degli oneri. O a come le opinioni pubbliche nazionali abbiano giudicato frutto di un profondo deficit democratico ogni tentativo di intervento del livello europeo. La stessa azione della BCE, pur efficace, è stata limitata dalla necessità di rispondere a una pluralità di 'interessi' nazionali. Un Governo europeo forte e elettoralmente responsabile avrebbe invece potuto garantire un quadro più favorevole da tutti questi punti di vista. Ci sono poi ambiti non economici di azione e decisione politica e istituzionale in cui i benefici di un Governo europeo sono evidenti: la sicurezza esterna e la gestione delle frontiere e dell'immigrazione; la sicurezza interna, che un sistema monocefalo di prevenzione e repressione garantirebbe più efficacemente contro le multinazionali del crimine; la politica estera, nella quale anche di recente i Paesi europei si sono mossi in maniera disordinata, incapaci di individuare un interesse comune. Un Governo europeo forte, con competenze sulle questioni elencate, potrebbe produrre grandi benefici per i popoli europei. Sarebbero però benefici per domani, forse per dopodomani, mentre oggi gli incentivi dei singoli Paesi, e più ancora dei loro governi che non vogliono cedere potere, spingono in direzione opposta. Il conflitto tra incentivi individuali e di breve periodo e interessi comuni e di lungo periodo è tipico di molti problemi dell'azione sociale ed è emblemizzato con il linguaggio della teoria dei giochi nel 'dilemma del prigioniero'. È un conflitto da non sottovalutare e da non derubricare come frutto dell'irrazionalità: purtroppo la razionalità individuale può avere conseguenze nefaste sul bene comune. Sappiamo che per avere un esito cooperativo che produca il maggior benessere collettivo in tali contesti è necessario mettere a profitto la 'ripetizione del gioco'; è necessario guardare avanti, per trasformare il conflitto in un problema di affidamento reciproco. Ma per questo ci vuole visione, ci vuole coraggio per vincere la paura e tornare a fidarsi gli uni degli altri. Come seppero fare i padri della costruzione europea, che trovarono la forza della speranza nelle ferite aperte di due guerre europee ancora prima che mondiali. Ci vogliono leader che sappiano guidare e non farsi guidare dall'opinione pubblica e dai focus group, che sappiano riprendere in mano la bandiera dell'Europa contro la retorica del realismo disincantato, contro la rassegnazione ad un declino ineluttabile. C'è qualcuno che vuole raccogliere questa bandiera?

Visco e l'unione politica dell'Europa

Pubblichiamo un passaggio dedicato all'Europa dell'intervento (“Perché i tempi stanno cambiando...”) del Governatore della Banca d'Italia Ignazio Visco, tenuto il 18 ottobre a Bologna.

[...] Molto del nostro progresso dipende poi dall'essere in Europa. Sono, questi, momenti difficili nel percorso verso una piena Unione europea, e non è questa l'occasione per riparlarne. Dato il tema oggi trattato, vorrei solo ricordare che Nino Andreatta, in un saggio di quasi cinquant'anni fa, vedeva il divario tecnologico già allora esistente tra Europa e Stati Uniti come un fondamentale “stimolo politico per l'Europa”. L'esempio del ruolo dell'amministrazione federale americana nel finanziamento della ricerca scientifica e nella creazione di un mercato per i prodotti delle industrie “a confronto scientifico” serviva ad Andreatta per sottolineare quanto fosse importante una seria valutazione delle “conseguenze negative dell'esistenza di una pluralità di politiche di acquisto delle amministrazioni nazionali, politiche che sollecitano un inefficiente moltiplicarsi di sforzi di ricerca nei singoli paesi e rallentano la crescita delle dimensioni dei mercati”. Ancora oggi molto si potrebbe guadagnare dalla messa in comune da parte degli Stati membri dell'Unione europea di ampi comparti – dagli investimenti infrastrutturali alla ricerca, dalla sicurezza alla difesa – dei nostri bilanci pubblici, nel processo che dall'Unione monetaria ed economica, passando per l'Unione bancaria e quella fiscale e del bilancio, tende – o dovrebbe tendere – all'Unione politica.

Risposta a Luciano Gallino

Il 26 settembre Repubblica ha pubblicato una lettera di Roberto Castaldi (Presidente MFE Toscana) in risposta a un articolo di Luciano Gallino intitolato “Se la Ue diventa una dittatura”.

Caro Direttore, Luciano Gallino considera l'Unione Europea una dittatura, attribuendo alle istituzioni sovranazionali europee

le scelte dei governi nazionali nella gestione della crisi: l'austerità, il Fiscal Compact e il Meccanismo di Stabilità Europea sono intergovernativi e fuori dal quadro dell'UE. Così gli Stati europei hanno più vincoli dei membri delle vere federazioni, e sono troppo piccoli per la competizione globale. Le istituzioni sovranazionali hanno proposte diverse per superare una crisi dovuta alla contraddizione tra un mercato unico, una moneta unica e 28 politiche economiche e fiscali: l'unione bancaria, fiscale, economica e politica. Un governo federale, almeno dell'Eurozona, con poteri fiscali e la possibilità di emettere titoli di Stato europei, potrebbe finanziare un piano di investimenti per rilanciare l'economia, come chiede l'Iniziativa dei cittadini europei “New Deal per l'Europa” e avviare finalmente il superamento della crisi.

G. Rossi: lo stato si reinventa solo con più Europa

Il 21 settembre il Sole 24 Ore ha pubblicato un articolo di Guido Rossi intitolato “Lo stato si reinventa solo con più Europa”. Il referendum scozzese e i movimenti secessionisti presenti in Europa sono segni della crisi dello Stato, incapace di affermarsi sui “signori” dei mercati. L'unica soluzione – afferma Rossi – è «Il passaggio da un'unione monetaria ad un'unione politica, attraverso la costituzione di un governo federale democratico europeo, in cui la presenza dei singoli Stati membri ritrovi una sua nuova consistenza, di fronte all'attuale disgregazione delle istituzioni democratiche.»

L'effetto storico prorompente e globale del referendum scozzese, indipendentemente dal suo risultato, ha distrutto definitivamente le basi dello Stato moderno, che Thomas Hobbes nel Leviathan aveva posto fin dal 1651 alla base della Teoria politica. Il "contratto sociale", che serviva a controllare la "guerra di tutti contro tutti" e assicurare un nuovo ordine razionale basato sul controllo della violenza e dell'egoismo individuale, veniva affidato al nuovo sovrano artificiale: cioè lo Stato. Inutile oggi sottolineare l'evidente deflagrazione che il prevalere dei voti del sì avrebbe provocato all'interno dell'Unione europea. È lo stesso presidente della Commissione che aveva

motivato che una Scozia indipendente non avrebbe automaticamente potuto continuare ad essere membro della Ue, alla quale peraltro, come ogni nuovo Stato, avrebbe dovuto fare nuova richiesta di adesione la stessa Inghilterra. Ulteriore probabile conseguenza della vittoria del sì sarebbe stata l'automatica esclusione dell'Inghilterra anche dal Consiglio di Sicurezza e da tutte le posizioni internazionali riguardanti sia le Nazioni Unite sia la Nato. Il risultato del referendum rimane comunque determinante per la futura politica del Regno Unito e per la sua permanenza all'interno dell'Europa, che sarà pure sottoposta ad un referendum nel 2017.

I maggiori diritti e le concessioni promesse alla nazione scozzese con la "devolution" porteranno a concedere alle altre nazioni del Regno Unito, come il Galles e l'Irlanda del Nord, gli stessi privilegi e diritti accordati alla Scozia. È pur vero che il Regno Unito da 307 anni preserva le sue quattro nazioni, cioè appunto Inghilterra, Scozia, Galles e Irlanda del Nord, ma il profilo istituzionale del Regno non sarà più lo stesso, né a Londra si governerà nello stesso modo.

Il tentativo della Scozia di passare definitivamente da Nazione a Stato indipendente induce a importanti conclusioni. La prima, ampiamente sottolineata dal New York Times, è la dimostrazione di una crisi globale delle élite, crisi che ha portato ed ha trovato ulteriore spinta col movimento secessionista della Catalogna e dei Paesi Bassi e che ha trovato, sia pur nelle loro diverse identità, analoghe ribellioni in partiti di destra europei, dalla Grecia alla Svezia, alla Francia, all'Italia, al Belgio e allo stesso Tea Party degli Stati Uniti, tutti rivendicanti il fallimento delle élite politiche al potere, responsabili della totale incapacità di governare i disastri cagionati dalla globalizzazione del capitalismo finanziario, causa dell'aumento intollerabile di diseguaglianze, disoccupazione e povertà.

Lo scossone che avrebbe potuto provocare la realizzazione di un nuovo stato indipendente di Scozia, avrebbe altresì indotto la necessità di discutere i fondamenti degli Stati moderni nati dal Leviatano. Infatti questi, attualmente in crisi di disfacimento, attraverso trasformazioni e alterne vicende storiche, avevano pur garantito diritti di libertà, politici e sociali con le grandi rivoluzioni, dal liberalismo di Stuart Mill alle conquiste del New Deal e dei diritti sociali, che erano sopravvissute, fino alla fine del passato millennio, trovando nuove affermazioni anche dopo le due spaventose guerre mondiali del

secolo scorso. La vittoria del no ha cancellato qualunque ipotesi di necessario immediato rinnovamento, confermando l'immobilismo dello "status quo" del disordine mondiale. Non è un caso che per il no si fossero pronunciati sia il presidente Obama, sia la cancelliera Merkel e che risultati compiuti abbiano esaltato i mercati finanziari. È dall'inizio di questo millennio che più del 51% delle maggiori economie mondiali è controllato dalle grandi corporation e dai grandi istituti finanziari e bancari più o meno opachi; è solo da allora che la globalizzazione finanziaria ha superato i confini e le regole dei singoli Stati, imponendo essa stessa le regole di una società sempre più globale, governata da una rampante frenetica avanzata tecnologica, indifferente ai diritti umani e alla dignità dei cittadini e affidata ormai alla esclusiva sovranità dei "signori" dei mercati. Mistificante è l'attuale ritorno a Hobbes, dove il Leviatano è sempre più una macchina per far paura, unico sentimento che motiva l'obbedienza alla legge, nella quale vale solo l'omologazione della violenza, a tutto detrimento della protezione dei diritti. Non è forse un caso che la sconcertante antinomia fra Stato e diritti si sia storicamente proposta nel terrore rivoluzionario francese, che ha trovato un suo peculiare fondamento derivativo nella guerra al terrorismo, fenomeno quest'ultimo che origina dalla crisi degli Stati e dalle disfunzioni democratiche, le cui ultime vicende riguardano, nella loro drammaticità, da un lato la Crimea e l'Ucraina e dall'altro i sanguinari califati nascenti sulle rive del Tigri. In conclusione, la disgregazione degli Stati verso singole formazioni tribali non può che portare ad una soluzione che alla totale violenza e autodistruzione del terrore sostituisca la sconcertante antinomia che ho sopra indicato tra Stato e diritti nella rivoluzione francese, con una analoga riformulazione della "dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino" del 1789. L'unica soluzione attuale alla crisi degli Stati e allo "status quo" del disordine mondiale, può essere dunque solamente, al di fuori di facili visioni apocalittiche, con la legislatura appena aperta dell'Unione europea il passaggio da un'unione monetaria ad un'unione politica, attraverso la costituzione di un governo federale democratico europeo, in cui la presenza dei singoli Stati membri ritrovi una sua nuova consistenza, di fronte all'attuale disgregazione delle istituzioni democratiche, rinnovando una politica basata sulla unità culturale dell'Europa del Rinascimento e dell'Illuminismo e

non più su una imbellè e autodistruttiva politica orientata a devastanti e ambigui interessi personali e tribali senza futuro.

Solo queste e non le altre ricette proposte possono realizzare la "quarta rivoluzione" nella corsa alla reinvenzione dello Stato più che una maggiore competizione tra Stati, come vorrebbero invece individuare nel loro ponderoso volume i direttori dell'Economist, John Micklethwait e Adrian Wooldridge *The Fourth Revolution: The Global Race to Reinvent the State* (Penguin Press, 2014).

Schäuble: il fisco deve diventare globale

Sul Sole 24 Ore il 1° novembre il Ministro delle finanze della Germania Wolfgang Schäuble riferisce di un accordo raggiunto tra molti paesi per lo scambio di informazioni al fine di combattere l'elusione fiscale. «La frizione fra la sovranità nazionale sui bilanci e la portata internazionale delle attività imprenditoriali può essere risolta solo con un dialogo internazionale e l'introduzione di parametri uniformi a livello globale», afferma Schäuble.

Stiamo assistendo a cambiamenti profondi nel funzionamento dell'economia mondiale. Sotto la spinta di una globalizzazione e di una digitalizzazione sempre più veloci e intense, sempre più processi hanno assunto una dimensione internazionale, con la conseguenza che un numero crescente di imprese adatta le strutture a sistemi giuridici e normative tributarie nazionali e internazionali. Grazie ai progressi dell'economia digitale, un'azienda può servire un mercato anche senza essere presente. Contemporaneamente, le fonti di reddito sono più mobili. Si punta sempre più su beni intangibili e investimenti mobiliari, che possono essere "ottimizzati" dal punto di vista fiscale e trasferiti all'estero. La legislazione tributaria non ha tenuto il passo. Le regole elaborate negli anni 20 e 30 non sono più adeguate. Bisogna adattare le normative alla realtà dei servizi digitali. In assenza di regole praticabili, gli Stati perdono introiti vitali per assolvere ai propri compiti. Al tempo stesso il problema di una tassazione equa è sempre più pressante: il numero di contribuenti che versa somme adeguate per finanziare beni e servizi pubblici si riduce.

La frizione fra la sovranità nazionale sui bilanci e la portata internazionale delle attività imprenditoriali può essere risolta solo con un dialogo internazionale e l'introduzione di parametri uniformi a livello globale. Nella Ue, consentire a gruppi di Stati di fare passi avanti concordando soluzioni comuni a problemi che possono essere risolti solo attraverso un approccio multilaterale è un metodo che ha dimostrato di funzionare. L'approccio può servire come modello di governance globale per risolvere i problemi internazionali. Nel mondo di oggi nemmeno i grandi Stati sono in grado di creare e far rispettare un sistema internazionale di riferimento solo con le proprie forze. Ma gruppi di Paesi possono farlo. È stato dimostrato nel contesto della regolamentazione dei mercati finanziari, comincia a essere evidente nel quadro normativo per l'economia digitale e ora viene confermato nel campo della tassazione.

Il settimo vertice del Forum mondiale per la trasparenza e lo scambio di informazioni a fini fiscali si è tenuto a Berlino questa settimana e ha riunito rappresentanti di 122 paesi e giurisdizioni, oltre alla Ue. Un accordo congiunto sullo scambio automatico di informazioni sui conti finanziari è stato firmato mercoledì. Questo accordo nasce da un'iniziativa di Germania, Francia, Italia, Regno Unito e Spagna. Circa 50 Paesi e territori hanno deciso di adottarlo da subito, molti altri hanno dichiarato l'intenzione di aderire. L'accordo è basato sul Common Reporting Standard elaborato dall'Ocse: le autorità tributarie ricevono informazioni dalle banche e da altri fornitori di servizi finanziari e automaticamente le condividono con le autorità tributarie degli altri Paesi. In futuro, quasi tutte le informazioni legate a un conto bancario saranno riferite alle autorità fiscali del Paese di appartenenza del correntista. Sono previste diverse misure per garantire che le banche possano individuare il beneficiario e notificarlo alle autorità interessate. Il Common Reporting Standard estende la portata della cooperazione transnazionale fra le autorità tributarie nazionali. Ciò consentirà di creare un quadro normativo per la globalizzazione. Lo scambio automatico di informazioni è una risposta pragmatica ed efficace alla percezione di una carenza di governance globale sulle problematiche fiscali. Rendendo la tassazione più equa, i Governi otterranno effetti positivi sul consenso verso i propri regimi fiscali. Questo grande successo nella lotta all'evasione fiscale internazionale sa-

rebbe stato impensabile qualche anno fa. Ora è importante che l'Ocse e il G20 proseguano gli sforzi nella tassazione delle imprese. Dobbiamo fare in modo che la pianificazione fiscale creativa, con lo spostamento dei profitti e la riduzione artificiale dei profitti, cessi di essere un modello di business lucrativo. Una politica fiscale improntata al principio del *beggar-thy-neighbour*, in cui un Paese adotta misure fiscali a scapito degli altri, è pericolosa quanto una politica monetaria dello stesso tipo, basata sulle svalutazioni competitive. Produce una cattiva distribuzione dell'onere fiscale e in prospettiva riduce la prosperità in tutto il mondo. Per questo motivo è necessario trovare un accordo su parametri internazionali uniformi, per giungere a una concorrenza fiscale internazionale equa. I passi avanti realizzati a Berlino sullo scambio automatico di informazioni dimostrano che lavorando insieme l'obiettivo è raggiungibile.

Kohl: l'Europa unita è una questione di sopravvivenza

Su Repubblica del 12 novembre è comparsa un'intervista di El Pais all'ex cancelliere tedesco Helmut Kohl, in occasione dell'uscita di un suo libro. La proponiamo integralmente.

Oggi secondo lei il progetto europeo è immerso in questa "brutta euro-sclerosi"?

«No, perché sono due situazioni storiche diverse. L'Europa ha fatto molti passi avanti rispetto all'inizio degli anni 80. Con l'introduzione dell'euro, nel 1999, l'integrazione europea è diventata irreversibile. Tuttavia, vedo un certo affaticamento e una mancanza di coscienza dell'importanza di un'Europa unita per tutti. Mi preoccupa vedere lo scoraggiamento con cui si discute del progetto europeo. E in questo senso non escludo nessun Paese. Come all'inizio del mio mandato, ci troviamo a un bivio e dobbiamo imboccare con coraggio e decisione una nuova via verso il futuro».

Lei dice che al momento della caduta del Muro nessuno poteva essere sicuro che le due Germanie si sarebbero riunificate e parla dell'indispensabile

continua →

18 **combinazione "di coraggio e intelligenza" che si ebbe allora. Quali furono le decisioni più importanti?**

«Furono molte le decisioni che bisogna-va prendere quasi quotidianamente in quei giorni, settimane e mesi di incer-tezza. Senza dubbio è stato importante il fatto che Mikhail Gorbaciov avesse dato ordine ai carri armati sovietici di rimanere nelle caserme. Un'altra decisione importante fu il mio piano in dieci punti, che presentai al Bundestag alla fine di novembre del 1989, tre settimane dopo la caduta del Muro. In quel piano affermai con chiarezza il mio obiettivo politico, di arrivare a realizzare la riunificazione del Paese. In questo modo impedii che le tratta-tive si concentrassero su soluzioni che implicavano l'esistenza di due Stati tedeschi, soluzioni che suscitavano simpatie sia in Europa che nel mio stesso Paese. Era necessario anche che la Germania, parallelamente alla riunificazione, affermasse con chia-rezza il suo appoggio al processo di unificazione europea, con il sostegno all'introduzione della moneta unica. Un altro colpo di fortuna fu che George Bush non ci fece mai mancare il suo sostegno. La conditio sine qua non per appoggiare la riunificazione fu la determinazione della Germania - e mia personale - di mantenere nella Nato il Paese riunificato».

In che momento si rese conto che nessuno avrebbe più potuto fermare la riunificazione?

"Il 19 dicembre del 1989. Sei setti-mane dopo la caduta del Muro andai a Dresda per incontrarmi con Hans Modrow, il premier della Ddr. La folla gigantesca che mi accolse all'aeropor-to e lungo la strada che portava in cit-tà per me fu il segnale che i tedeschi dell'Est volevano l'unità, e la volevano in fretta. In quel momento capii chiaramente che la Germania sarebbe tornata a essere un unico Paese molto prima di quanto io stesso fino a quel momento avessi immaginato".

Lei che ha dedicato la sua vita politica alla costruzione dell'Europa, che cosa pensa quando sente parlare della possibilità di un'indipendenza della Catalogna?

«Il dibattito sulla Catalogna è una questione interna su cui non mi voglio pronunciare. Ma c'è una cosa che mi piacerebbe sottolineare. L'unità dell'Europa non è un'ossessione di al-cune persone o alcuni Paesi a scapito di altri. Un'Europa unita è la lezione della variegata e dolorosa storia del

nostro continente. Non possiamo mai dimenticare che non esiste alternativa. L'Europa è una questione di guerra e di pace. La pace nella libertà è la condizione preliminare per tutto il resto: la democrazia, i diritti umani, lo Stato di diritto, la stabilità sociale e la prosperità. E questo vale ancora di più nel mondo multipolare che è seguito alla fine della guerra fredda. Le sfide a cui dobbiamo far fronte sono cambiate radicalmente da allora. Un'Europa uni-ta non è meno importante di prima, al contrario. Sono consapevole che molte volte non è facile. Ma non è l'Europa a essere responsabile delle riforme che bisogna fare, sono riforme che esige un mondo in costante cambiamento. E non c'è altra strada. L'Ue può aiutare certi Stati membri ad aiutarsi da soli, ma ogni Paese ha la responsabilità di fare i compiti. Mi creda: ho speri-mentato tante cose in vita mia, buone e cattive. Ho dovuto lottare molto. E mi attengo a una solida convinzione: un'Europa unita è una questione di sopravvivenza, per tutti noi. L'Europa è il nostro destino. La nostra meta dev'essere un'Europa unita nella diver-sità, in cui gli Stati membri, le regioni e cittadini possano incontrarsi di nuovo. È per questo che vogliamo lottare insieme. C'è molto in gioco. Si tratta del nostro futuro».

Scalfari: il go- verno italiano scelga il ruolo che fu di Spi- nelli, Rossi e Colorni

Su Repubblica del 28 settembre
Eugenio Scalfari, nell'editoriale «C'è solo acqua nella pentola che bolle sul fuoco», dedica alcune righe a una critica al governo italiano, che sembra poco propenso ad adoperarsi per dare all'Europa istituzioni federali seguendo la linea d'azione individuata a Vento-tene.

[...] L'interesse dell'Italia dovrebbe essere quello di rafforzare i poteri del Parlamento europeo, della Commissio-ne e della Banca centrale per avviarsi sulla strada d'una Federazione. Non mi pare che il nostro governo ab-bia questo in mente. Mi pare anzi che veda il centro del problema negli Stati nazionali i quali, qualora non cedano

sovranità al sistema europeo e non raf-forzino i poteri di rappresentanza del Parlamento, saranno sempre più degli staterelli, capaci forse di vendere i loro prodotti e trarne qualche profitto. Si stanno affermando due fenomeni contrapposti ma allo stesso tempo analoghi: si accresce la spinta verso poteri globali e sorgono esigenze di spezzettare gli Stati nazionali. La vo-glia di referendum da un lato e l'emer-gere di potenze continentali dall'altro, dovrebbero imprimere a Paesi come il nostro di scegliere il ruolo che fu indicato per primo da Ernesto Rossi e poi dal Manifesto di Ventotene redatto dallo stesso Rossi, da Altiero Spinelli, da Colorni e da altri confinati o imprigionati dalla dittatura fascista. Pochi sanno e pochissimi ricordano questa tradizione che fu uno dei suggelli della sinistra liberal-socialista italiana. [...]

Fabbrini: l'Eu- rozona si doti di un proprio bilancio

Il 28 ottobre, sul Sole 24 Ore, Sergio Fabbrini, in un articolo intitolato «La posta in gioco a Bruxelles», afferma che, per promuovere lo sviluppo e non limitarsi al controllo dei bilanci nazio-nali, l'Eurozona dovrebbe «dotarsi di un proprio bilancio gestito da autorità politiche europee legittimate demo-criticamente», in un momento in cui il bilancio settennale dell'Ue è sceso addirittura sotto l'1% del Pil europeo. Il governo italiano dovrebbe premere in tal senso.

Tre paragrafi su 26: ecco l'attenzione dedicata alla crisi economica nelle Conclusioni del Consiglio Ue del 24 ottobre. Ma non si cada in inganno. L'attenzio-ne non è stata scarsa come appare. Quei tre paragrafi testimoniano dello stallo in cui si trova oggi il massimo organismo decisionale dell'Unione europea. Non c'è più l'unanimità sulla politica dell'austerità, non c'è però un consenso su quale politica economica può promuovere la crescita. Da un lato si riconosce che «i recenti sviluppi macroeconomici sono deludenti per via della bassa crescita, di persistenti livelli di disoccupazione e bassa infla-zione», ma dall'altra si insiste a soste-nere che solamente «riforme strutturali e finanze pubbliche solide sono la condizione per gli investimenti». Da

una parte si dà ragione alla Francia e all'Italia che denunciano il declino economico dell'Europa, dall'altra si difendono le ragioni della Germania e dei suoi alleati del Nord che ritengono la crescita un esito del consolidamento fiscale. Nel passato, divisioni inter-sta-tali di questa natura venivano risolte attraverso la tensione collaborativa tra Germania e Francia. Oggi la Fran-cia non può parlare pubblicamente, perché il suo debito ha bisogno della copertura della Germania per ripararsi dai possibili attacchi speculativi del mercato. Così, lo fa l'Italia perché ha un governo forte ed un leader popola-re. È bene rendersene conto. Lo scontro tra il presidente uscente della Commissione europea Barro-so e il primo ministro italiano Renzi costituisce l'epitome del conflitto in corso. Attraverso la Commissione si sta manifestando un contrasto tra Ger-mania e Italia, in quanto espressione di due visioni alternative dell'Unione economica e monetaria. Quelle visioni non sono l'espressione di due partiti diversi (in entrambi i Paesi vi sono go-vernì di coalizione costituiti più o meno degli stessi partiti), ma di Stati (o aree territoriali) che hanno differenti inte-ressi geo-economici. Se così è, allora è bene capire qual è la posta politica in gioco nel confronto che contrappone gli interessi degli Stati del sud a quelli del nord del continente. C'è una posta di breve periodo ed una di medio pe-riodo. Nel breve periodo, si tratta di de-cidere come e da chi debbano essere interpretati i trattati e le altre misure legislative collegate al Patto di stabilità e crescita. Siccome quei provvedimenti celebrano la cultura ordo-liberale della Germania, essi sono caratterizzati da regole macro-economiche dotate di un impellente valore giuridico. La politica economica europea si deve basare su regole; non su scelte. Per gli ordo-liberali, le regole giuridi-che vanno rispettate in quanto tali, a prescindere dalle fasi del ciclo econo-mico o dalle contingenze della crisi finanziaria. E ciò vale soprattutto per la Banca centrale europea che dovrebbe limitarsi a rispettare i propri compiti statutari, anche se fuori di essa la casa dell'economia brucia per ragioni non previste in quei compiti. Tale rigidità appare poco compatibile con le condi-zioni di buona parte dei Paesi del sud d'Europa. Certamente le loro difficoltà economiche nascono da scellerate politiche interne perseguite nel passa-to. Tuttavia, tale riconoscimento non basta a liberarli dalla combinazione di stagnazione e deflazione di cui sono prigionieri. Di qui, la decisione del go-verno italiano, come scrive il ministro Padoan nella lettera inviata ieri alla

Commissione, «di usare la flessibilità garantita dalla legislazione europea» per sostenere «l'ambizioso pacchet-to di riforme strutturali finalizzate a rinforzare la crescita potenziale» del Paese. Attaccare il presidente uscente della Commissione Barroso è stato utile al primo ministro Renzi per aprire maggiori spazi di manovra al prossi-mo presidente Juncker. Ma anche per stabilire il principio che la Commis-sione non può essere al servizio della coalizione del Nord, e della sua visione ordo-liberale, come è avvenuto negli ultimi dieci anni. Ma c'è anche una posta di medio periodo in questo conflitto. E cioè stabilire se ci deve essere o meno un sincronismo tra consolidamento fiscale interno e politica espansiva a livello europeo. La coalizione ordo-liberale guidata dalla signora Merkel ritiene che prima occorra fare i compiti a casa e poi la crescita seguirà come inevitabile effetto. Il primo ministro Renzi sta mettendo in discussione questo approccio a nome di un'area più vasta di Paesi. Per questi ultimi, il consolidamento fiscale dei singoli Paesi è conseguibile solamente se sostenuto da una possente politica di investimenti a livello europeo. Ed è qui che deve realizzarsi la discontinuità tra la Commissione di Juncker e quella di Barroso. È vero che un paragrafo delle Conclusioni del Consiglio Europeo riconosce la necessità «di sostenere l'intenzione della nuova Commissione a lanciare un'iniziativa che mobiliti 300 miliardi di euro, derivati da inve-stimenti pubblici e privati, nel periodo 2015-2017», ma non riconosce tale impegno come l'inizio di una visione della Ue. Infatti, la definisce come un'intenzione e la giustifica come una soluzione ad hoc. Il governo italiano dovrebbe fare di tale impegno, invece, la priorità della politica europea. L'Ue deve promuo-vere sviluppo, non solamente controllare i conti nazionali. Quei 300 miliardi dovrebbero diventare lo strumento per mettere in discussione la politica bud-getaria finora perseguita a Bruxelles. È bene ricordarsi che, per la prima volta nel 2014, il bilancio settennale dell'Ue è sceso addirittura sotto l'1% del Pil europeo, sulla base di un accordo tra Londra e Berlino. Occorre, invece, che l'Eurozona si doti di un proprio bilancio, autonomo dai trasferimenti dei singoli Stati, utilizzabile a fini anti-ciclici, gestito da autorità politiche europee legittimate democraticamen-te. Se attraverso l'iniziativa di Juncker si riuscirà a promuovere tale prospet-tiva, allora il contrasto di questi giorni sarà servito a fare cambiare "verso" all'Europa.

Attività del MFE

Attività delle

Sezioni e

dei Centri

regionali:

ARGENTINA

BUENOS AIRES

Simposio Spinelli

Il Vice-presidente del MFE Raimondo Cagianò de Azevedo è intervenuto come relatore al Simposio "Altiero Spinelli" organizzato il 14, 15 e 16 ottobre a Buenos Aires da *Democracia global*.

ABRUZZO

MONTESILVANO

Dibattiti

La sezione GFE di Pescara ha organizzato, nell'ambito del progetto "Le conseguenze dell'intolleranza", due dibattiti focalizzati sulla discussione condivisa di brani letti pubblicamente.

Il primo, svoltosi il 20 settembre, aveva come tema l'Ucraina e ha visto Carlo Prosperì, giornalista, Pino Perri, ricercatore presso l'Università di Bruxelles, e Jacopo Barbati (Direzione Nazionale GFE) intervenire sui libri "Ucraina, terra di confine" di Massimiliano Di Pasquale e "La guerra di Crimea" di Alberto Caminiti.

Il secondo, svoltosi il 27 ottobre, aveva come tema la Jugoslavia e ha visto Persida Lazarević, dell'Università di Chieti-Pescara, Maristella Lippolis, scrittrice, e Matteo Sabini, politologo, intervenire sui libri "Il diario di Zlata" di Zlata Filipović e "Le stelle che stanno giù" di Azra Nuhefendić. Il progetto non è passato inosservato dalla JEF-Europe, che lo ha selezionato come una delle 10 migliori proposte provenienti da sedi locali all'interno del progetto "JEF-Europe

for a tolerant, united Europe", patrocinato e finanziato dal Consiglio d'Europa. Durante i dibattiti è stato distribuito materiale informativo sul MFE, la GFE, l'ICE (con attività di raccolta firme).

CALABRIA

COSENZA

Raccolta firme

Il Comitato cosentino di *New Deal 4 Europe* è stato in Piazza XI settembre, il 17 ottobre, in concomitanza con la manifestazione della CGIL, con Fabio Durante (responsabile Europa CGIL) per promuovere il Piano europeo straordinario per lo sviluppo sostenibile e l'occupazione.

EMILIA

ROMAGNA

FERRARA

Presentazione libro

Il 9 ottobre, presso la libreria IBS.it, è stato presentato il libro di Michele Ballerin (Segretario MFE Emilia-Romagna) intitolato "Gli Stati Uniti d'Europa spiegati a tutti". Insieme all'autore sono intervenuti Luigi Vittorio Majocchi (Università di Pavia) e Cristiano Bendin (Direttore del *Resto del Carlino* di Ferrara). A moderare l'incontro è stato Giancarlo Calzolari (Segretario MFE Ferrara).

La notizia è stata riportata anche sul *Resto del Carlino*.

FORLÌ

Tavola rotonda

L'11 settembre si è tenuta la tavola rotonda "Salvador Allende: una vita per il socialismo, la democrazia e la libertà" nella sede del Centro per la Pace, organizzata dalle locali sezioni MFE e GFE, in collaborazione con altre associazioni, in occasione del 41° anniversario del colpo di Stato in Cile. Ha introdotto e coordinato Lamberto Zanetti (Presidente dell'Istituto "Paride Baccarini") ed è intervenuto come relatore, fra gli altri, Marco Celli (Segretario MFE Forlì).

RAVENNA

Raccolte firme

Il 28 ottobre, in occasione di un'iniziativa del PD a Ravenna, il candidato a Presidente della Regione Emilia-Romagna Stefano Bonaccini ha firmato per l'ICE *New Deal 4 Europe*. Il MFE Ravenna era presente anche alla manifestazione della CGIL di sabato 25 ottobre per sensibilizzare sulle tematiche europee e per raccogliere firme tra i manifestanti.

LAZIO

ROMA

Presentazione libro

Il 28 ottobre, nella Sala Umberto Serafini dell'AICCRE di Roma, le locali sezioni MFE e AICCRE hanno presentato il libro "L'euro è di tutti" di Roberto Sommella con lo stesso autore e con gli interventi di Roberto Garofoli (Capo di gabinetto del Ministro dell'economia), Francesco Boccia (Presidente della Commissione bilancio della Camera), Giuseppe Di Taranto (LUISS Guido Carli), Susanna Cafaro (Università di Lecce) e

Paolo Ponzano (Presidente MFE Roma). A moderare l'incontro, registrato da Radio Radicale, è stato Ugo Ferruta (Segretario MFE Roma).

Ponzano ha sottolineato l'importanza di delineare una strategia a più tappe che permetta di completare il processo di integrazione, superando quelle che sono le rivendicazioni proprie dei singoli Stati. Ponzano ha indicato, come strada percorribile sia alternativamente che parallelamente alla riforma dell'unione monetaria, un maggiore investimento nelle risorse proprie dell'Unione atte a finanziare politiche di sostenibilità e occupazione.

Raccolta firme

Il MFE Roma era presente il 25 ottobre, in occasione della manifestazione della CGIL, per raccogliere firme per l'ICE *New Deal 4 Europe*. I risultati sono stati molto soddisfacenti: sono state raccolte circa quattrocento firme e sono stati stabiliti molti contatti con i manifestanti e con altre parti della società civile.

Rinnovo cariche GFE

Il 13 ottobre si è tenuta la riunione per il rinnovo delle cariche della GFE Roma, che ha avuto i seguenti risultati: Segretario è stato eletto Antonio Argenziano, Vice-segretaria Eleonora Vasques, Presidente Alice Rinaldi, Vice-presidente Livia Liberatore, Tesoriere Federico Castiglioni, Responsabile Ufficio del dibattito Federico Stolfi, Responsabile Ufficio della formazione Eleonora Vasques e Responsabile Ufficio comunicazione Diego Del Proposto. Dalla riunione è emersa altresì una grande volontà di collaborazione con le altre sezioni.

LIGURIA

GENOVA

Raccolta firme

Il 2 ottobre il MFE Genova e le locali sezioni dei sindacati aderenti hanno organizzato una raccolta firme per l'ICE *New Deal 4 Europe* e l'iniziativa ha avuto risonanza sulle tv locali TG3 Liguria, Telenord, Telecity. Si è parlato della raccolta anche sulle edizioni web dei giornali nazionali e sindacali "Secolo XIX", "Genova24", "Rassegna.it" e sulla pagina internet della UIL.

Partecipazione a incontro

Il 7 novembre, presso la Società di Letture Scientifiche, Piergiorgio Grossi (Responsabile nazionale Ufficio del Dibattito MFE) ha presentato l'ICE *New Deal for Europe* ai simpatizzanti del circolo "Aldo Moro", partendo da una analisi di quello che è stato il *New Deal* rooseveltiano e paragonandolo alla attuale proposta di un new deal europeo. Tutti i presenti hanno nell'occasione sottoscritto l'ICE.

VENTIMIGLIA

Incontro con il sindaco

Il 16 settembre una delegazione del MFE di Ventimiglia ha incontrato il Sindaco Enrico Ioculano.

Riunione

Il 31 ottobre si è svolta, nella sede della locale sezione, una riunione del MFE Ventimiglia. È stato evidenziato che le tematiche poste all'attenzione dell'amministrazione comunale da parte del MFE, che riguardano, in particolare, l'integrazione europea attraverso i "gemellaggi", i concorsi

continua →



Roma, 25 ottobre: il federalisti durante la manifestazione della CGIL raccolgono le firme a favore dell'ICE New Deal for Europe.



20a tema per gli studenti delle scuole medie e l'incoraggiamento ai cittadini europei residenti in zona a rendersi attivi nel territorio, sono state ben recepite.

LOMBARDIA

LECCO

Costituzione comitato *New Deal 4 Europe* e raccolta firme

Il 9 ottobre c'è stata la conferenza stampa di presentazione del locale Comitato per l'ICE *New Deal 4 Europe*, costituitosi su iniziativa del Forum Europa del PD di Lecco.

Il 18 ottobre, inoltre, in Piazza Garibaldi, si è tenuta la prima raccolta firme promossa dal Comitato.

MILANO

Tavola rotonda

L'11 ottobre, l'Osservatorio sulla politica europea dell'Italia ha organizzato insieme al MFE Lombardia, al Centro studi sul Federalismo "Mario Albertini" e al Centro studi sull'Unione europea dell'Università di Pavia, presso l'Ufficio di Milano del Parlamento europeo, la tavola rotonda su “La presidenza italiana dell'Ue e la *road map* delle quattro unioni”, introdotta da Bruno Marasà, Direttore dell'Ufficio d'informazione in Italia del Parlamento europeo, a cui sono intervenuti Benedetto Della Vedova (Sottosegretario agli Affari Esteri), Lia Quartapelle Procopio (Commissione Affari Esteri della Camera dei deputati), Giulia Rossolillo (Università di Pavia, Comitato centrale MFE) e Antonio Villafranca (ISPI). Rossolillo ha dichiarato che la crisi ha messo in evidenza in modo lampante l'insufficienza dei mezzi a disposizione dell'Unione europea e che occorre, come avviene negli Stati federali, di consentire al potere centrale di procurarsi autonomamente, tramite imposte, le risorse necessarie per condurre quelle politiche che necessariamente devono essere svolte al suo livello, e agli Stati membri di procurarsi, a loro volta, le risorse fiscali necessarie per gestire le politiche che rimangono a livello nazionale.

PAVIA

Caffè europeo

Il 17 ottobre, la locale sezione GFE ha organizzato, presso il locale “Il First”, un caffè europeo sulle sfide e le problematiche dell'immigrazione e il dramma del nazionalismo.

PIEMONTE

CHIVASSO

Riunione

Il 3 ottobre si è svolta una riunione con la presenza del Sindaco di Chi-

vasso Libero Ciuffrida e di Sergio Pistone (Direzione nazionale MFE), con l'obiettivo di costituire la sezione MFE di Chivasso e di organizzare il 19 dicembre, anniversario della Carta di Chivasso del 1943, un insieme di manifestazioni che culmineranno con un incontro sul tema “Federalismo europeo e federalismo interno: due processi a confronto”.

IVREA

Dibattito

Il 13 ottobre, il Forum Democratico del Canavese “Tullio Lembo” ha organizzato, in collaborazione con il MFE Torino, un dibattito su “L'Italia che non cresce: radiografia di un declino”, che ha avuto come relatore Federico Fubini, giornalista de *La Repubblica*, e come moderatore Aldo Gandolfi, del Forum Democratico.

TORINO

Partecipazione a programma radiofonico

Sergio Pistone (Direzione nazionale MFE) è stato intervistato da Radio Popolare sulla nuova Commissione Juncker il 10 settembre.

Raccolte firme

Dal 10 al 13 settembre, il MFE e la GFE Torino hanno raccolto le adesioni alla cartolina “Federazione europea subito!” e all' ICE *New Deal 4 Europe* presso la festa metropolitana del PD tenutasi al Parco Cavalieri. In occasione della manifestazione “Laici in Piazza”, inoltre, il 21 settembre il MFE e la GFE Torino hanno raccolto le firme di adesione alle campagne promosse dai federalisti.

Dibattiti

Il 22 settembre ha avuto luogo, nella locale sede MFE, un dibattito sul referendum in Scozia, introdotto dal Segretario Claudio Mandrino. Il 29 settembre, inoltre, si è discusso, sulla base di una presentazione da parte di Antonio Mosconi (Comitato centrale MFE), il libro di Thomas Piketty “Il capitale nel XXI secolo”.

Riunioni

Nel mese di ottobre, il MFE Torino ha ospitato nella locale sede diverse riunioni.

Il 6 ottobre si è svolta una riunione dedicata a un resoconto fatto da Sergio Pistone sulla Segreteria aperta del MFE tenutasi a Milano il 4 ottobre. Il 13 ottobre ne ha avuto luogo un'altra, dedicata alle organizzazioni federaliste circa il programma della Consulta europea del Consiglio regionale del Piemonte.

Il 16 ottobre, si è svolta la riunione dedicata alla ricostruzione dell'AE-DE piemontese.

Il 27 ottobre Domenico Moro ha tenuto una relazione su “Verso l'unione fiscale: un meccanismo europeo di solidarietà per i cittadini europei”.

Partecipazione a eventi

Il 17 ottobre, Umberto Morelli (MFE Torino) ha partecipato a un incontro sul tema “A metà del semestre di Presidenza italiana dell'Unione europea: un primo bilancio e prospettive future”, organizzato nel Campus Luigi Einaudi dalla Biblioteca europea Gianni Merlini, in collaborazione con l'Università di Torino e l'Istituto Affari Internazionali.

Il 21 ottobre, inoltre, lo stesso Morelli ha presieduto e moderato un incontro sul “Ruolo dell'Italia nelle relazioni internazionali”, organizzato dall'Istituto Affari Internazionali presso il Campus Luigi Einaudi.

Incontro

Il 22 ottobre si è svolto, presso la sede comune AICCRE/MFE di Torino, un primo incontro tra il Gruppo di lavoro informale su immigrazione, asilo e cooperazione e l'Assessore regionale ai diritti civili e all'immigrazione Monica Cerutti.

PUGLIA

BARI

Riunione

Il 30 ottobre, presso la locale sede, si è svolta una riunione con lo scopo di presentare i nuovi soci e programmare le attività per i mesi successivi.

PULSANO

Incontro

Il 19 settembre è stata divulgata dal MFE Pulsano l'ICE *New Deal 4 Europe*, con la collaborazione dei consiglieri regionali Michele Mazzarano (PD) e Arnaldo Sala (PdL), che hanno firmato l'ICE e si sono impegnati per la sua diffusione. Tra i presenti, hanno sottoscritto l'ICE anche il Presidente provinciale PD Ennio Pascarella, il Vice-segretario provinciale di FI Gigi Latenza.

TOSCANA

FIRENZE

Ufficio del Dibattito

Mercoledì 17 settembre si è tenuto, nella locale sede, l'Ufficio del Dibattito della GFE Firenze, con il tema “La nuova crisi del Medio Oriente e il ruolo che l'Europa può avere nel promuoverne il superamento”. La discussione ha fatto seguito a una relazione di Emanuele Giusti (GFE Firenze).

Rinnovo cariche

Il 21 settembre, presso la sede fiorentina del MFE, si è tenuta la riunione per il rinnovo cariche della GFE Firenze. Risultano eletti come Segretaria Camilla Brizzi, Vice-segretaria Morgana Federica Signorini, Presi-

dente Giulio Saputo, Vice-presidente Marian Nastasa, Tesoriere Massimo Vannuccini, Responsabile Ufficio del Dibattito Alberto Giusti, coadiuvato da Silvia Pozzoli.

FORNACETTE

Raccolta firme

Dal 18 al 21 settembre, ha avuto luogo una raccolta firme organizzata dalla GFE Pisa presso la Festa provinciale della CGIL tenutasi al Parco Fornace.

PISA

Raccolta firme

Dal 10 al 15 settembre, ha avuto luogo una raccolta firme organizzata dalla GFE Pisa presso la Festa dell'Unità alla Stazione Leopolda.

Presentazione libro

Il 29 settembre, presso l'Aula Magna Storica della Scuola Superiore Sant'Anna, ha avuto luogo l'incontro "Sogno europeo o incubo?", in occasione della presentazione del libro omonimo degli autori Giuseppe Allegri e Giuseppe Bronzini (MFE Roma).

SANTA MARIA A MONTE

Raccolta firme

Dal 26 al 28 settembre, ha avuto luogo, durante la festa di SEL, la raccolta firme organizzata dalla GFE Pisa per l'ICE *New Deal 4 Europe*.

TRENTINO ALTO-ADIGE

TRENTO

Dibattiti

Il 29 settembre, presso il Simposio Cafè, ha avuto luogo un dibattito organizzato dalla GFE Trento circa le potenzialità offerte dal progetto Erasmus. Sono intervenuti studenti universitari di Germania, Finlandia, Spagna e Francia.

Il 14 ottobre, nello stesso luogo, si è svolto un altro dibattito circa i problemi e le sfide della Commissione Juncker nel tentativo di riportare l'Europa sulla via della crescita.

VENETO

ALBIGNASEGO

Partecipazione a programma radiofonico

Il 21 settembre, dagli studi di Radio Cooperativa, è stata trasmessa in diretta la trentaduesima trasmissione del programma radiofonico a cura dalla Sezione MFE di Padova intitolato "L'Europa dei cittadini". Gaetano De Venuto (Segretario MFE Padova) ha raccontato l'azione di resistenza passiva messa in atto nella Germania degli anni Quaranta dai giovani della Rosa

Bianca e ha letto il testo dei loro volantini. Al termine della trasmissione, De Venuto ha ricordato il sito dell'ICE *New Deal 4 Europe*.

LONIGO

Partecipazione a incontro

Il 14 settembre, Giorgio Anselmi (Direttore de *L'unità europea*) e Antonella Valmorbida (Segretaria generale di ALDA) sono intervenuti alle Giornate di formazione per amministratori della provincia di Vicenza organizzate dal Gruppo consiliare regionale del PD presso Villa S. Fermo di Lonigo.

Per l'occasione, alcuni ragazzi della GFE Vicenza hanno raccolto firme sia a favore dell'ICE che sulla cartolina della Campagna per la Federazione europea.

MONSELICE

Partecipazione a presidio

L'8 novembre, in Piazza Mazzini, si è tenuto il presidio organizzato dal Comitato Provinciale ANPI di Padova, per protestare contro la proposta dell'Assessore Comunale Andrea Tasinato d'intitolare una piazza della frazione di San Bortolo a Mussolini. Alla manifestazione ha partecipato una delegazione della Sezione MFE di Padova, composta da Gaetano De Venuto, Anna Lucia Pizzati ed Antonio Ferlito.

PADOVA

Partecipazione a dibattiti

Il 30 agosto, nell'area esterna al Gran Teatro Geox, si è aperta "Futura 2014", festa provinciale e regionale del PD, con un dibattito dal titolo "Ucraina: stiamo tornando alla Guerra Fredda?". Gaetano De Venuto (Segretario MFE Padova) ha moderato il dibattito, intervistando Alla Mulyavka (Portavoce della Comunità Ucraina di Padova) e i professori Alessandro Grossato, della Facoltà Teologica del Triveneto, e Andrea Gullotta, dell'Università di Venezia.

Il 6 settembre, inoltre, per il medesimo ciclo di appuntamenti, si è svolto un dibattito dal titolo "Ai confini dell'Europa tra guerra e povertà". Nel dibattito, introdotto da Adamo Zambon, Consigliere comunale di Cittadella, Matteo Corbo (PD Padova) ha intervistato Giuseppe Solazzo (Segretario GFE Padova), Marco Mascia (Università di Padova) e i parlamentari europei Flavio Zanonato ed Elly Schlein, la quale ha invitato il pubblico ad aderire all'ICE *New Deal 4 Europe*.

Partecipazione a evento

Il 7 settembre, in Piazza della Frutta, si è svolta, per il settimo anno, la “Cena per tutti” del coordinamento antirazzista “Abracciaperte”, a cui aderisce la sezione MFE di Padova. L'evento, che ha fatto concentrare in piazza duemila persone, ha avuto inizio con il discorso di don Luigi Ciotti (Gruppo Abe-

le, Libera). Hanno partecipato, per il MFE, Gaetano De Venuto, Anna Lucia Pizzati e Antonio Ferlito.

Dibattito pubblico

Il 27 settembre, nella sala del Circolo Sardo di Padova “Eleonora d'Arborea”, si è svolto il dibattito pubblico promosso dalla Sezione MFE di Padova, intitolato “Mediterraneo: siamo tutti in riva allo stesso mare”. Dopo il saluto di Gianni Mattu, del Circolo Sardo, hanno relazionato Michele Fassina, dell'Associazione Immigrati Extracomunitari, Flora Grassivaro, della Federazione delle Donne per la Pace nel Mondo, e Gaetano De Venuto (Segretario MFE Padova), che ha parlato delle politiche dell'Unione europea per la sicurezza nel Mediterraneo. Il dibattito è stato moderato da Caterina Buja, volontaria di Intercultura Padova.

Partecipazione ad assemblea

L'8 novembre, alla Fornace Carotta, si è svolta l'Assemblea Straordinaria del PD Padova. Gaetano De Venuto (Segretario MFE Padova) è intervenuto, comunicando la costituzione dell'Intergruppo per la Federazione europea in Consiglio regionale del Veneto e invitando a proseguire con l'iniziativa anche dopo le elezioni regionali del prossimo anno.

VENEZIA

Riunione dell'Intergruppo regionale per la Federazione europea

Il 18 settembre, si è tenuta una riunione dell'Intergruppo per la Federazione europea del Consiglio regionale del Veneto, durante la quale sono state presentate da Giorgio Anselmi (Segretario dell'Intergruppo) le iniziative del MFE ed è stato proposto un Consiglio regionale aperto sull'Europa prima della fine del semestre di presidenza italiana.

Incontro

Si è tenuto il 9 ottobre a Marghera-Venezia l'incontro organizzato dal MFE Venezia con gli studenti veneziani che hanno partecipato alle ultime tre

edizioni del Seminario di formazione di Neumarkt. La riunione è stata introdotta dalle relazioni di Pierantonio Belcaro (Segretario MFE Venezia), che ha illustrato le iniziative in corso e la prossima collaborazione con l'Ufficio di rappresentanza di Venezia del Consiglio d'Europa, e di Cesare Campa, Presidente del Circolo Veneto, associazione che ha finanziato la partecipazione al Seminario di Neumarkt 2014 di tre studenti veneziani vincitori del Concorso “Diventiamo cittadini europei 2014”, indetto dal Circolo Veneto e dal MFE con il patrocinio della Provincia di Venezia.

Hanno fatto seguito gli interventi degli studenti, che hanno sottolineato l'ottima organizzazione dei seminari, sia sotto il profilo dei contenuti che della possibilità di approfondimenti e di svago, e che si faranno promotori del Concorso per l'anno scolastico 2015 presso i loro dirigenti scolastici. Dopo gli interventi degli altri presenti, si è convenuto di riproporre le iniziative di formazione anche per l'anno 2015, sollecitando la collaborazione di scuole e associazioni operanti nel territorio.

VERONA

Raccolte firme

Nelle giornate del 13, 20 e 27 settembre, la sezione GFE di Verona ha organizzato delle raccolte firme in favore dell'ICE *New Deal 4 Europe* nel centro storico della città.

Direttivo regionale

Il 27 settembre, presso la Casa d'Europa di Verona, si è tenuto il Direttivo del MFE Veneto e si è discusso e deliberato sull'attuale momento politico, riguardo ai seminari di Neumarkt e di Ventotene e altre iniziative attuate durante l'estate; riguardo alla costituzione dell'Intergruppo per la Federazione europea in Consiglio regionale; riguardo, infine, alle imminenti iniziative nel Veneto, tra cui le raccolte firme per l'ICE *New Deal 4 Europe* e per la cartolina “Federazione europea subito!”.

Cena post-seminario regionale

Il 27 settembre è stata organizzata la consueta cena di ritrovo con i ragazzi che, durante l'estate, hanno partecipato al seminario regionale del Veneto, tenutosi a Neumarkt, in Austria. La locale sezione GFE, in collaborazione con la GFE Vicenza, ha presentato i propri scopi e le proprie iniziative alla Casa d'Europa di Verona. La serata si è conclusa in pizzeria.

Partecipazione a incontro

Su iniziativa di Francesco Premi, socio MFE, il 2 ottobre, all'osteria “Manegheto”, Giorgio Anselmi (Direttore de *L'Unità Europea*) ha tenuto una relazione sul seguente tema: “1914 - 2014: guerra degli altri?”. Anselmi ha esposto l'interpretazione federalista delle guerre mondiali ed ha poi sviluppato alcuni parallelismi fra ieri ed oggi.

Direttivo di sezione

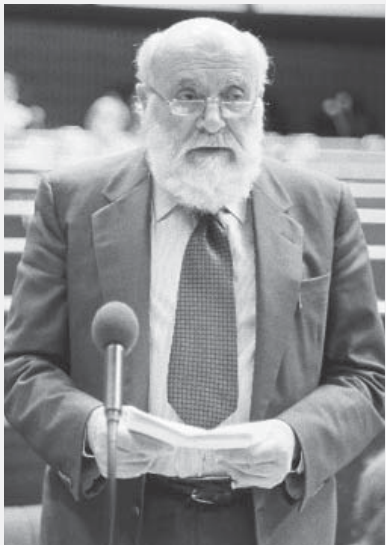
L'8 ottobre, presso la Casa d'Europa di Verona, si è tenuto il Direttivo della locale sezione MFE, dedicato all'attuale momento politico, anche in considerazione del semestre italiano di presidenza; alle iniziative attuate durante l'estate; alla costituzione dell'Intergruppo per la Federazione europea in Consiglio regionale; alle imminenti iniziative a Verona e nel Veneto.

Partecipazione a dibattito

Il 16 ottobre, alla Sala Lodi, si è tenuto il dibattito “Le crisi e i conflitti mediorientali: terza guerra mondiale?”, con Luciana Sgrenà (Coordinamento nazionale SEL), e con la partecipazione di Giorgio Anselmi (Direttore de *L'Unità Europea*), Giannina Dal Bosco (Donne in Nero), Paolo Ferrari (Associazione Enti Locali per la Pace), Michele Fiorillo (Istituto Italiano di Scienze Umane), Sergio Paronetto (Vice-presidente nazionale di Pax Christi), Daniele Sartori (Associazione per la Pace), Efren Tresoldi (Direttore di *Nigrizia*) e Mao Valpiana (Presidente nazionale del Movimento nonviolento). L'evento è anche apparso sul giornale locale *L'Arena*.

Ultima ora

Film su Altiero Spinelli



Nel quadro delle celebrazioni del trentennale del Progetto di Trattato che istituisce l'Unione europea (Progetto Spinelli) la RAI insieme alla casa produttrice Palomar diffonderà un film tv sulla vita e l'opera di Altiero Spinelli e sul Manifesto di Ventotene. Il film ("Un mondo nuovo") sarà trasmesso da RAI Uno domenica 23 novembre alle ore 21.30 ed è già stato presentato lunedì 18 novembre nella sede del Parlamento europeo a Bruxelles alla presenza della Presidente della RAI Anna Maria Tarantola e di Pier Virgilio Dastoli, già assistente di Spinelli ed ora Presidente del CIME. Inoltre, tutta la programmazione della settimana precedente, partendo da lunedì 18 e coinvolgendo le tre reti RAI per concludersi appunto con il film su Altiero Spinelli, sarà orientata sui temi europei con il titolo generale “Una maratona per l'Europa”.

21

Caffè europeo

Il 17 ottobre la locale sezione GFE ha organizzato, insieme all'Unione degli Universitari di Verona, presso il Palazzo di Economia dell'Università di Verona, un caffè europeo dal titolo “Renzi, l'Italia e la sfida per il lavoro”.

Partecipazione a incontro

Il 24 ottobre, presso il Dipartimento di Scienze giuridiche dell'Università di Verona, si è tenuto un incontro, promosso dal Centro di documentazione europea e dal Dipartimento di Scienze giuridiche, in collaborazione con la rappresentanza in Italia della Commissione europea, sulle scelte della nuova Commissione e sulla ri-

forma dei Trattati, dal titolo “*European Commission and European challenges: nuove prospettive dopo il Trattato di Lisbona*”. Vi ha partecipato Giorgio Anselmi, Direttore de *L'Unità Europea*, assieme ad Alessandro Giordani, della Rappresentanza in Italia della Commissione europea, e a Roberto Santaniello, Direttore generale della Comunicazione della Commissione europea.

Scuola di formazione politica

Il 27 ottobre, alla Casa d'Europa di Verona, si è tenuto il secondo incontro della Scuola di formazione politica delle locali sezioni GFE ed MFE. Matteo Roncarà (Segretario MFE Veneto) ha parlato sul tema “Conosciamo le istituzioni europee: che poteri hanno? Cosa decidono?”.

VICENZA

Raccolte firme

Nelle giornate dell'11, 18 e 25 ottobre, la sezione GFE di Vicenza ha organizzato delle raccolte firme in favore dell'ICE *New Deal 4 Europe* nel centro storico della città.

VILLAFRANCA DI VERONA

Raccolta firme

Il 21 settembre, alcuni membri della sezione MFE di Verona hanno organizzato una raccolta firme in favore dell'ICE *New Deal 4 Europe* in occasione della Festa democratica di Villafranca tenutasi al mercato ortofrutticolo del paese.



Venezia: incontro con gli studenti veneziani che hanno partecipato alle ultime edizioni del Seminario di Neumarkt



Banchetto per la raccolta delle firme organizzato dalla GFE di Verona

Ai lettori

L'imprevista riduzione dello spazio riservato alle attività delle sezioni ci permette di aumentare in questo numero le pagine dedicate alla presentazione dei libri. Lo facciamo volentieri, perché ci sembra che queste riflessioni di Antonio Padoa-Schioppa, tolte dall'*Introduzione* al suo libro, siano di stringente attualità e possano quindi interessare i nostri lettori.

In libreria

Antonio Padoa-Schioppa Verso la federazione europea? Il Mulino, 2014

Un orizzonte oscuro

Non si può sottovalutare il rischio che il processo verso una struttura federale, sia pure *sui generis* rispetto ad ogni altra federazione di Stati esistente, sia troppo frammentato e troppo in ritardo rispetto al procedere impetuoso della realtà storica contemporanea. Tanto più che non sono mancati negli ultimi anni, sia da parte di taluni governi e di talune istituzioni pubbliche nazionali, sia nell'opinione pubblica sollecitata dai media, sintomi inquietanti di un ritorno ad ottiche nazionali, quando non nazionalistiche e populistiche, in netto contrasto rispetto alle prospettive filo-europee dei decenni precedenti. Anche sul terreno dei rapporti internazionali e persino sul terreno dell'integrazione economica e finanziaria si assiste al riemergere di iniziative unilaterali – in particolare in Francia e in Germania – in opposizione non solo con gli interessi comuni dell'Europa, ma con le regole stesse dei Trattati, che imporrebbero il coordinamento tra i Governi dell'Unione. Vi sarebbero passi avanti importanti, anzi decisivi, che potrebbero essere compiuti anche senza una modifica dei trattati. Ne citiamo alcuni: una presidenza unificata della Commissione e del Consiglio europeo che dia maggiore visibilità, autorevolezza e unità di indirizzo all'Unione; una procedura di cooperazione rafforzata che crei una coesione vera tra i Paesi dell'Eurozona e con chi vorrà

aggregarsi anche senza la partecipazione britannica, coinvolgendo (ciò è già possibile) il Parlamento europeo e colmando così il deficit di legittimazione democratica; un congruo aumento delle risorse proprie dell'Unione, quanto meno all'interno dell'Eurozona, per un vasto piano di sviluppo e di investimento su beni pubblici europei, finanziato con il provento di tasse europee (Tassa sulle transazioni finanziarie e Carbon tax), di Project bonds e di trasferimenti di risorse per la difesa dal livello nazionale al livello europeo; ed altro ancora. Sono obiettivi di enorme portata potenziale per il superamento della crisi e per la ripresa della crescita e dell'occupazione. Anche la percezione ormai diffusa dell'Europa come presenza ostile e frenante cambierebbe di segno presso l'opinione pubblica. Eppure, nessuno di questi obiettivi sembra prossimo al traguardo. Quanto più naturale è per i governi, affamati di consensi immediati nei rispettivi Paesi, ripartire le cariche europee con puntigliosi equilibri tra Stati e tra partiti ed evitare un'accresciuta visibilità esterna e un'accresciuta autorevolezza ed efficacia del governo dell'Unione. Quanto più semplice e redditizio (almeno in apparenza) è per il governo tedesco ostinarsi al solo quadrante dei conti e dell'austerità accreditando presso l'opinione pubblica disinformata l'idea che solo così si evita di finanziare con i risparmi dei tedeschi il debito pubblico di Paesi

come l'Italia. Quanto più comodo per il presidente francese rassicurare che la *souveraineté* nazionale (peraltro ormai solo apparente) non sarà ceduta. La miopia dei governi, a cominciare da quelli di Francia e Germania senza i quali avanzare non si può, è davvero allarmante e desolante. Mancano statisti dalla veduta lunga, pronti a puntare e a rischiare per l'unione, come alcuni statisti hanno pur fatto in passato. Quando si sarà compreso che non solo l'Europa ma anche i singoli Stati nazionali, a cominciare dalla Germania, hanno perduto l'occasione storica per crescere nella sostenibilità e per contare davvero nel mondo, quel giorno sarà forse ormai troppo tardi.

A destare allarme vi è il fatto che a seguito di politiche miopi sul terreno dell'economia, i consensi per l'Europa sono drasticamente scemati negli anni e nei mesi recenti. In Italia il tasso di fiducia nell'Europa è passato dal 57% nel 2000 al 29% nel 2014. Il Paese già più "federalista" del Continente (basti rammentare che nel 1989 l'88% degli italiani aveva chiesto per referendum che venisse conferito al Parlamento europeo un mandato costituente) è oggi su posizioni ben distanti. Di ciò sono responsabili, congiuntamente, sia la classe politica nazionale che ha imputato all'Europa e non ai propri errori la politica di contenimento del debito e del deficit pubblico, sia le politiche portate avanti dall'Unione, rivolte in modo esclusivo al rigore dei bilanci: un obiettivo necessario ma certamente insufficiente se non viene controbilanciato da politiche di sviluppo e di crescita al livello europeo. A questo non si è sin qui provveduto, per l'opposizione accanita del governo della Germania, in ciò davvero gravemente responsabile. Lo spirito originario dell'integrazione si è degradato e si sta degradando ulteriormente, si sta riducendo ad un calcolo miope del dare e dell'avere, che rischia di produrre solo l'impoverimento di tutti e la fine del processo di unione.

Un tale calo vistoso di consensi per l'Europa si coglie in tutti i Paesi dell'Unione, in misura sconosciuta in passato. L'Europa vista come ostacolo, non più come opportunità. È un'immagine deformata, falsa, ma esaltata dai media e dai movimenti xenofobi e populistici. È una china che può condurre in breve al regresso, al ritorno ad un passato che si sperava tramontato per sempre. Inoltre, mentre gli

avversari dell'integrazione alzano la voce e moltiplicano le iniziative contro l'euro, i fautori sembrano affetti in forma acuta da quel complesso paralizzante che Paul Krugman ad altro proposito ha definito "trappola della timidezza" (*timidity trap*). Il rapporto van Rompuy firmato dai quattro presidenti del Consiglio europeo, della Commissione, della Banca Centrale Europea e dell'Eurogruppo (28 giugno 2012) è sufficientemente esplicito sul coordinamento dei bilanci nazionali e sull'unione bancaria, ma diviene quasi muto sull'unione politica, pur essendosi posto l'obiettivo di delineare il percorso dell'Unione nel prossimo decennio. Torna alla memoria l'osservazione pungente di un grande dell'antichità: «Per chi ignora a quale porto voglia approdare, nessun vento è propizio» (Seneca, *A Lucilio*, LXXI).

Il fallimento del processo di unificazione europea iniziato nel 1950 non è pertanto affatto da escludere. Esso segnerebbe il tramonto della civiltà europea, al pari di quanto è avvenuto in passato per tante civiltà che hanno conosciuto, dopo la fioritura, il declino. Come di recente ha scritto Jürgen Habermas, «rinunciare all'unione europea significherebbe prendere congedo dalla storia mondiale».

L'esito dell'impresa è dunque tuttora incerto: la storia umana non è mai predeterminata né necessitata, ma sempre continuamente aperta in più direzioni. La speranza è che la grandiosa cattedrale in costruzione da due terzi di secolo non affondi, sino a divenire una *cathédrale engloutie*, un'Atlantide sommersa che l'umanità futura evocherà con ammirazione e con rimpianto.

Eppur si muove...

Eppure, non mancano alcuni elementi della realtà recente che inducono a guardare con qualche speranza e con un certo grado di fiducia al processo in corso. Il perdurare della crisi e l'inadeguatezza evidente delle misure sinora adottate dall'Unione potrebbe finalmente indurre i governi, quanto meno entro l'Eurozona, all'adozione delle strategie di intervento di cui si è detto, possibili anche senza una modifica di trattati. Inoltre, le elezioni del maggio 2014 hanno registrato un'innovazione di indubbio rilievo, per il fatto che per la prima volta ciascuno dei maggiori partiti europei ha designato un proprio candidato alla presidenza

della Commissione, che il Parlamento neoeletto sembra propenso a sostenere con il voto sulla base del risultato elettorale, come il trattato di Lisbona prescrive. Ed ogni candidato ha enunciato le linee programmatiche del futuro governo dell'Unione nella prossima legislatura europea del 2014-2019. In certo senso, non è fuori luogo affermare che questa è la prima vera elezione europea, e non più il risultato di un semplice *collage* di votazioni nazionali. Anche lo strumento dell'ICE (European Citizen Initiative), introdotta con l'art. 11 del trattato di Lisbona, potrebbe fornire un supporto dal basso a politiche di sviluppo dell'Unione finalmente adeguate alla sfida drammatica in atto da oltre sei anni.

E ancora, pur con le lentezze e con gli errori che tanti osservatori hanno denunciato, pur con il ricorso ossessivo a vertici intergovernativi spesso inconcludenti, è innegabile che passi importanti siano stati compiuti dall'Unione, incalzata dal rischio del collasso dell'euro e dalla crisi gravissima dell'economia e della finanza. L'unione bancaria ha finalmente – pur tra incertezze e soluzioni parziali – imboccato la via retta, che ancora pochi anni fa i governi respingevano a priori. Un primo tentativo di costruire un fronte comune contro i rischi sistemici è stato intrapreso. L'effetto paralizzante del veto è stato finalmente superato, con alcuni trattati (Fiscal compact, ESM) conclusi al di fuori della cornice dei 28 Stati membri, ma con la prospettiva di inserirli in séguito nel sistema comunitario. Sono segnali ancora deboli, ma non irrilevanti.

E non vanno dimenticate le motivazioni ideali, che in passato sono state determinanti e che non sono certo scomparse dall'orizzonte di chi osserva la realtà del presente. A dare coraggio per la prosecuzione dell'impresa sta il fatto innegabile che alcuni fondamentali elementi innovativi del mondo contemporaneo, a livello planetario, sono il frutto della civiltà europea: dalla tutela delle libertà alla democrazia politica, dal rispetto dei diritti di ogni persona umana alla rivoluzione femminile, sino all'avvio di una tutela internazionale della pace e della giustizia anche nei confronti e all'interno degli Stati. Sono principi ormai iscritti nella Carta dell'Onu e nei trattati internazionali, accolti da tutti almeno in linea di principio... Ma i principi una volta affermati hanno una forza da non sottovalutare. È questa, se non vediamo

male, la maggiore vittoria conseguita sinora dalla civiltà europea, finalmente *imperio rationis* e non più solo *ratione imperii*.

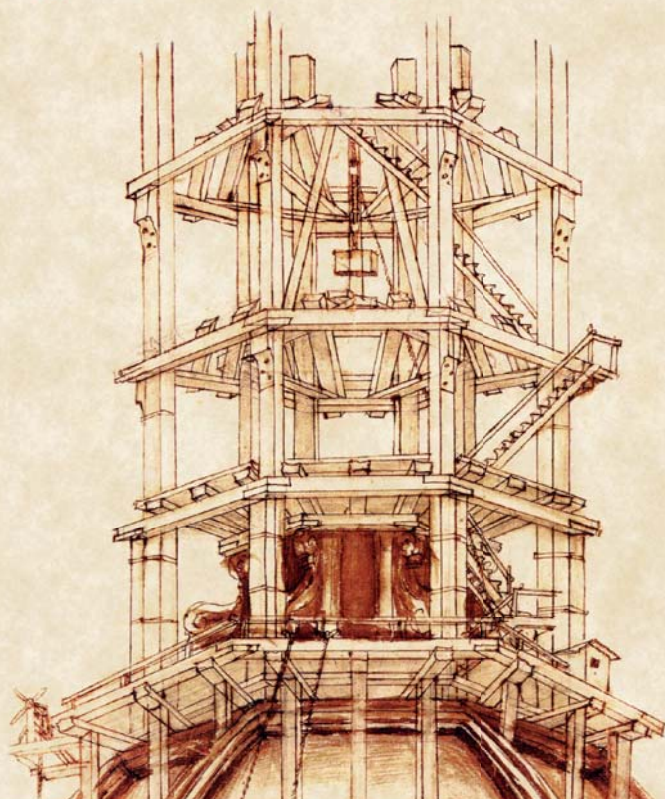
Quale sia la portata potenziale, anche fuori dai suoi confini e a livello internazionale, di un'Europa politicamente unita su base federale non è difficile da percepire. Si pensi (per limitarci a pochi punti, ognuno dei quali ovviamente meriterebbe ben altro spazio di approfondimento) al ruolo che l'Unione potrebbe svolgere nello sviluppo sinergico, rispettivamente con l'Africa e con l'America meridionale: due continenti che hanno necessità di investimenti e di tecnologie avanzate, dall'energia solare alla ricerca di base, alla formazione delle élites, alla valorizzazione del paesaggio. La prossimità geografica per l'Africa e la prossimità storica e culturale per l'America meridionale fanno sì che sia l'Europa, più degli Stati Uniti e più della Cina, a costituire l'interlocutore naturale. Si pensi al ruolo fondamentale che l'Europa potrebbe svolgere nel rapporto con la Russia, di gran lunga più costruttivo e rilevante per il futuro eurasiatico e per la comunità internazionale di quello che oggi avviene, in termini sempre meno rassicuranti, tra la Russia e gli Stati Uniti. Proprio la crisi ucraina ha permesso di toccare con mano questa assenza d'Europa, che non può certo venire colmata (anche qui parlano i fatti) dalle iniziative unilaterali di singoli Stati europei, a cominciare dalla stessa Germania. Occorre però raggiungere un'unione politica vera e non solo fittizia.

Inoltre, si pensi alla prospettiva di un'evoluzione delle Nazioni Unite che consegua traguardi più avanzati di democraticità (riformando l'Assemblea generale e il Consiglio di Sicurezza) e di efficacia (disponendo di una forza propria a tutela della pace, già sancita dall'art. 43 della Carta del 1945 come un obiettivo da raggiungere – così è scritto! – «il più presto possibile»...). E ancora: si pensi ai principi sui quali l'Europa è già oggi più avanti degli altri, dalla questione climatica alla tutela del patrimonio culturale, dal pluralismo all'accettazione di limiti alle sovranità nazionali, dalle energie alternative allo sviluppo sostenibile: principi dei quali solo un soggetto politico reale e non nominale potrebbe promuovere con efficacia la progressiva realizzazione. Tra le potenze planetarie di oggi, solo la potenza che ancora non c'è (appunto l'Unione

Antonio Padoa-Schioppa

Verso la federazione europea?

Tappe e svolte di un lungo cammino



il Mulino

europea) potrebbe dare una spinta decisiva verso questi obiettivi lungimiranti.

La grande impresa dell'integrazione politica dell'Europa ha perciò una valenza che va molto al di là del nostro Continente. Essa costituisce la tappa sinora più avanzata, in certo senso il modello, come tale ovunque riconosciuto, di un processo di integrazione al livello continentale ormai avviato nell'intero pianeta, dall'Africa all'America meridionale e all'Asia stessa. Non solo: l'unificazione europea porta in sé, sin dall'origine, l'idea che essa possa costituire la premessa di un progetto ancora più alto di unificazione politica dell'intero genere umano, perseguito nel rispetto delle diversità tra popoli. L'ideale cosmopolitico kantiano della pace perpetua è certo ancora molto remoto. Ma visibili segnali di avvicinamento alla sua realizzazione ci sono, sarebbe miope ignorarli. Per questo è così importante che l'evoluzione in direzione federale dell'Unione europea venga colta in tutte le sue valenze. Occorre che le potenzialità plane-

tarie dell'Unione europea siano ben chiare all'opinione pubblica dei Paesi dell'Unione: il che ora non succede affatto. Ciò deve avvenire non solo al livello delle idee e della ragione, ma in modo da consentire la formazione di una autentica passione civile: come lo fu l'ideale nazionale due secoli orsono; e come per l'Europa è avvenuto negli anni del secondo dopoguerra, quando le sofferenze e le tragedie del recente passato erano ancora così vive nella memoria e nell'esperienza di tutti e di ciascuno da suggerire una svolta radicale nel segno del superamento delle sovranità nazionali. Le premesse perché sulla realizzazione dell'ideale europeo nasca (rinasca) un émpito di passione civile ci sono. Si tratta di coltivarle, di farle vivere e di farle fiorire. Anche e proprio perché oggi sono così forti le emozioni e le passioni antieuropee.

Le possibili levatrici del cruciale e prolungato travaglio del parto in corso da un sessantennio saranno, come già in passato, essenzialmente tre, operanti anche

disgiuntamente: le sfide irrisolte poste dalle *crisi* dell'economia e della sicurezza interna ed esterna; un'auspicabile *leadership* politica di segno federalista da parte di alcuni uomini di stato di Francia e Germania; infine, la spinta dal basso (cioè dall'alto: dalla fonte stessa della sovranità), cioè la pressione di un'*opinione pubblica* debitamente formata e informata sulla posta in gioco.

Tra utopia e realtà

Ciò che distingue l'utopia dall'ideale è, per quest'ultimo, la concreta possibilità di avvicinarsi per gradi alla realizzazione, sia pur percorrendo vie talora tortuose, spesso discontinue nel tempo. Ed è quanto in Europa è avvenuto nel corso del processo di integrazione. Troppo spesso viene ignorato o dimenticato un fatto difficilmente contestabile. Una struttura sovranazionale in Europa esiste già: non solo la moneta unica, ma le politiche relative alle competenze esclusive dell'Unione (anzitutto sulla concorrenza e sul commercio internazionale) nonché molti settori di competenza concorrente sono già ora regolamentati e gestiti con l'apporto coordinato della Commissione, del Consiglio deliberante a maggioranza e del Parlamento europeo. In tutti questi settori è ormai in atto, sulla base dei trattati, un assetto istituzionale tipicamente federale, un ordine sovranazionale che per taluni aspetti è addirittura più stringente di quello proprio di uno Stato federale. L'Unione – in particolare, l'Eurozona – è dunque già oggi un "torso" di federazione. Si tratta di completarla, non di costruire dal nulla. Si tratta di recuperare al livello europeo una sovranità che al livello nazionale oggi non esiste più. Ciò che manca è il completamento dell'opera, cioè l'estensione di questo medesimo assetto agli altri settori della politica economica e della sicurezza europea. Dal punto di vista istituzionale e costituzionale i passi ancora da compiere sono molto semplici: occorre abolire il potere di veto dei governi e rendere generali i poteri di codecisione del Parlamento europeo in tutti i settori di competenza dell'Unione, incluse le future riforme dei trattati, sulla base del principio di sussidiarietà. Nulla di più e nulla di meno. Naturalmente non sono passi da poco. Non vi è alcun piano inclinato che porti là dove si potrebbe

arrivare. Né va dimenticato che la progressione necessaria era ben chiara a chi ha portato avanti il processo, dai politici a Spinelli, a Monnet sino ai padri dell'euro. Chi parla di "errore" commesso a Maastricht, semplicemente non conosce i fatti. L'adozione della moneta unica si deve da un lato alla necessità di assicurare le condizioni per un corretto funzionamento del mercato unico, dall'altro alla scelta politica di correre un "rischio calcolato" da parte di chi avrebbe voluto sin dal 1992 (in particolare, la Germania di Kohl) coniugare la moneta unica con un corrispondente strumento di politica economica e fiscale al livello europeo, ma non poté farlo per l'opposizione della Francia. Si pensò allora che a questo risultato si sarebbe comunque dovuti pervenire; e la crisi attuale lo ha dimostrato. Ormai l'alternativa vera è se andare avanti sino a portare a regime l'Eurozona, ovvero regredire verso un assetto di semplice "Lega delle nazioni", inadeguata a far fronte alle realtà del mondo globalizzato e persino al corretto funzionamento del mercato unico. Dove sta l'utopia e dove sta il realismo? Assai più "utopica" e meno realistica è stata sovente, sin qui, la previsione dei cosiddetti "realisti", i quali (ogni volta smentiti a posteriori dai fatti) ritenevano che gli obiettivi e gli strumenti istituzionali più ambiziosi dell'integrazione europea – dal mercato unico all'unione monetaria, dal parlamento eletto alla geometria variabile e così via – fossero irrealizzabili, sogni di visionari. Così non è stato. Ma l'esito finale è ancora incerto. Solo il futuro dirà se l'ideale dell'unificazione politica dell'Europa – un ideale antico, che percorre come un filo rosso la storia europea da circa tre secoli, per tacere delle sue ascendenze medievali – sia destinato a rimanere nel cielo delle utopie, o invece a realizzarsi nella storia.

L'impresa dell'unione politica europea su base federale è a sua volta inscindibile dall'ideale cosmopolitico dell'unità del genere umano nella dimensione della pace, della libertà e della giustizia. Una meta altissima, della quale peraltro il processo di globalizzazione ormai maturo e l'ordito pur embrionale delle maggiori organizzazioni internazionali stanno rendendo evidenti non solo la portata ideale ma anche la crescente incidenza sulla vita degli Stati e degli individui dell'intero pianeta.

In libreria

Umberto Morelli e Daniela Preda *L'Italia e l'unità europea dal Risorgimento ad oggi* CEDAM, 2014

Nelle celebrazioni del 150° anniversario dell'unificazione italiana è stata da taluni rilevata la quasi totale assenza di riflessioni sul futuro.

Lo sguardo è stato per lo più rivolto al recupero di un passato – al quale, dopo la sbornia nazionalistica del periodo tra le due guerre, eravamo stati abituati a guardare con distacco - quasi a volerne recuperare l'epopea e gli stereotipi, in assenza di sforzi interpretativi e di ricontestualizzazione nuovi. È così che ancora una volta è passata quasi completamente sotto silenzio la proiezione europea del nostro, come degli altri Risorgimenti ottocenteschi, segno evidente di quel ripiegamento sugli interessi nazionali - nell'Italia come nell'intera Unione europea - di cui le recenti vicende continentali forniscono un forte segnale.

È sfuggito il significato della Giovine Europa di Mazzini accanto alla Giovine Italia, del grido di Cattaneo «Avremo pace vera quando avremo gli Stati Uniti d'Europa», dell'impegno di Garibaldi nella pubblicazione, assieme a Victor Hugo, nel 1867, della rivista «États-Unis d'Europe». È mancata, cioè, una lettura dinamica della storia, quasi a voler ribadire, romanticisticamente, la cristallizzazione dello Stato nazionale e a fossilizzare il processo risorgimentale nella costruzione del 1861.

Tra le tante iniziative che si sono moltiplicate nel corso di queste celebrazioni, il convegno promosso dall'Associazione universitaria di studi europei (AUSE) e dal Centro studi sul federalismo, che si è tenuto a Torino nel maggio 2011 presso l'Archivio di Stato di Torino e di cui vengono qui pubblicati gli Atti, ha inteso superare questa concezione statica della storia, inserendo l'Italia nel più ampio contesto europeo e affrontando il tema per tanti versi inedito del rapporto tra Italia unita ed Europa unita, del «Risorgimento incompiuto» per dirla con Mario Albertini, paradigma dei tanti risorgimenti che, a distanza di neanche un secolo, sono confluiti nel processo di costruzione europea.

Ne è scaturita un'ampia riflessione - intessuta su un canovaccio di medaglioni riguardanti singole personalità interpreti autentiche della loro epoca

- sul contributo italiano al processo di unificazione europea, a partire dal periodo ottocentesco, quando l'idea d'Europa era ben presente nel dibattito politico-culturale e rivoluzionari e moderati, lungi dall'appiattirsi su soluzioni semplicemente interne, erano concordi nella volontà di superare gli Stati sovrani ripensando l'assetto europeo in cui la nazione italiana avrebbe dovuto inserirsi.

L'impostazione del convegno, e degli atti che qui pubblichiamo, ha seguito l'ordine cronologico e si è basata, in linea generale, sull'analisi del contributo delle personalità più importanti. Tale scelta ha permesso un maggiore approfondimento del tema rispetto alla ricostruzione di un panorama più completo del dibattito in Italia sull'unità europea, ma che si sarebbe ridotta, data l'ampiezza del periodo preso in considerazione, a una superficiale elencazione di idee ed eventi. Attraverso un fecondo approccio interdisciplinare, e il conseguente coinvolgimento, accanto agli storici, di esperti del settore giuridico, economico e delle scienze politiche, la riflessione ha poi affrontato il periodo tra le due guerre, durante il quale l'europesismo si è sviluppato in opposizione al nazionalismo e al fascismo e il pensiero politico si è emancipato da dottrine che non avevano saputo procedere al passo con la storia, abbandonando le false soluzioni, le utopie, interrogandosi sulle vie da percorrere per costruire la pace e sull'approccio da adottare per affrontare in una prospettiva nuova il tema delle relazioni internazionali, dei rapporti tra Stati, la concezione stessa di Stato e nazione. Una tradizione politico-culturale, questa, che si è corroborata nel corso della Resistenza, sfociando, nel secondo dopoguerra, nella partecipazione attiva e continua dell'Italia al processo di costruzione dell'Europa comunitaria, nella convinzione che l'unificazione europea fosse - e resti - fondamentale per la pace e la democrazia sul Continente e nel mondo intero.

Ricostruire l'apporto italiano all'unificazione europea fornisce un utile contributo intellettuale per trovare una



risposta adeguata alle sfide con cui si confrontano oggi sia lo Stato italiano sia l'UE.

Per quanto riguarda l'Italia, la coesione economico-sociale del paese è fortemente degradata. Per affrontare i fenomeni, acuitizzati dalla crisi finanziaria ed economica mondiale, di disoccupazione, precarizzazione, esclusione sociale, povertà è necessaria la mobilitazione di ingenti risorse finanziarie senza aumentare, anzi riducendo, il debito pubblico. Ciò comporta un impegno straordinario nella lotta contro gli sprechi, le inefficienze, i parassitismi, l'evasione fiscale, l'economia illegale. È inoltre in grave pericolo, per la prima volta dal Risorgimento, l'unità dello Stato. Alla strutturale debolezza dello Stato italiano, aggravata sia dalla delinquenza organizzata che ha assunto il controllo di parti importanti del paese sia dalla formazione di ghetti etnici nelle grandi città dove mancano idonee politiche di integrazione degli immigrati, si aggiungono le spinte micronazionalistiche con preoccupanti vocazioni secessionistiche. Tale debolezza genera effetti negativi sulla capacità del paese di attuare una coerente e credibile politica sul piano internazionale, in particolare verso l'UE, che è il terreno strategico su cui si gioca l'avvenire dell'Italia. Per quanto riguarda l'unificazione europea, nonostante i progressi resi possibili dal Trattato di Lisbona, il sistema istituzionale dell'UE rimane una federazione incompiuta. Gli aspetti federali presenti nelle istituzioni europee si accompagnano ancora al metodo intergovernativo e al veto nazionale in settori fondamentali quali la politica estera e di sicurezza, la difesa, le risorse fiscali, la revisione istituzionale. In queste condizioni, l'UE non è in grado di dare risposte adeguate alle sfide che deve fronteggiare, quali un efficace governo dell'economia europea che completi il mercato

unico e l'unione monetaria, l'assunzione di un ruolo internazionale positivo in un mondo in bilico tra l'anarchia e la costruzione di istituzioni politiche globali in grado di governare il destino dell'umanità, la necessità di dare una risposta alla crisi di consenso verso l'unificazione europea che si manifesta nel rafforzamento delle tendenze populistiche, nazionalistiche, razzistiche e nell'accentuazione dei contrasti tra regioni ricche e povere. Queste sfide pongono l'Europa di fronte al bivio tra il rilancio dell'integrazione attraverso un processo costituente che porti alla federazione (come indicato nella Dichiarazione Schuman) e il declino verso l'inconsistenza, l'emarginazione, se non il crollo dell'unione. Fra il bivio cui si trova di fronte l'Europa e quello cui si trova di fronte l'Italia c'è un legame che va chiarito per orientare le scelte con cui affrontare la situazione italiana e quella europea. L'utilità di un'operazione culturale che si propone di ricostruire il contributo italiano all'unità europea è fondata sulla convinzione che in tal modo si possono mettere in luce riflessioni indispensabili per delineare una visione più esauriente del Risorgimento italiano, una comprensione più puntuale delle tendenze negative dell'esperienza statale italiana culminata nel fascismo, un'analisi più approfondita del processo di unificazione europea, un chiarimento adeguato dell'importanza strategica dell'unificazione europea rispetto al progresso economico-sociale e democratico dell'Italia e nello stesso tempo del contributo fornito dall'Italia allo sviluppo dell'unificazione europea.

La scelta di Torino come sede del convegno non è stata casuale, ma è avvenuta nel solco di una tradizione consolidata. Basti ricordare le parole con cui, nel 1957, il sindaco di Torino, Amedeo Peyron, apriva il primo Congresso del popolo europeo: «Da questa sala [palazzo Madama] - affermava - ha mosso i primi passi l'Unità italiana, di qui partirà, ne sono sicuro, l'Unità europea, non solo questa unità di parole e di idee, ma anche quella politica, quella federale, che è la base stessa su cui potremo costruire insieme il nostro mondo di domani». Nell'Europa del XXI secolo, queste parole augurali continuano ad essere attuali, e la riflessione sull'unità d'Italia, ove spogliata da vieti orpelli nazionalistici, assume il significato della riappropriazione di un Risorgimento che diventa archetipo dell'impresa europea.

Umberto Morelli
e Daniela Preda
Introduzione

L'Unità Europea



Numero 5
settembre/ottobre 2014

Giornale del
Movimento Federalista Europeo
(Sezione Italiana
dell'UEF e del WFM)
Redazione
Via Poloni, 9 - 37122 Verona
Tel./Fax 045 8032194

Direttore
Giorgio Anselmi

Direttore responsabile
Bruno Panziera

Segreteria di Redazione
Gianluca Bonato

Impaginazione grafica
brunomarchese@virgilio.it

Tesoriere
Claudio Filippi

Abbonamento annuo € 18,00

Versamenti sul c.c.p. 10725273
intestato a EDIF

Numero iscrizione al ROC
n. 787 del 30/06/2010

Editrice
EDIF

Via Villa Glori, 8 - 27100 Pavia

Stampa
CENTRO SERVIZI
EDITORIALI S.r.l.
Grisignano di Zocco (Vicenza)

I nostri contatti sul web
www.mfe.it

e-mail
g.bonato95@libero.it



MovimentoFederalistaEuropeo



@MOVFEDEUROPEO